

29/
1354 ✓

DOTT. FILIPPO VEUTRO

a
c
n
785

DELINEAMENTI ED OMBRE

DI UNA

ETICA SOCIALE

SECONDO GIORDANO BRUNO

Parte I.

[mehr nicht ersth.]

The Warburg Institute Istituto Italiano per gli Studi Filosofici,
Centro Internazionale di Studi e Ricerche Giordano Bruniani "Giovanni Aquilecchia" (CISB)



BIBLIOTHECA BRUNIANA ELECTRONICA

Free digital copy for study purpose only

CATANIA

STABILIMENTO TIP. C. GALÀTOLA

1904.

DOTT. FILIPPO VEUTRO

DELINEAMENTI ED OMBRE

DI UNA
ETICA SOCIALE

SECONDO GIORDANO BRUNO

Parte I.



The Warburg Institute & the Istituto Italiano per gli Studi Filosofici,
Centro Internazionale di Studi "Giovanni Aquilecchia" (CISB)

BIBLIOTHECA BRUNIANA ELECTRONICA

Free digital copy for study purpose only



CATANIA

STABILIMENTO TIP. C. GALÀTOIA

1904.

INTRODUZIONE

Ogni particolare concezione del mondo fisico conduce, quasi con lo stesso rapporto di causa ad effetto, a una particolare concezione del mondo morale, e basta talvolta l'intuizione o la scoperta di una verità qualsiasi nel campo dei fenomeni fisici per produrre un nuovo orientamento o il tramonto di un dato sistema etico, e, spesso, di tutto un sistema filosofico.

Il Grove e l' Helmholtz infatti dimostrano che i vari modi del movimento possono trasformarsi l'uno nell'altro, ed ecco che a poco a poco su questa base si edifica la teoria della persistenza della forza; teoria, dalla quale deriva, come corollario, quella della correlazione delle forze: ed entrambi queste teorie costituiscono ora due tra i più saldi baluardi della filosofia moderna.

Il Von Baer dimostra che l'evoluzione di un organismo vivente è il passaggio graduale da una struttura omogenea a una struttura eterogenea, ed ecco che Herbert Spencer dimostra poi, applicando questa formola, che anche l'evoluzione del sistema solare, della terra, della vita, dell'intelligenza, della società umana, consiste nel progressivo passaggio dall'omogeneo all'eterogeneo, dal semplice al complesso, dall'uno al molteplice.

Niccolò Copernico scopre che la terra gira intorno al sole, e da questa scoperta Giordano Bruno, prima e meglio che il Keplero, intuisce che le stelle fisse sieno altrettanti soli intorno a cui girano altri pianeti, formando infiniti sistemi solari analoghi al nostro, e allarga così sino all'infinito la concezione dell'universo.

Newton da un fatto semplicissimo e comunissimo deduce la legge della gravitazione universale, la quale uccide tutti in una volta gli angeli, i troni, le dominazioni, che, secondo la vecchia cosmologia ecclesiastica, informavano, reggevano e facevano muovere le stelle e i pianeti.

E molte altre prove potrei addurre a sostegno della mia precedente asserzione, ma mi limito a queste, come sufficienti e decisive a dimostrarne la verità. Ed invero, lasciando da parte la scoperta di Copernico, perchè sarà uopo tornarvi tra poco, e quella di Newton, ai cui effetti nel campo religioso accennai dianzi brevemente, chi può negare oramai che il principio della persistenza e della correlazione delle forze, l'ipotesi dell'evoluzione, ormai sufficientemente suffragata da innumerevoli prove e universalmente accettata da tutti gli uomini di scienza, chi può negare, dico, che queste due teorie non bastino da sole a distruggere la credenza in una creazione saltuaria e capricciosa di un ente posto fuori della natura, la teoria delle specie organiche fisse, e quella delle facoltà psichiche distinte, separate e diverse? E ammettendo il principio della eternità e dell'unità delle forze, non se ne deve dedurre (e non è questo il luogo per una simile dimostrazione) l'indistruttibilità e l'unità della materia, verità che tanto ripugnano alla filosofia della chiesa?

Or dunque se la concezione d'un sistema morale e religioso è strettamente legata, anzi dipendente da una data concezione del mondo e della vita; se basta l'intuizione o la scoperta di una verità, che turbi in qualche modo l'ordine di un dato sistema cosmologico, per sovvertire dalle fondamenta un intero sistema morale e religioso; facciamoci a considerare quale profondo sconvolgimento dovette subire la morale dei tempi in cui imperava il sistema geocentrico, dopo la scoperta copernicana del sistema eliocentrico, e quale fu la morale di Giordano Bruno, che questo sistema per primo accettò con profondità e incrollabilità di convinzione, e, con l'entusiasmo d'un eroe e l'abnegazione d'un apostolo, propugnò e diffuse per quasi tutta l'Europa.

*
* *

Claudio Tolomeo, il più illustre astronomo dell'antichità, avea posto la terra come centro del mondo. Essa stava ferma in mezzo al Gran Tutto, e intorno a lei si volgea, con movimento circolare,

il sole con tutto il suo sistema planetario; tutto questo gigantesco meccanismo era poi in alto racchiuso, come da una immensa capsula, dal cielo delle stelle fisse, e in ultimo dal cielo cristallino.

Questa concezione geocentrica del mondo dominò incontrastata per tutto l' evo medio e parte dell' evo moderno, sino a Copernico; il Cristianesimo, o, per meglio dire, la Scolastica, al di là del cielo cristallino, pose un altro involucro, immobile però, l'empireo, che da ogni parte chiudeva ermeticamente l'universo, ed era l'alto soggiorno di Dio e dei beati.

Oltre l'empireo c'era... il nulla! Tutto questo immenso e meraviglioso congegno racchiuso dentro l'empireo si moveva intorno a un punto, immobile anch'esso, la terra, dimora dell'uomo; il quale, circoscrivendo l'universo col cielo empireo, aveva così circoscritto anche l'attività divina. Così la creatura limitava l'attività del creatore. Con maggior proprietà si può dire che non intorno alla terra, ma intorno all'uomo si movea l'universo, intorno alla volontà dell'uomo si moveva anche Dio; più che un sistema geocentrico era un sistema antropocentrico.

Sembrirebbe più logico che questa concezione del mondo conducesse, in filosofia, a una morale autonoma. Ma l'uomo, poco o nulla allora conoscendo circa le cause dei fenomeni naturali, sentendosi d'attorno premere sempre più fitto il mistero e se stesso incapace a sollevarne un lembo, si abbandonò alla concezione di un creatore onnipotente, da cui tutto emanava e dipendeva, il mondo della materia e il mondo dello spirito. Non c'erano leggi di natura, che il Demiurgo non potesse infrangere a suo talento con un semplice atto di volontà; ed ecco l'assurdo del miracolo. Tutto ciò che accadeva nel mondo, il bene come il male, accadeva per volontà di Dio; il quale, dall'alto del suo empireo, come il Giove d'Omero dall'alto del suo Olimpo, ordinava ai destini d'andare e venire ora in questo ora in quel modo, emanava decreti infallibili a cui gli uomini irrecusabilmente e con filiale sommissione si doveano sottomettere. La volontà di Dio era l'unica legge morale; e siccome della volontà divina unica depositaria ed interprete era la chiesa, così la volontà della chiesa costituiva l'unica legge delle azioni umane. Per fare che Dio chiudesse un occhio, e magari tutti e due, sull'esecuzione della sua volontà da parte degli uomini, bastava che

questi s'ingraziassero la chiesa con donazioni e penitenze, le quali ultime avevano lo scopo, o per lo meno l'effetto, di asservire sempre più l'uomo all'autorità della chiesa. E questa minacciava l'inferno a chi alla volontà divina si ribellasse^{praveffo}, il paradiso a chi più ciecamente vi si sottomettesse.

Il bene dunque, dato che la volontà divina, così come la chiesa l'interpretava, fosse il bene, si faceva soltanto per il timore della pena o per la speranza della ricompensa: così venne a poco a poco a formarsi una morale utilitaria, egoistica ed anche anarchica, perchè, dal momento che la grazia e il miracolo potevano violarle, di leggi morali non era il caso di parlare. Questa morale eteronoma, che l'uomo faceva emanare dall'arbitrio divino, ingenerò, necessariamente, quell'individualismo prepotente e sanguinario, che fu la caratteristica principale del medio-evo.

Vi furono però degli ingegni originali ed arditi, i quali dallo studio del cosmo avrebbero potuto procedere a un rinnovamento filosofico, morale, religioso e sociale, che in essi soltanto s'intravede; ma la chiesa, con gli anatemi, le torture ed i roghi, faceva sì che anche i più coraggiosi si arrestassero, perplessi e impauriti, davanti alle ultime conseguenze dei loro trovati scientifici, trincerandosi, come dietro a una barriera insormontabile, nella vieta distinzione scolastica tra la fede e la scienza, tra la verità rilevata e la verità sperimentale, non accorgendosi, o fingendo di non accorgersi, dell'assurdità in cui cadevano con l'ammettere la coesistenza di due verità che si escludevano reciprocamente. Copernico stesso, che con la scoperta del sistema eliocentrico aveva rivoluzionato il cosmo, non procedette oltre, e si guardò bene dall'applicare la sua scoperta al mondo morale e religioso.

E consiste principalmente in questo la gloria e la grandezza di Giordano Bruno. Egli non solo abbracciò subito la nuova scoperta, non solo ne allargò indefinitamente i confini, passando, con genialità confermata poi dalla scienza, dalla concezione eliocentrica a una concezione cosmocentrica; ma, sfidando persecuzioni, scomuniche, insidie d'ogni specie, e infine anche il rogo, Egli riuscì a liberare l'umanità dal dominio d'una *morale immorale*, qual'era quella che sino allora tiranneggiava sulle coscienze, sviluppando, al di sopra e nella vece della vecchia morale eteronoma, la nuova morale autonoma.

*
*
*

Per lo spazio infinito, nel tempo infinito, i cui relativi orizzonti allo sguardo più acuto, alla più ardita fantasia, si dilatano sempre in sempre più ampie lontananze, si volgono in giro miriadi e miriadi di organismi giganteschi, sulla cui infinitamente varia superficie, in innumerabile molteplicità, compiono i loro destini infinitamente diversi esseri viventi, le cui funzioni soggiacciono alle medesime ferree leggi, che reggono il Cosmo infinito : sicchè dal macrocosmo al microcosmo una è la legge, una l'energia animatrice.

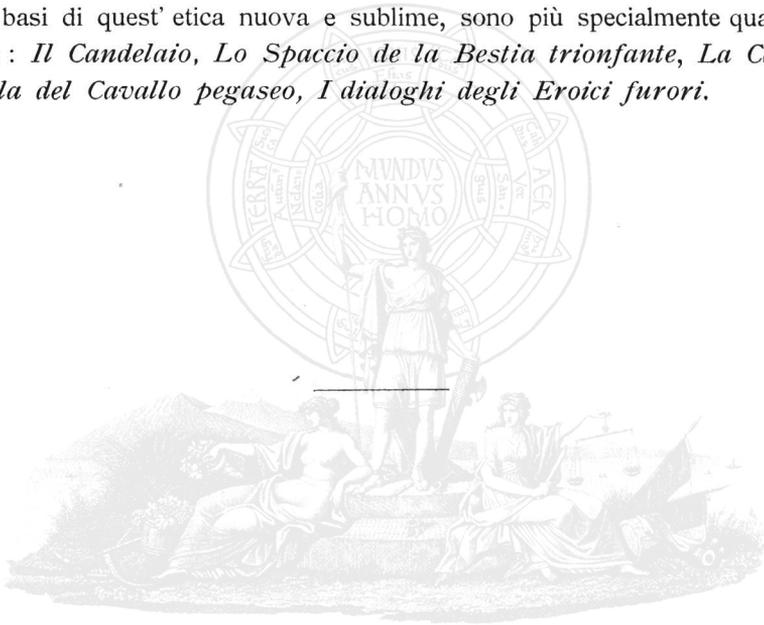
Ora, l'immensurabilità dello spazio universale, l'innumerabilità delle specie organiche in esso schiudentesi, l'unità della legge, che, dal radiante e infocato globo del sole giù giù sino all'atomo, governa l'universo ; tutto ciò colma l'animo degli uomini di religioso stupore, e sveglia in loro il sentimento di una meravigliosa armonia, la quale dai più violenti contrasti assurge all'unità, in cui l'apparentemente piccolissimo trova il suo rapporto col Gran Tutto; poichè l'apparentemente piccolissimo non è che lo specchio vivente dell'universo. Ma questa armonia, che ci risuona così chiaramente all'animo e all'orecchio, ad ognuno secondo la struttura organica e intellettuale a lui conferita, non è tuttavia che una piccolissima parte di quell'armonia a cui il nostro senso non arriva, la quale però per altri esseri più perfettamente organizzati diverrà comprensibile su mondi più perfettamente organizzati.

Così, secondo l'analogia e la logica, accanto al meraviglioso mondo dei fenomeni visibili, si forma una ancora più meravigliosa serie di gradi più elevati, una più elevata armonia cosmica, sentita e compresa da esseri più evoluti e più perfetti; fino a che, per l'occhio della fantasia, attento alle più alte manifestazioni della Forza, la piramide degli esseri conoscibili culmini in quella unità suprema, in quella ultima monade originaria, la quale, soggetto ed oggetto, causa efficiente e conoscente, somma di tutte le armonie, natura della natura, è perfettamente identica a Dio.

Ecco in poche parole la sintesi di tutta la filosofia bruniana, la concezione del cosmo e della vita, che Egli oppose e sostituì alla vecchia concezione medioevale; ecco lo scopo supremo dell'etica

bruniana : render l' uomo simile a Dio, rendendolo capace di sentire e comprendere l' armonia dell' universo, di conoscere la Verità, che è Dio.

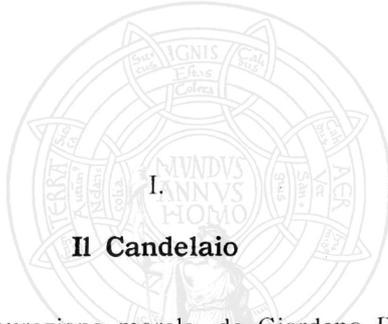
All' attuazione di questa nobilissima fra le più nobili utopie Giordano Bruno consacrò tutto sè stesso, tutta la sua vita. Tutte le sue opere sono informate da questo altissimo concetto, e mirano a questo luminoso ultimo fine ; ma le opere, con le quali Egli getta le basi di quest' etica nuova e sublime, sono più specialmente quattro : *Il Candelaio*, *Lo Spaccio de la Bestia trionfante*, *La Cabala del Cavallo pegaseo*, *I dialoghi degli Eroi furori*.



The Warburg Institute & the Istituto Italiano per gli Studi Filosofici,
Centro Internazionale di Studi Bruniani "Giovanni Aquilecchia" (CISB)

BIBLIOTHECA BRUNIANA ELECTRONICA

Free digital copy for study purpose only



I. Il Candelaiio

L' opera di restaurazione morale, da Giordano Bruno intrapresa assai per tempo, fu poi da Lui continuata quasi senza interruzione (infatti il *Candelaiio* fu pubblicato nel 1582, lo *Spaccio de la Bestia trionfante* nel 1584, la *Cabala del Cavallo pegaseo* e gli *Eroici furori* nel 1585) ma non potè esser condotta a termine, come pare l' autore ne avesse intenzione (1), perchè il rogo disfece e consunse le fibre meravigliose di quel divino organismo.

Egli s' accinge dapprima a demolire, per mezzo del sarcasmo e del ridicolo, il vetusto e uggioso edificio della morale eteronoma; e col *Candelaiio* attacca l' ipocrisia, le imposture e le turpitudini nella vita, con la *Cabala del Cavallo pegaseo* la falsità e la vacuità nella scienza; poscia, nello *Spaccio della Bestia trionfante*, pur continuando nella demolizione di tutte le finzioni e di tutte le immoralità della religione, comincia la ricostruzione e la restaurazione *ab imis fundamentis* della nuova morale autonoma; infine, nei dialoghi *Degli Eroici furori*, prosegue coraggiosamente nella sua santa opera di rinnovamento.

Noi c' intratterremo brevemente sulle tre prime opere, riservan-

(1) GIORDANO BRUNO—*Opere italiane* (Wagner—Lipsia—1830), vol. II. p. 110. N. B. — D' ora in poi tutte le citazioni bruniane saranno indicate così: W. (Wagner) vol... pag...

doci di esaminare più diffusamente l'ultima, come quella che rappresenta meno incompiutamente che gli fu possibile, l'edifizio etico del sommo Nolano.

*
* *

La schiavitù religiosa e politica, impersonata nel Papato e nel governo spagnuolo, che sullo scorcio del secolo XVI aduggiava e contristava l'Italia, e segnatamente la meridionale, avean fatto sì che l'assurdo del domma, l'equivoco nella morale, l'ipocrisia nella politica, ingenerassero l'assurdo, l'equivoco, l'ipocrisia nella vita pubblica e privata. Tutto quindi era guasto e falsato nella vita di quel secolo, dall'arte ai più semplici e necessari rapporti privati: il prete avea corrotto e falsato non la religione soltanto ma il senso stesso della vita: la Spagna, ogni sano criterio di governo e di vita civile. La menzogna dominava sovrana su tutto e su tutti. Un falso cristianesimo non cessava mai dal dissepellire e mercanteggiare nuove reliquie di santi, dal far pompa di miracoli, di esorcismi e d'altre simili imposture; l'alchimia dei ciurmatori sostituiva l'osservazione scientifica della natura; il petrarchismo alle spontanee, profonde e prorompenti passioni dell'animo sostituiva gli artifiziosi lambicchi di un amore mentito; il barocchismo infine alla riproduzione sincera e fedele del bello naturale sostituiva la rappresentazione goffa, ridicola, grottesca di un bello, che sembra concepito negli incoscienti vaneggiamenti d'una fantasia corrosa dalla tabe sifilitica.

Questa era la società che il Bruno descrisse nella sua più sconcia e ributtante nudità, e flagellò a sangue con lo staffile doloroso d'una satira spietata.

I personaggi della sua commedia sono dei caratteri tipici, impersonanti tutte le brutture della società in cui visse. Non è compito nostro quello di analizzare minutamente il carattere di questi personaggi, nè quello di esporre in tutti i suoi intrighi l'orditura della commedia, ma perchè se ne abbia una qualche idea, cederemo la parola allo stesso autore:

“Eccovi avanti gli occhi oziosi principii, debili orditure, vani pensieri, frivole speranze, scoppiamenti di petto, scoverture di corde,

falsi presupposti, alienazioni di menti, poetici furori, offuscamento di sensi, turbazioni di fantasia, smarrito peregrinaggio d'intelletto, fede sfrenata, cure insensate, studii incerti, semenze intempestive, e gloriosi frutti di pazzia! „ (1).

È un mondo di pazzi, come vedete, d'impostori, d'ipocriti, di impotenti, quello che il Bruno mette in iscena nel *Candelaio*. E dopo d'aver flagellato l'assenza completa di idee sane, di forti volontà, di sincerità nella vita, continua a flagellare le finzioni e gli artifizii del petrarchismo. Ed eccovene ora innanzi tutto il classico armamentario :

“ Qui troverete a l'animo ceppi, legami, catene, cattività, prigionii; eterne ancor pene, martiri e morte; a la ristretta del core strali, dardi, saette, fuochi, fiamme, ardori, gelosie, sospetti, dispetti, ritrosie.... L'archiero faretrato, cieco e ignudo; l'oggetto poi del core un cuor mio, mio bene, mia vita, mia dolce piaga, e morte, dio, nume, poggio, riposo, speranza, fontana, spirito, tramontana, stella... et a l'incontro ancora, crudo core, salda colonna, dura pietra, petto di diamante, e cruda man, ch'ha le chiavi del mio cuore, e mia nemica..., (2).

Vi sflerà ora innanzi il personale militante della petrarcheria :

“ ... Vedrete in una di queste femmine sguardi celesti, sospiri infocati, acquosi pensamenti, terrestri desiri... Vedrete un'altra di queste femmine, priora de le repentite per l'omission di peccati, che non fece a tempo ch'era verde; adesso dolente, come l'asino che porta il vino... ambasciadora, secretaria..., mercantessa di cuori e rigattiera, che li compra e vende a peso, misura e conto... Il che tutto viene ad effetto *mediantibus* finte bazzane, grosse panzanate, sospiri a posta, lacrime a comandamento, pianti a pigione, singulti, che si muoiono di freddo... giuramenti che muoion di fame, lodar presenti, biasimare assenti, lodar tutti, amar nissuno. „ (3). “ Vedrete in un amante sospiri, lacrime, sbadacchiamenti, tremori, sogni, rizzamenti, e un cuor rostito nel fuoco d'amore, pensamenti, astrazioni, collere, malinconie, invidie, querele, e men sperar quel che più desia. „ (4).

(1) W. I. p. 14.

(2) Ibid. pp. 14, 15.

(3) Ibid. pp. cc.

(4) Ibid. p. 14.

E dopo aver bollato con marchio di fuoco l' inanità e la finzione nel pensiero e nella coscienza, dopo aver berteggiato l' artificio, la venalità e la sfacciataggine nell' amore, vi mette ancora in caricatura il barocco dell' arte e delle lettere, la pedanteria scimunita dei saccenti :

“ Vedrete ancora la prosopopeia e maestà di un uomo *masculini generis*, un che vi porta certi suavioli da far sdegnare uno stomaco di porco o di gallina ; un *instaurator* di quel Lazio antiquo, un *emulator demostenico*, un che ti suscita Tullio dal più profondo e tenebroso centro, concinator di gesti degli eroi Eccovi un dei compositor di libri bene meriti di repubblica, postillatori, glosatori... apparitori con una grammatica nuova, un dizionario nuovo, un *Lexicon*, una *varia lectio*. . . . La *lux perpetua* viene a fargli di sberrettate, e con profonda riverenza se gli inchina in *saecula saeculorum*. . . . Quanto campeggia bene — mi par di veder tante perle e margarite in campo d' oro — un discorso latino in mezzo l'italiano, un discorso greco in mezzo del latino . . . Oimè, che mi danno la vita quando a forza o a buona voglia, e parlando e scrivendo, fanno venir a proposito un versetto d' Omero, d' Esiodo, un stracciolin di Plato, o Demostene greco !... „ (1)

E finalmente dopo d' avere smascherato così spietatamente la corruttela, l' ipocrisia e la vacuità delle cosiddette classi dirigenti, viene il Nolano a descriverne gli effetti nelle classi *dirette* :

“ Vedrete ancora in confuso tratti di marioli, stratagemmi di barri, imprese di furfanti ; oltre dolci disgusti, piaceri amari, determinazioni folle, fedi fallite, zoppe speranze e caritadi scarse, giudizi grandi e gravi in fatti altrui, poco sentimento nei propri, femmine virili, effeminati maschi, tante voci di testa e non di petto — chi più crede più s' inganna—e di scudi l' amore universale. . . In conclusione vedrete in tutto non esser cosa di sicuro ; ma assai di negozio, difetto a bastanza, poco di bello, e nulla di buono. „ (2)

E così si chiude tristamente il quadro terribile ma veritiero, che il Bruno, nell' antiprologo del suo *Candelaiò*, fa della morale pubblica e privata imperante sullo scorcio del secolo XVI.

(1) W. I. p. 15.

(2) Ibid. p. 16.

Qual' era dunque la forza direttrice in questa vita caotica, a cui mancava sincerità di sentimenti, virile fermezza di volontà, ardore di convinzioni, profondità di fede, rettitudine di giudizio, tutto ciò insomma che costituisce il fondamento di una vita ordinata e morale, e in cui imperava sovrano *l'amore universale degli scudi*? Guasto e falsato l'ambiente sociale, corrotto e impotente l'individuo, d'onde scaturiva a una società simile il comando e il controllo morale? Dalla chiesa. Ma questa unica sorgente era anch'essa inquinata; anche la chiesa era in tutte le sue vene, in tutte le sue fibre intaccata e corrosa dalla tabe epidemica allora dominante.

Bisognava formare uomini nuovi, coscienze nuove; bisognava restaurare il dominio della verità e della ragione, ma anzitutto e soprattutto era necessario distruggere col ferro e col fuoco tutto quel putridume.

A quest'opera s'accinse il Bruno col suo *Candelaiio*; ma che cosa intendeva Egli sostituire a quel barocco e cascante edificio?

Lo dirà più chiaramente nello *Spaccio de la Bestia trionfante*; ma anche da questa commedia è lecito arguire qual'è il mondo morale che il Bruno vagheggia e vuol sostituire a quello in mezzo al quale viveva. Basta, per dir così, rovesciare i caratteri ch'Egli descrive nell'antiprologo, e mette in azione nella commedia, per accorgersi che l'ideale etico dell'Autore si riassume in questi due principi: *Verità e Ragione*.

Soltanto l'amore e la ricerca della Verità possono liberare la umanità dalla credulità e dalla superstizione, le quali, inceppandone il libero e progressivo sviluppo, accecano le menti e avviliscono l'animo. Soltanto il dominio della Ragione, intesa nel suo più ampio e più alto significato, può indirizzare e condurre gli uomini al compimento dei loro destini, quello cioè, cui accennammo dianzi, di divenir simili a Dio.

Ma tali, secondo il Bruno, diverranno gli uomini, quando saranno capaci di conoscere e comprendere tutta intera la Verità. Essa sola può compiere la felicità stabile e imperitura dell'umanità; però che il tempo tutto toglie e tutto dà; ogni cosa si muta e si annichila; una sola cosa non può mutarsi, è eterna, e può perseverare eternamente una, simile e medesima, ed è la Verità.

E con questa filosofia veramente ci si aggrandisce e ci si magnifica l' intelletto. (1).

II.

La Cabala del Cavallo pegaseo.

Alla conoscenza della Verità, nella quale consiste, secondo il Bruno, la perfezione, e per conseguenza anche la felicità, fine ultimo della morale, alla conoscenza della Verità si perviene a mezzo della scienza, del sapere operante ed effettivo.

Ma la chiesa, tra le perfezioni che rendono l' uomo degno di seder tra gli eletti, pone ed esalta la rassegnazione e l' ignoranza. E il Bruno, conscio degli effetti funesti di queste due false perfezioni nella pratica della vita sociale, con l' arma del più amaro sarcasmo, le attacca e le demolisce nella *Cabala del Cavallo pegaseo con l'aggiunta dell' Asino cillenico*. Sono quattro brevi dialoghi, in cui lo spirito caustico e bizzarro del Nolano sprizza, sfavilla, prorompe in una vena sì abbondante e sì varia, che essi, a mio credere, costituiscono un modello del genere, che non ha l' uguale in tutta quanta la nostra letteratura.

Nella *Epistola dedicatoria* a un reverendissimo Don Sapatino, e nella *Declamazione al studioso, divoto e pio lettore*, che a guisa di prefazione precedono i quattro dialoghi, il Bruno fa l' apologia dell' asino, simbolo della rassegnazione e dell' ignoranza, ed espone l' argomento dell' opera.

L' asino di cui Egli tratta “ non è l' asino da stalla o da armento, ma di quei, che possono comparir per tutto, andar per tutto, entrar per tutto, veder tutto, comunicar, capir, consigliar, definir e far tutto. Atteso che se lo veggio zappar, inaffiar et annacquare, per che non volete, ch' io il dica ortolano? S'ei solca, pianta e semina, per che non sarà agricoltore? Per qual ragione non sarà fabro, s'ei è manipolo, mastro et architettore? Chi m'impedisce, che non lo dica artista, s'è tanto inventivo, attivo e reparativo? S'è tanto esquisito argomentatore, dissertore et apologetico, per che non vi piacerà,

(1) W. I. p. 5.

ch'io lo dica scolastico? Essendo tanto eccellente formator di costumi, institutor di dottrine e riformator di religioni, chi si farà scrupolo di dirlo accademico, e stimarlo archimandrita di qualche archididascalia? Per che non sarà monastico, stante che egli sia corale, capitolare e dormitoriale? S'egli è per voto povero, casto et ubidente, mi biasimarete se lo dirò conventuale? M'impedirete voi che non possa chiamarlo conclavistico, stante che egli sia per voce attiva e passiva, graduabile, eligibile e prelatibile? S'è dottor sottile, irrefragabile et illuminato, con qual coscienza non vorrete, che non lo stime e tegna per degno consigliere? Mi terrete voi la lingua, perchè non possa bandirlo per domestico, essendo che in quel capo sia piantata tutta la moralità politica et economica? Potrà far la potenza di canonica autoritate, ch'io non lo tegna ecclesiastica colonna, se mi si mostra di tal maniera pio, divoto e continente? Se lo veggo tanto alto, beato e trionfante, potrà fare il cielo e il mondo tutto, che non lo nomine divino, olimpico, celeste? In conclusione per non più rompere il capo et a me et a voi, mi par che sia la istessa anima del mondo, tutto in tutto, e tutto in qual si voglia parte. „ (1).

E per dimostrare che non è Lui soltanto ad aver dell'asino sì elevato concetto, apre le divine scritture, il Vecchio e il Nuovo Testamento, e ad ogni passo vi trova l'elogio dell'asino e dell'asinità: “ Considerate il principio de la causa, per cui li Cristiani e Giudei non s'adirano, ma piuttosto con glorioso trionfo si congratulano insieme, quando con le metaforiche allusioni ne la santa scrittura son figurati per titoli e definizioni asini, son appellati asini, son definiti per asini: di sorte che dovunque si tratta di quel benedetto animale... s'intende l'uomo giusto, l'uomo santo, l'uomo di dio. „ (2), E qui passa in rassegna una filza di luoghi dell'Antico Testamento, dove l'asino è simbolo di uomo semplice, retto, benedetto da dio.

“ Guai—dunque—al senso, coscienza et anima, dove non è partecipazione d'asinitade! „ (3). Abbattendosi in un passo dove si parla della famosa mascella d'asino, con la quale Sansone tolse la

(1) W. II. p. 256.

(2) Ibid. p. 259.

(3) Ibid. p. 260.

vita a mille Filistei, esclama: “ Oh... forte vittoriosa e trionfante mascella d’ un asino morto, o diva graziosa e santa mascella d’ un polledro defunto, or che deve essere de la santità, grazia e divinità, fortezza e trionfo de l’ asino tutto, intiero e vivente, asino, pullo e madre, se di quest’ osso e sacrosanta reliquia la gloria et esaltazion è tanta? „ (1).

E nel Nuovo Testamento non è forse sempre la medesima esaltazione dell’ asino? Cristo stesso nella sua predicazione non si servi spesso dell’ asino come simbolo della perfezione? Egli stesso non si servi d’ un asino per fuggire in Egitto, per entrare in Gerusalemme? “ Qua vedete chi son li redemuti, chi son li chiamati, chi son li predestinati, chi son li salvì: l’ asina, l’ asinello, li semplici, li poveri d’ argomento, li pargoletti, quelli, ch’ han discorso di fanciulli, quelli, quelli entrano nel regno dei cieli, quelli per dispregio del mondo e delle sue pompe calpestando li vestimenti, hanno bandito da sè ogni cura del corpo, de la carne, che sta avvolta circa quest’ anima, se l’ han messa sotto li piedi, l’ hanno gittata via a terra, per far più gloriosa—e trionfalmente passar l’ asina et il suo caro asinello. Pregate, pregate dio, o carissimi, se non siete ancora asini, che vi faccia doventar asini!

... Sovvegnavi ch’ amò dio il popolo ebreo, quand’ era afflitto, servo, vile, oppresso, ignorante, onerario, portator dei cofini, somaro, che non gli posseva mancar altro, che la coda, ad esser asino naturale sotto il dominio de l’ Egitto: allora fu detto da dio suo popolo, sua gente, sua scelta generazione. Perverso, scelerato, reprobò, adultero fu detto, quando fu sotto le discipline, le dignitadi, le grandezze a similitudine degli altri popoli e regni onorati secondo il mondo... Forzatevi, forzatevi dunque ad esser asini, o voi che siete uomini! E voi, che già siete asini, studiate, procurate, adattatevi a proceder sempre da bene in meglio, a fin che perveniate a quel termine, a quella dignità, la quale non per scienze et opre, quantunque grandi, ma per fede s’ acquista; non per ignoranza e misfatti, quantunque enormi, ma per l’ incredulità, come dicono secondo l’ apostolo, şì perde. Se così vi disporrete, se tali sarete, e talmente vi governarete, vi troverete scritti nel libro della vita, impetrarete la grazia in

(1) W. II. p. 261.

questa militante, et otterrete la gloria in quella trionfante ecclesia, ne la quale vive e regna dio per tutti i secoli dei secoli. E così sia. „ (1).

Io non ho saputo resistere alla tentazione di trascrivere letteralmente alcuni brani della *Declamazione*, per dimostrare che non pecca d'esagerazione il giudizio da me dato su questa *Cabala* del Bruno. Nella quale non solamente Egli attacca e mette in ridicolo la fede cieca, l'ignoranza asinina, la rassegnazione pusillanime, che la chiesa esalta come virtù squisite, ma mena il suo scudiscio anche sulle scuole filosofiche, che, in un modo o nell'altro, limitano l'attività investigatrice dello spirito umano, tendente da per se stesso alla Verità.

E difatti l'asino, che col nome di Onorio (*ὄνορ* = asino) è uno degli interlocutori di questi dialoghi, in grazia della metempsicosi, è passato attraverso tutti gli stati, e, non avendo bevuto, quando morì, all'acqua di Lete (2), conserva di ciascuno una chiara memoria. Ed egli narra come nacque asino e fu sotto un giardiniere di Tebe (3), poi presso un carbonaio (4), poi, morto, si ritrovò in ispirito ai piedi del Parnaso, e lì si tramutò nel cavallo pegaseo (5), finchè, dopo varie vicende, fu assunto in cielo come costellazione. Allora, per volere del fato, riprese spoglie umane, e visse in terra ora come filosofo, ora come poeta, ora come pedante, finchè il suo spirito passò nel corpo di Aristotele (6); e poichè Socrate, Platone e gli altri filosofi erano morti, rimase egli solo "lusco fra li ciechi „ (7) e, cresciuto in riputazione di sommo filosofo, fu detto principe dei Peripatetici; e, come tale, a cagione dell'ignoranza degli uomini e della loro credulità "poichè non sarebbero gl'ignoranti, se non fusse la fede „ (8) ammaestrò il mondo per parecchi secoli. Ed è perciò che l'asino può discutere di ogni genere di filosofia.

(1) W. II. pp. 262, 263, 264.

(2) Ibid. p. 276.

(3) Ibid. p. 275.

(4) Ibid. p. cit.

(5) Ibid. p. 276.

(6) Ibid. p. 281.

(7) Ibid. p. cit.

(8) Ibid. p. cit.

Così il Bruno dopo d'aver messo in ridicolo la fede religiosa, o, più propriamente, cattolica, che fa consistere la perfezione nell'ignoranza e nella rassegnazione, attacca vivamente la fede filosofica, la quale, sotto la forma del feticismo aristotelico, aveva per molti secoli paralizzata la ricerca scientifica della Verità.

Nè qui si ferma il Bruno, che, sotto il nome di Saulino, uno degli interlocutori di questi dialoghi, fa anche bersaglio dei suoi strali avvelenati i dommatici, i pirroniani, gli scettici, tutti quei filosofi insomma che, o per poltroneria o per impotenza speculativa, trovano buono e giusto quanto è stato detto da altri filosofi di maggior autorità, o trincerandosi dietro il pretesto della limitatezza e imperfezione dei nostri sensi, sostengono che tutto quanto ci circonda è mera parvenza, e che nulla, assolutamente nulla, noi possiamo conoscere della realtà delle cose.

Questa, per sommi capi, è la parte critica e negativa dell'opera di Giordano Bruno. Or chi non vede che la fede religiosa, con la autorità indiscussa e indiscutibile della rivelazione; l'aristotelismo, con la tirannide incosciente dell'*ipse dixit*; lo scetticismo con la negazione sistematica e con la desolante tristezza dell'*ignorabimus*, sono ugualmente esiziali per l'umanità?

E invero tutte e tre queste forme d'asinità conducono l'uomo alla negazione della propria ragione e dell'autonomia della propria coscienza, all'avvilimento che lo uguaglia ai bruti, i quali non possono nè potranno mai conoscere nulla del mistero che ne circonda, e lo rendono un miserabile automa incosciente in piena balia della prepotenza di un tiranno celeste o terreno.

E mai infatti l'Italia fu così schiava e così vile, come quando fu sotto la duplice tirannia del Papato e della Spagna. Non era quella la religione, non era quella la politica sognata e propugnata da un animo ardente, libero, insofferente d'ogni giogo, quale fu quello del Nolano. Per Lui la religione è la scienza; sacerdote, il pensiero umano; Dio, la Verità; la politica e la morale, ossia le guide direttrici delle nazioni e degli individui, consistono nella Ragione; e questa non è poi che un raggio, il quale, partendo dalla Verità eterna, infinita e immanente nell'universo, attraverso infinite mutazioni, sotto forme infinite, viene ad illuminare l'umano intelletto.

La religione della scienza è per il Bruno *conditio sine qua*

non della vita sociale e individuale; è la molla più potente del progresso umano, poichè per essa soltanto si perviene a conoscere tutta o in parte la Verità, e in questa cognizione consiste la perfezione, la felicità.

La filosofia, dunque, che, secondo il concetto moderno, è la sintesi di tutte scienze, perchè abbia nella vita un'efficacia reale e positiva, non dev' essere un passatempo di pochi astratti costruttori di sistemi più o meno campati fra le nuvole, ma deve, secondo l'intendimento di Giordano Bruno, penetrare in tutti i campi della vita, trasfondersi in tutti i rami della cultura, informare tutte le attività individuali e collettive, circolare per tutte le vene di questo *grande animale* che è la società umana; così che dai progressi di essa, derivi un progresso e un miglioramento nelle direzioni della condotta morale. Poichè è evidente che dal modo in cui noi concepiamo l'esistenza, dipende il modo in cui noi dobbiamo regolarla. E se è vero che la soluzione della complessa e difficile questione sociale, implica la soluzione di tutti i problemi etici e psichici dell'umanità, la filosofia sola, per conseguenza, può condurre alla soluzione del problema sociale. (1).

Così solamente si potrà pervenire a quell'equilibrio d'opinioni, d'aspirazioni e d'interessi, che costituisce nel mondo superorganico quell'armonia, che, secondo il concetto del Nolano, deve essere un riflesso della divina armonia dell'universo.

Da ciò si deduce che l'opera di critica e di distruzione, a cui si accinse il Bruno, non ha solamente un valore negativo, poichè, contemplando le rovine del decrepito edificio della morale eteronoma, caduto sotto i colpi della sua satira schernitrice, s'intuisce già, nelle sue linee generali, quello che deve sorgere per sostituire il vecchio, e del quale Egli getterà le basi nello *Spaccio della Bestia trionfante* e negli *Eroici furori*.

Giordano Bruno si trovò solo in quest'opera di demolizione e di ricostruzione, e aveva contro di sè tutto un mondo; era dunque ineluttabile, fatale, che la sua, direi quasi, inconcepibile audacia dovesse costargli il sacrificio della vita.

(1) ANDREA ANGIULLI—*La filosofia e la scuola* — Napoli, Anfossi 1888, p. 21.

III.

Lo Spaccio de la Bestia trionfante.

Esaminiamo ora i tre dialoghi sullo *Spaccio de la Bestia trionfante*. Che cosa è anzitutto questa *Bestia trionfante*?

C'è chi argomenta che dessa simboleggi il Papato; c'è chi crede che con tal nome il Bruno abbia voluto indicare i vizi che trionfavano nell'età che fu sua; c'è chi reputa, interpretando alla lettera la parola del Nolano, che Egli, fingendo di voler riformare i segni dello zodiaco, intenda additare i mezzi per ricostituire su nuove, stabili e veraci basi tutto quanto l'ordine morale e sociale, che dalle varie religioni era stato corrotto e sovvertito. Dalla lettura di tutti e tre i dialoghi si può infatti dedurre, che col nome di *Bestia trionfante* Egli intende alludere a quel complesso di pregiudizi, di superstizioni, di false religioni, di dogmi, di precetti morali equivoci, che formavano, diremo così, l'ossatura della vita sociale dei tempi suoi, e, possiamo aggiungere, purtroppo! anche dei nostri. E invero come quella del Bruno, un'età di transizione è anche la nostra. Ora come allora, nell'oscuro maturarsi di un nuovo ordine morale e sociale, di cui si avvertono già i primi segni, i primi confusi delineamenti, senza che per altro si possano scorgere quali siano per essere le linee definitive del novello edificio, ora come allora, dico, manca un principio di morale certo ed assoluto, e tutto è in balia dell'arbitrio personale o collettivo. Ancor oggi cardine del vivere sociale è la menzogna; il saper mentire e contraffare sè stessi a tempo e luogo è stimata prudenza somma, educazione raffinata e squisita. Anche oggi le più sfacciate imposture trovano più credito e son tenute in maggior pregio che i ritrovati più sicuri della scienza e della ragione; ancor oggi per la più gran parte dell'armento umano la somma della sapienza consiste nel credere ciecamente all'assurdo, a ciò che ripugna al senso comune; la moralità trova ancor oggi il suo fulcro nell'egoismo, il diritto è posto ancora nelle mani del più forte..., nè ancora è sorto un altro Bruno, che col pensiero e con le opere dia spaccio alla *Bestia trionfante*!

Ma torniamo al nostro proposito. Immagina Giordano Bruno,

che Giove, pentito del suo malfatto e dei suoi misfatti, vedendo ormai spenti gli altari, già fumiganti di vittime, e deserti i suoi templi, riunisca in concilio gli Dei, per escogitare insieme e proporre i mezzi coi quali si possa ripristinare il culto del dio. E il sommo consesso viene alla determinazione di espellere dal cielo i mostri, le chimere, le bestie, i falsi eroi, le false virtù, perchè al loro posto sottentrino le virtù vere, la moralità vera, la giustizia vera.

Nell' *Epistola esplicatoria*, indirizzata al signor Filippo Sidneo, suo protettore e benefattore durante l'esilio in Inghilterra, il Bruno spiega i criteri coi quali intende procedere nella trattazione dell'argomento, ed espone succintamente il contenuto dei tre dialoghi.

Egli dice di volere in essi esporre in certo ordine soltanto le prime forme della moralità (1), presentare i numerosi ed ordinati semi della sua filosofia morale (2), a simiglianza dei musicisti, che sogliono all'opera far precedere certi preludi; dei pittori, che cominciano un quadro con l'abbozzare certi occulti *delineamenti ed ombre*; delle tessitrici, con ordire e distendere certe fila; come i grandi edificatori che sogliono prima gettar certi bassi, profondi e ciechi fondamenti; poichè è sua intenzione trattare in seguito compiutamente la filosofia morale " secondo il *lume interno*, che in lui ha irradiato ed irradia il divino sole intellettuale „ (3). Egli parlerà con sincerità, semplicità e verità; Egli parlerà liberamente, donando il proprio nome a chi la natura dona il proprio essere, però che Egli è scevro d'ogni pregiudizio di casta, di religione, di patria, come colui che è cittadino del mondo, figlio del padre Sole e della Terra madre (4).

Ed invero per stabilire su solide basi una morale nuova, al di sopra della fede irragionevole, delle false religioni, del diritto della forza, era necessario determinare l'idea della morale assoluta, considerare le cose secondo la loro propria essenza ed al lume della ragione, prescindendo dalle loro parvenze e dalle loro particolari rappresentazioni (5); era necessaria, per conseguire lo scopo, la mas-

(1) W. II. p. 110

(2) Ibid. 109.

(3) Ibid. p. 110.

(4) Ibid. p. 108-109.

(5) B. SPAVENTA — *Saggi* — Napoli — Ghio — 1867 — p. 143-144.

sima libertà di spirito e di parola, la massima serenità, per affrontare, alta la fronte e sicura la coscienza, l'ignobile e implacabile lotta, che Egli presentiva gli sarebbe stata mossa dalla turba dei pedanti e degli ipocriti.

Il Bruno dunque al fantastico mondo, costruito dalla fantasia di stolti matematici e dalla vanità dei Peripatetici (1), intende sostituire il mondo della realtà, mosso dall'Essere universale, dal lume intellettuale, che ne è l'interno architetto, l'interno geometra, che l'informa, l'ordina e lo dirige, non secondo accidente e casualità, ma secondo le leggi assolute ed universali, poichè in ciascun individuo si contempla un mondo. (2)

La più universale, la più assoluta delle leggi è quella dell'evoluzione, e infatti tutto si muta e si trasforma tranne che la legge stessa dell'evoluzione, la quale ha sempre proceduto e procederà sempre, nell'infinità del tempo e dello spazio, dall'omogeneo all'eterogeneo, dal semplice al complesso, dall'inorganico al superorganico. Questa legge è fatale, però che se è vero che la legge è il fatto stesso, la stessa realtà, questa legge è la realtà cosmica stessa, perpetuamente evolventesi fino a diventar pensiero, coscienza e volontà. Questa legge, che il Nolano intuì e propugnò con l'ardore della più tenace e ferma convinzione, è da Lui detta il "fato de la mutazione eterno", la "fatal giustizia" (3). A questa legge, così inesorabile e ineluttabile, è soggetta anche la divinità stessa, lo stesso Giove; poichè egli è un individuo, tra le infinite e innumerabili nature, che costituiscono l'ente infinito, la sostanza cosmica, l'Uno.

Giove rappresenta l'uomo; e, come questo è concepito, nasce, da fanciullo diventa giovane e robusto, da tale vecchio ed infermo, e da innocente si fa buono o tristo, da ignorante savio, da incontinente casto, da iniquo giusto, così anche Giove passa attraverso tutte queste vicissitudini umane. (4)

E siccome per mutare stato è necessario mutar costume; siccome per riformare il mondo sensibile ed esterno, conviene prima

(1) W. II. p. 114.

(2) Ibid. p. 113.

(3) Ibid. p. cit.

(4) Ibid. p. 114.

purgare l'interiore affetto, riformare il mondo interno (1), che è dentro ciascuno di noi (2), così Giove, pentito dei suoi trascorsi, poichè ne ha sperimentato le conseguenze nel fatto che gli uomini abbandonano i templi, e si fanno beffe della sua divinità, delibera di cambiar costume, per procedere poi alla riforma della corte celeste.

Egli chiama a concilio gli dei, e dopo un lungo sermone sulle ragioni e sulla necessità di questa riforma, delibera le seguenti sostituzioni.

“ Dove dunque era l'Orsa (minore), per ragion del luogo, per essere la parte più eminente del cielo, si propone la *Verità*, la quale è più alta e degna di tutte le cose, anzi la prima, ultima e mezza; per che ella empie il campo de l'entità, necessità, bontà, principio, mezzo, fine, perfezione : si concepe nei campi contemplativi, metafisico, fisico, morale, logico; e con l'Orsa discendono la deformità, falsità, difetto, impossibilità, contingenza, falsità, ipocrisia, impostura, fellonia. La stanza de l'Orsa maggiore... rimane vacante. Dove s'obliqua et incurva il Drago, per esser vicina a la Verità, si loca la *Prudenza* con le sue damigelle, Dialettica e Metafisica, che ha circostanti da la destra la callidità, versuzia, malizia; da la sinistra, la stupidità, l'inerzia, l'imprudenza. Versa nel campo de la consultazione. Da quel luogo casca la *casualità*, l'improvisione, la sorte, la trascuratezza con le sinistre e destre circostanti. Di là, dove solo schermisce Cefeo, cade il sofisma, l'ignoranza di prava disposizione, la stolta fede con le serve, ministre e circostanti; e la *Sofia*, per esser compagna de la Prudenza, vi si presenta, e si vedrà versar nei campi divino, naturale, morale, razionale. Là, dove Artofilace osserva il carro, monta la *Legge*, per farsi vicina a la madre Sofia; e quella vedrassi versar nei campi divino, naturale, gentile, civile, economico et etico particolare... Di là cade la prevaricazione, delitto, eccesso, esorbitanza... Ove luce la Corona boreale, accompagnata da la Spada, s'intende il *Giudizio*: come prossimo effetto de la Legge et atto di giustizia... et indi cade l'iniquità con tutta la sua famiglia. Per la corona, che tiene la quieta sinistra, si figura il premio e mercede; per la spada che vibra la negoziosa destra, è figurato il castigo e

(1) Ibid. p. 141.

(2) W. II. p. 133 e 140.

vendetta. Dove con la sua mazza par che si faccia spazio Alcide, dopo il dibatto de la ricchezza, povertà, avarizia e fortuna, con le lor presentate corti, va a far la sua residenza la *Fortezza* la quale vedrete versar nei campi de l'impugnazione, ripugnanza, espugnazione, mantenimento, offensione, defensione; da la cui destra cascano la ferinità, la furia, la fierezza, e da la sinistra la fiacchezza, debilità, pusillanimità; e circa la quale si veggono la temerità, audacia, presunzione, insolenza, confidenza, et a l'incontro la viltà, trepidazione, dubbio, disperazione... Versa quasi per tutti li campi. Dove si vede la Lira di nove corde, monta la *Musa* con le nove figlie, Aritmetica, Geometria, Musica, Logica, Poesia, Astrologia, Fisica, Metafisica, Etica; onde per conseguenza casca l'ignoranza, inerzia e bestialità... Dove distende l'ali il Cigno, ascende la *penitenza*, ripurgazione, palinodia, riformazione, lavamento, et indi per conseguenza cade la filautia, immondizia, sordidezza, impudenza, protervia... Versano circa l'errore e il fallo. Onde è dismessa l'incatadrata Cassiopea, con la boriosità, alterezza, arroganza, iattanza, et altre compagne, che si vedono nel campo de l'ambizione e falsità; monta la regolata *maestà*, gloria, decoro, dignità, onore, et altri compagni con la lor corte, che per ordinario versano nei campi de la semplicità, verità, et altri simili... Ove il feroce Perseo mostra il gorgonio trofeo, monta la *fatica*, sollecitudine, studio, fervore, vigilanza, negozio, esercizio, occupazione, con li sproni del zelo e del timore... A la stanza di Triptolemo monta l'*umanità* con la sua famiglia: consiglio, aiuto, clemenza... che versano nel campo de la filantropia proprio, a cui non s'accosta la misantropia...

A la casa de l'Ofiuco sale la *sagacità*, accortezza, sottigliezza, et altre simili virtù abitanti nel campo de la consultazione e prudenza; onde fugge la gofferia, stupidizza, sciocchezza con le lor turbe...

In luogo de la Saetta si vede la *giudiziosa elezione* osservanza et intento...; e di là si partono la calunnia, la detrazione, il repicco, et altri figli d'odio e d'invidia... A lo spazio, in cui s'inarca il *Delfino*, si vede la *dilezione*, affabilità, officio... onde fugge la nemica et oltraggiosa turba, che a' campi de la contenzione, duello e vendetta si ritira. Là, donde l'Aquila si parte con l'ambizione, presunzione, temerità, tirannia, oppressione, et altre compagne nego-

ziose, nel campo de l' usurpazione e violenza , va a soggiornare la *magnanimità*, magnificenza, generosità, imperio, che versano nei campi de la dignità, potestà, autorità.

Dov' era il Pegaseo cavallo, ecco il *furor divino*, entusiasmo, rapto, vaticinio e contrazione, che versano nel campo de l' ispirazione ; onde fugge lontano il furor ferino, la mania, l'impeto irrazionale, la dissoluzione di spirito, la dispersione del senso interiore.... Ove cede Andromeda con l' ostinazione perversità, e stolta persuasione.... succede la *facilità*, la speranza, l' aspettazione.... Onde si spicca il Triangolo, si fa consistente la *fede*, altrimenti detta fedeltà, che si attenda nel campo de la sostanza, amore, sincerità, semplicità, verità et altri da' quali son molto discosti i campi de la frode, inganno, instabilità. A la già regia del Montone ecco messo il vescovato, ducato, *esemplarità*, dimostranza, consiglio, indicazione.... e di là si parte il mal esempio, scandalo, alienamento.... Il Tauro mostra essere stato figura de la *pazienza*, tolleranza, longanimità, ira regolata e giusta, che si maneggiano nel campo del governo, ministero, servitù, fatica, lavoro, ossequio et altri. Seco si parte l'ira disordinata, la stizza, il dispetto, lo sdegno, ritrosia, impazienza, lamento, querela, colera, che si trovano quasi per i medesimi campi. Dove abitavano le Pleiadi monta l' *unione*, civiltà, congregazione, popolo, repubblica, chiesa, che consistono nel campo del convitto, concordia, comunione, dove presiede il regolato amore, e con quelle è trabalzato dal cielo il monopolio, la turba, la setta, il triumvirato, la fazione, la partita...

Onde partono i Gemelli, sale il *figurato amore*, amicizia, pace.... Il Granchio mena seco la mala ripressione, l' indegno regresso, il vil difetto, il non lodevole affrenamento, la dimission de le braccia, la ritrazione dei piedi dal ben pensare e fare, il ritessimento di Penelope... et a le stelle ascende la *conversion retta*, ripressione del male, ritrazion del falso et iniquo coi lor ministri.... Mena seco il Leone il tirannico terrore, spavento e formidabilità, la perigliosa et odibile autorità, e gloria de la presunzione e piacere di esser temuto più tosto che amato.... et al celeste spazio ascende la *magnanimità*, generosità, splendore, nobiltà, prestanza, che amministrano nel campo de la giustizia.... Va a giungersi con la Vergine la *continenza*, pudicizia, castità, modestia, verecondia, onestà.... Le Balance sono state tipo de l' aspettata *equità*, giustizia, grazia, gra-

titudine, rispetto... che versano nel trino campo de la distribuzione commutazione, e retribuzione...., Dove incurvava l'adunca coda, e stendeva le sue branche lo *Scorpione*, non appare oltre la frode, l'iniquo applauso, il finto amore, l'inganno, il tradimento, ma le contrarie virtù, figlie de la *semplicità, sincerità, verità*... Veggiamo che il Sagittario era segno de la *contemplazione*, de lo studio, e buono appulso, coi lor seguaci e servitori, che hanno per oggetto e soggetto il campo del vero e del buono, per formar l'intelletto e volontà... Là dove ancora risiede il Capricorno, vedi l'eremo, la solitudine, la *contrazione*... che si ritirano nel campo de l'assoluzione e libertà... Nel luogo de l'umido e stemperato Aquario vedi la *temperanza*, madre di molte et innumerabili virtù, che particolarmente ivi si mostra, con le figlie civiltà et urbanità... Onde son tolti i Pesci, vi vien messo il degno *silenzio* e taciturnità, versano nel campo de la prudenza, continenza, pazienza, moderanza, et altri... Ove, v'era il Ceto in secco, si mostra la *tranquillità de l'animo*... Da là dove spanta i numi il divo e miracoloso Orione, con l'impostura destrezza e gentilezza disutile, vano prodigio, prestigio, bagattella e marioleria,... ivi viene esaltata la *milizia studiosa*, contra le inique visibili et invisibili potestà, e che s'affatica nel campo de la magnanimità, fortezza, amor pubblico, verità e d'altre virtù innumerabili... D'onde è tolta la fugace Lepre col vano timore, codardigia, tremore, diffidenza, disperazione, suspizion falsa, et altri figli e figlie del padre dappocagine et ignoranza madre, si contempi il *timore*, figlio de la prudenza e considerazione... Dove, in atto di correre appresso la lepre, avea il dorso disteso il Can maggiore, monta la *vigilanza*, la custodia, l'amor de la repubblica, la guardia di cose domestiche, il *tirannicidio*, il zelo, la predicazion salutifera, che si trovano nel campo de la prudenza e giustizia naturale... Mena seco abbasso la Cagnuola l'assentazione, adulazione e vile ossequio, con le lor compagnie, et ivi in alto monta la *placabilità*, domestichezza, comità, amorevolezza, che versano nel campo de la gratitudine e fedeltade. Onde la Nave ritorna al mare insieme con la vile avarizia, bugiarda mercatura, sordido guadagno, fluttuante piratismo, et altri compagni infami, e per il più de le volte vituperosi, va a far residenza la *liberalità*, comunicazione officiosa, provision tempestiva, utile contratto, degno peregrinaggio, munifico trasporto... Dove s'allungava e sten-

deva le spire il Serpe australe, detto l'idra, si fa vedere la *provida cautela*, giudiziosa sagacità, reviriscende virilità... Onde è tolto, con il suo atro nigrone, crocitante loquacità, turpe e zingaresca impostura,... il Corvo, succedono la *magia divina*, con le sue figlie, la mania, con li suoi ministri e famigli, tra li quali l'augurio e principale e capo, che sogliono per buon fine esercitarsi nel campo de l'arte militare, legge, religione e sacerdozio. Donde con la gola è presentata la Tazza... là si vede l'*astinenza*..., la sobrietade e temperanza circa il vitto... Dove persevera et è confinato ne la sua sacristia il semideo Centauro, si ordina insieme la *divina parabola*, il misterio sagra, favola morale, il divino e santo sacerdozio con li suoi institutori, conservatori e ministri; da là cade et è bandita la favola anile e bestiale, con la sua stolta metafora, vana analogia, caduca anagogia, sciocca tropologia, e cieca figuratura, con le lor false coorti, conventi porcini, sediciose sette, confusi gradi, ordini disordinati, deformi riforme, immonde puritadi, sporche purificazioni e perniziosissime furfanterie... Con l'Altare è la *religione*, pietade e fede, e dal suo angolo orientale cade la crudelità con tante pazzie, e la superstizion con tante cose, coselle e coselline; e dal canto occidentale l'iniqua impietade et insano ateismo vanno in precipizio. Dove si aspetta la Corona australe, ivi è il premio, l'onore e gloria, che son li frutti de le virtù faticose e virtuosi studii... Onde si prende il Pesce meridionale, là è il *gusto* de li già detti onorati e gloriosi frutti; ivi il gaudio, il fiume de le delizie, torrente de la voluttade... Là è il termine de li tempestosi travagli, ivi il letto, ivi il tranquillo riposo, ivi la sicura quiete. „ (1)

BIBLIOTHECA BRUNIANA ELECTRONICA

Free digital copy for study purpose only

Tutte queste, secondo il Bruno, sono le virtù, con l'esercizio delle quali l'uomo si avvia alla perfezione, cioè alla conoscenza del Vero eterno, di Dio. Ma sono esse tutte quante virtù?

Se per virtù intendiamo la forza (*virtus*-da *vis*) che ci spinge a fare il bene, ovvero l'abito di fare il bene, acquistato per via, d'ininterrotto esercizio e di quotidiani sacrifici, è chiaro che non tutte

(1) W. II. pp. 115-120.

le forme di moralità, che il Bruno, nell' esuberanza disordinata e fantastica del suo genio, ci pone innanzi, possono denominarsi virtù. Molte di esse sono istituzioni sociali, come la chiesa, il governo, l' arte militare, ecc. ; altre sono mezzi per conseguire la virtù, altre sono effetti di essa.

Egli per altro le chiama tutte “ forme della moralità „ : noi c' intratteremo soltanto sulle principali, su quelle cioè che hanno carattere fondamentale.

Bisogna però anzitutto osservare, che accanto a ciascuna virtù il Bruno colloca il corrispondente vizio contrario, quasi ad avvertirci che il bene non può esser concepito senza il male. E invero se si considera che l' idea di virtù acquista valore reale e obiettivo, solamente quando si riferisce alla pratica del consorzio umano, e che, considerata soltanto in sè e per sè, non è altro che mera astrazione, è logico e necessario dedurne che non si possa parlare di virtù, di bene, senza ricorrere, almeno col pensiero, all' idea di vizio, di male. Infatti ogni azione umana, considerata in sè, non è nè buona nè cattiva ; diventa buona o cattiva, soltanto se la si considera in rapporto ai suoi fini, ai suoi effetti, ai suoi motivi. Nè questa è semplicemente un' esigenza del nostro pensiero, ma è soprattutto una conseguenza necessaria della realtà delle cose. Però che nel mondo si trova ogni specie d' uomini, e il numero degli imperfetti, dei malvagi e degli empîi, supera di gran lunga il numero dei buoni e dei perfetti, i quali sono pochissimi (1) ; in altri termini, la somma dei mali è superiore di molto alla somma dei beni ; perciò la virtù consiste in questo, che i pochi con la forza del loro spirito e del loro esempio vincano i molti. E non basta. Nello stesso animo umano si combattono perpetuamente due tendenze, una delle quali versa circa le cose superiori, l' altra circa le cose inferiori, e più propriamente si riferisce alla conservazione dell' individuo (2). Sicchè lo stato reale così dell' uomo, in particolare, come dell' umanità, in generale, è la perpetua lotta, il perpetuo contrasto dei contrari. E che virtù infatti sarebbe quella che non avesse alcun ostacolo da superare, nessuna resistenza da vincere ? Se nell' uomo non ci fossero tendenze, inclinazioni, de-

(1) W. II. (Eroici furori) p. 404—405 e W. I. (Cena de le ceneri) p. 172.

(2) Ibid. — Op. cit. — p. 151.

siderii, passioni, affetti, ogni idea di virtù, di moralità, di diritto, di dovere, sarebbe vuota di contenuto. Senza il perpetuo contrasto tra il vero e il falso, il bene e il male, il giusto e l'ingiusto, il bello e il brutto, il mondo renderebbe proprio l'immagine di una notte buia, in cui tutte le cose sono uguali; mancherebbe la vita, perchè mancherebbe la varietà, il moto, la molteplicità, l'ordine, l'armonia.

È possibile infatti comporre una sinfonia con una serie di note sempre uguali e sempre sul medesimo tono? La vita invero è una infinitamente varia e complicata sinfonia, risultante dallo accordo e dalla composizione di tutte le note, in tutte le ottave; note, che, separatamente prese, sono tra loro diverse e discordanti.

In fatto di morale sociale poi, la giustizia non avrebbe ragion d'essere, se non ci fossero in alcun modo violazioni di legge, se non la si concepisse come una forza cinetica, se cioè non la si considerasse nella sua attuazione.

Si aggiunga inoltre, che se il numero dei buoni e dei perfetti superasse già quello degli imperfetti e dei malvagi, l'evoluzione delle facoltà psichiche, intellettuali e morali sarebbe prossima al suo termine, e la perfettibilità umana sarebbe già troppo limitata: poichè, come nel mondo organico la lotta per l'esistenza, la divergenza e il differenziamento delle forme costituiscono la base della legge d'evoluzione, così nel mondo superorganico senza il contrasto di tendenze e di passioni contrarie, senza la differenziazione e la divergenza delle singole forme psichiche individuali, non sarebbe possibile il progresso.

Ora da tutto ciò che abbiamo detto si ricava, che, secondo il Bruno, il male è necessario, poichè senza il male non potrebbe esistere il bene. Ma se il male è necessario, non è eliminabile; come può dunque sussistere la virtù, che è lo sforzo costante verso il bene?

Non appare essa inutile, se non riesce ad annichilare l'avversario? Ma il Bruno non elimina nessuno dei contrari, Egli cerca sempre di conciliarli nell'unità, nella quale, secondo Lui, consiste la perfezione (1).

Ora a questo punto si potrebbe obiettare: come è possibile ridurre ad unità due termini antitetici, e perciò per se stessi irriducibili? La difficoltà, è inutile dissimularlo, è abbastanza grave. Tut-

(1) W. II, (Er. fur.) p. 326 in fondo.

tavia si può rispondere che nell'unità i due termini non s'annullano, ma coesistono e convergono, pur rimanendo distinti, non altrimenti che nell'universo come l'unità si risolve in pluralità, così la pluralità trova il suo centro nell'unità. E se si considera poi che l'unità, considerata *in se* stessa, è tale e riman sempre tale, ma diventa molteplicità se la considera *in rapporto a noi*, perchè siamo noi che separiamo ciò che nella natura è indiviso, la difficoltà, a mio parere, sarà risolta felicemente. Sicchè, riferendo questo ragionamento al caso nostro, la Verità, ossia l'unità, Dio, è una e riman sempre una; si scinde *in noi* e per opera del nostro intelletto: perciò il bene e il male esistono in rapporto a noi; come *cosa in se* non esiste che la Verità, nella quale convengono e coincidono tutti i contrari.

Di un fiume che sbocca nel mare si potrebbe dire, ad esempio, che la sua acqua, confondendosi con quella del mare, cessa di esistere?

Le molecole della sua acqua, a contatto di quelle dell'acqua di mare, acquisteranno alcune proprietà di queste, assorbiranno una certa quantità dei sali che queste contengono, si trasformeranno acquistando nuove proprietà, ma con ciò non sarà distrutta la loro originaria costituzione atomica, conserveranno, se m'è lecito eprimermi così, la loro *individualità*, e tuttavia il fiume nel mare non esiste più.

Se così non fosse, la legge, che il Bruno intuì ed affermò e la scienza moderna ha dimostrato luminosamente, la legge secondo la quale *tutto si trasforma e nulla si distrugge*, vera nel campo dei fenomeni fisici, non troverebbe luogo nel mondo superorganico. Se il bene e il male sono due forze, o meglio due aspetti diversi della *forza*, essi possono bensì trasformarsi, ma non distruggersi. Così si spiega come, pur coesistendo in eterno distinti e diversi, essi possono riconciliarsi nell'Uno, che è la Verità o Dio. Ed è precisamente questo il fulcro della filosofia bruniana: la coincidenza dei contrari nell'unità.

Perciò, tornando al proposito nostro, la morale, secondo il Bruno, non consiste nel distruggere le inclinazioni e gl'istinti, insiti nell'animo umano, ma nel secondarli secondo ragione, la quale è guida e scala alla Verità. Questa è il principio essenziale di tutte le cose, e però non è soltanto il fondamento della scienza, ma anche quello della morale.

§ 1. — LA VERITÀ

Perciò la Verità è la prima forma della moralità. Che cosa è il Vero, secondo il concetto del Bruno?

“ La verità è quella entità, che non è inferiore a cosa alcuna; per che se fingi qualche cosa avanti la verità, bisogna, che stimi quella essere altro che la verità; e, se la fingi altro che verità, necessariamente la intenderai non aver verità, in sè, et essere senza verità, non esser vera; onde conseguentemente è falsa, e cosa da niente e nulla, e non ente. Lascio, che niente può essere prima che la verità, se non è vero, che quello sia primo e sopra la verità, e cotal vero essere non può essere, se non per la verità. Così non può essere altro, che insieme con la verità, et essere quel medesimo senza verità: per ciò che, se per la verità non è vero, non è ente, è falso, è nulla. Parimente non essere cosa a presso la veritate; per che se è dopo di lei, è senza lei; se è senza lei, non è vero, per che non ha la verità in sè; sarà dunque falso, sarà dunque niente. Dunque la verità è avanti tutte le cose, è con tutte le cose, è sopra tutto, con tutto, dopo tutto; ha ragione di principio, mezzo e fine... La verità è la causa più sincera, più divina di tutte; anzi la divinità, la sincerità, bontà e bellezza de le cose, è la verità, la quale nè per violenza si toglie, nè per antichità si corrompe, nè per occultazione si sminuisce, nè per comunicazione si disperde; per che senso non la confonde, tempo non la ruga, luogo non l'asconde, notte non l'interrompe, tenebra non la vela; anzi con l'essere più e più impugnata, più e più risuscita e cresce... „ (1).

Orbene, se la Verità è anteriore a tutto, è in tutto e dopo i tutto; se ha valore di principio, di mezzo, di fine, la Verità non sarà altro che il Tutto, cioè la sostanza cosmica, principio e causa di tutti i fenomeni, sorgente inesausta di tutte le energie, infinito e fecondo semenzaio di tutti gli esseri, di tutte le forme. Se la sostanza cosmica è l'unica e sola realtà esistente, se è indistruttibile ed immortale, essa sarà necessariamente assoluta, sarà quell'Uno, in cui, secondo il Bruno, coincidono tutti i contrarii. E siccome appunto da

(1) W. II. p. 157-158.

questa coincidenza scaturisce la più perfetta armonia, così la Verità è nello stesso tempo Bontà, Bellezza, Perfezione, in una sola parola, la Verità è Dio. Ora se Dio, la causa delle cause, la natura naturante, è perfetto, gli effetti, e tra questi anche gli uomini, non possono non partecipare di questa perfezione. Partecipare però solamente; perchè l'uomo, rispetto al Tutto, è il particolare, e, come tale, non può possedere tutta la perfezione del Tutto, il quale è veramente buono e bello. Basta tuttavia questa partecipazione, perchè egli possa attuare il bene, perchè egli possa attuare in sè quell'armonia, che è quasi l'essenza dell'universo.

La morale di Giordano Bruno, la quale, a chi si fermasse soltanto a considerare la necessità della lotta tra i contrarii, potrebbe apparire pessimista, è invece evidentemente una morale ottimista, poichè l'uomo, secondo Lui, partecipando della perfezione divina, ha la potenza e il modo di conformarsi all'archetipo suo, conciliando in questo le sue contrarie tendenze e passioni.

Nè questo è ancor tutto: se la Verità è principio universale e assoluto, la morale, che deve avere per fine ultimo la Verità, è anche assoluta ed universale. E infatti, secondo il Bruno (e in questo risalta maggiormente l'antitesi tra la morale bruniana e la morale cattolica, la quale si riferisce soltanto agli uomini che vivono su questa terra, e che, mentre pretende di essere assoluta, è poi in realtà contingente e relativa) secondo il Bruno, dunque, l'etica dev'essere applicabile a " quanti possono essere costumi, consuetudini, leggi, giustizie e delitti, in questo et altri mondi de l'universo „ (1).

Centro Internazionale " § 2. — LA PRUDENZA. " (CISB)

Ma torniamo al nostro proposito. Può l'uomo conoscere immediatamente la Verità in sè, come sostanza? No, certamente; perchè egli, come individuo e particolare, non può innalzarsi d'un tratto all'universale; come parzialmente perfetto, non può comprendere in sè tutta la perfezione. Egli, per esser da tanto, deve esser fornito di un *certo discorso temporale*, di una certa *ragione principale*, la quale versa circa l'universale e il particolare. (2). Questo *discor-*

(1) W. II. p. 187.

(2) Ibid. p. 158 in fondo.

so temporale è la prudenza. Perchè il Bruno la denomina *discorso*? Forse perchè *discorre*, passa cioè dal particolare all' universale e da questo a quello, e perciò li distingue. Così la prudenza distingue ciò che è un suggerimento della ragione, da ciò che è un impulso dell' istinto: e siccome, per il principio della conciliazione dei contrarii, l' una non deve annullare l' altro, ne consegue che l' azione morale consiste nella loro conciliazione, quindi è un prodotto di questo *discorso*. E però possiamo dire che la prudenza non sia che la morale pratica.

Il Bruno infatti, distinguendo tra la provvidenza e la prudenza, dice che la provvidenza si trova e influisce nei principii superiori, riguarda cioè l' armonia dei principi e delle leggi universali del cosmo e della vita in genere, la prudenza è effettuata in noi, riguarda cioè l' armonia tra la ragione, l' istinto e la volontà.

La provvidenza è compagna della Verità, e non è senza di essa, perciò è la stessa libertà e necessità. Tra la provvidenza e la prudenza intercede lo stesso rapporto che passa tra il sole effettivo e reale, e il sole riflesso da uno specchio (1). Ne viene quindi di conseguenza che la legge morale concreta, o positiva che dir si voglia, non è se non un riflesso della legge eterna immanente nell' universo; e siccome questa è assoluta, assoluta è anche quella. Se la legge morale è assoluta, essa non è soggetta a condizioni di tempo e di spazio, e perciò è anche libera; ma, in quanto essa è legge, dev' essere anche obbligatoria, e tale non potrebbe essere, se non fosse anche necessaria. In essa dunque necessità e libertà devono trovare la loro conciliazione, il loro punto di coincidenza.

Dio è assoluto, perchè esiste da sè, in sè e per sè; soggiace poi alla necessità, perchè non può volere che sè medesimo; in lui dunque libertà e necessità trovano la loro conciliazione immediata. Non così avviene nell' uomo. Nel quale questa conciliazione avviene mediante una lotta di contrarii, illuminata e diretta da quel *discorso temporale* dianzi accennato, in altri termini, dalla prudenza.

Nell' azione morale dunque necessità e libertà sono tutt' uno.

E infatti l' uomo morale è perfettamente libero, perchè la sua volontà si determina da sè medesima, e non per via d' influenze

(1) W. II. p. e l. cit.

esteriori ; soggiace alla necessità, perchè egli non può volere altro che quello che la ragione gli suggerisce.

L' uomo morale dunque è l' immagine di Dio, anzi è il tempio della divinità vivente e immanente ; e tale egli diviene mediante la prudenza, la quale consiste nella conciliazione della ragione con la volontà.

Ma perchè la prudenza raggiunga il suo fine, che è quello di condurre l' uomo alla conoscenza della Verità, è necessario che essa abbia cognizione degli *universali*, cioè dei principi essenziali di tutte le cose. Alla quale essa può pervenire mediante la dialettica o logica, e la sapienza acquisita o metafisica. La logica e la metafisica fanno sì che l' uomo, acquistando per loro mezzo la cognizione del particolare e dell' universale, si fortifichi contro le avversità, si premunisca contro le minacce e i pericoli ; non tema di nulla, ma sia a tutto preparato ; non sospetti di nulla, ma da tutto si guardi, ricordando il passato, ordinando il presente, prevedendo il futuro (1).

§ 3. — LA FILOSOFIA.

L' uomo veramente morale è dunque, secondo il Bruno, l' uomo sapiente. Ma la sapienza perfetta non può consistere soltanto nella logica e nella metafisica ; perchè la sapienza sia perfetta, sia tale cioè da poter conciliare nell' animo umano l' eterno dissidio tra l' intelletto e il senso, tra la ragione e la volontà, è necessaria una disciplina suprema, che entrambe abbracci ed unifichi la logica e la metafisica, dirizzandole all' ultima meta della morale ; tale disciplina è la filosofia.

Vi sono invero degli uomini in cui la conciliazione anzidetta, o per effetto di natural disposizione o per l' acquisito abito del bene, si effettua inconsciamente. Ma l' eccellenza, il fastigio della moralità si raggiunge solamente nell' uomo che di tale conciliazione ha piena, chiara e sicura coscienza. Perciò l' uomo veramente morale è il filosofo, perchè egli solo può e sa coscientemente ordinare tutti i mezzi di cui dispone, al fine cui tende.

(1) W. II. p. 159.

La filosofia che l'uomo può possedere non è però la stessa Verità e provvidenza, ma partecipa veracemente della Verità: questa è luce ed occhio ad un tempo, quella è semplicemente l'occhio che riceve la luce; la Verità è il sole, la filosofia è l'astro che brilla dello splendore del sole.

E se noi non possiamo conoscere la Verità se non per mezzo della filosofia, ne viene di conseguenza che non è possibile vera moralità senza la filosofia. Ora, come la Verità è fine a se stessa, così la filosofia è anch'essa fine a se stessa; se l'una è assoluta, assoluta è anche l'altra. Quindi tutti coloro che cercano la filosofia, non per se stessa, cioè non per conoscere la Verità, ma per sciocca ambizione e vanità, per conseguire onori e guadagni materiali, costoro son gente misera, vana, funesta. Quelli invece che la cercano per edificar sè stessi ed altrui, per amor della prima e suprema Verità, quelli sono veramente *uomini*, quelli sono veramente sapienti e felici, poichè, come abbiamo spesso ripetuto, la felicità vera e suprema consiste, secondo il Bruno, nella conoscenza della Verità (1).

Secondo il Bruno, dunque, la libertà, senza la quale non può sussistere moralità di sorta, è solamente nella coscienza; e se questa è indispensabile al retto vivere sociale, indispensabile è anche la filosofia, ma quella filosofia soltanto che abbia per fine supremo la ricostruzione dell'uomo interiore, la creazione, come suol dirsi con una frase di moda e fortunata, dell'Adamo integro.

§ 4. — LA LEGGE.

La filosofia, che scruta e svela agli uomini le leggi del mondo esteriore e quelle del mondo interiore, che è dentro ciascuno di noi, ha anche il compito di studiare e proporre quelle leggi, che servono a regolare i rapporti tra individuo e individuo, e tra gl'individui e lo Stato, che ne rappresenta l'unità. La ragione quindi si estrinseca e diviene concreta nella legge. Ma la ragione è universale e necessaria, la legge per conseguenza è universale e obbligatoria. Di questa universalità e obbligatorietà noi abbiamo coscienza; ma con tutto ciò esse rimarrebbero mere astrazioni, ove la legge non trovasse la sua

(1) W. II. 159-160

esistenza concreta e reale nello Stato. E se lo Stato rappresenta l'universalità e l'unità delle singole volontà dei cittadini che lo compongono, la legge non deve che riflettere quest'universalità ed unità; essa dev'essere come la sintesi, l'unificazione concreta di tutte le attività morali e materiali che costituiscono la vita dello Stato. Per conseguenza ogni buon cittadino ha il dovere di uniformare la sua alla volontà dello Stato, la quale si manifesta nella legge, o, per meglio dire, ogni buon cittadino nella legge dello Stato deve ritrovare e sentire l'espressione della propria volontà. Se di questo dovere egli avrà piena coscienza, non deve mai operare contro la legge dello Stato. E come la moralità individuale consiste nella unificazione, nella conciliazione della ragione e della volontà, della necessità e della libertà di ogni individuo, così la legge, che è l'indice e il risultato della moralità collettiva di uno Stato, deve effettuare la conciliazione della volontà e della libertà di tutti i cittadini.

Essa dunque, perchè i regni e le repubbliche possano conservarsi e prosperare, non solo deve chiedere ispirazione alla ragione e alla filosofia, delle quali è figlia, ma deve anche adattarsi alla complessione e ai costumi dei popoli e delle genti (1), riferirsi a tutto ciò che riguarda la comunione dei popoli e il civile consorzio, " affinché li potenti siano sostenuti da gl' impotenti, li deboli non siano oppressi da li più forti, siano deposti i tiranni, ordinati e confirmati li giusti governatori e regi, sieno favorite le repubbliche, la violenza non inculche la ragione, l'ignoranza non disprege la dottrina, li poveri sieno agiutati da' ricchi, le virtù e studi utili e necessari al comune sieno promossi, avanzati e mantenuti; sieno remunerati coloro che profitteranno in quelli, e li desidiosi, avari e proprietari sieno spregiati e tenuti a vile. Si mantenga il timore e culto verso le potestati invisibili; onore, riverenza e timore verso li prossimi viventi governatori; nessuno sia preposto in potestà che medesimo non sia superiore di meriti per virtute et ingegno, in cui prevaglia, o per sè solo, il che è raro e quasi impossibile, o con comunicazione, e consiglio d' altri ancora, il che è debito ordinario e necessario. . .

. . . Nessuna legge, che non è ordinata a la pratica del convitto umano, dev'essere accettata,... per che, o che vegna dal cielo,

(1) W. II. p. 160 in fondo.

o ch' esca da la terra, non dev'essere approvata, nè accettata quella istituzione o legge, che non apporta l' utilità e comodità, che ne ammena ad ottimo fine, del quale maggiore non possiamo comprendere, che quello che talmente indirizza gli animi e riforma gl' ingegni, che da quelli si producano frutti utili e necessari a la conversazione umana ; chè certo bisogna, che sia cosa divina, arte delle arti e disciplina de le discipline quella, per cui hanno da esser retti e reprimuti gli uomini, che tra tutti gli animali son di complessioni più distinti, di costumi più vari, di inclinazioni più divisi, e di voluntati più diversi, di appulso più incostanti „ (1).

Da questo brano, che ho voluto trascrivere per intero, si può scorgere quale sia il fine, quali i modi e le funzioni della legge.

Essa dev' essere la suprema regolatrice di tutte le attività, in tutti i campi della vita sociale ; dev' essere superiore a tutto e a tutti, e nulla in uno Stato ben ordinato dev' essere fatto che non trovi la sua ragione nella legge. La quale riguarda tanto il campo naturale che il civile, tanto il campo politico che l' economico, e infine anche l' etico e il religioso. La legge insomma deve effettuare nello Stato quella conciliazione dei contrarii, che la filosofia opera nell' individuo ; così la collettività umana rispecchierà compiutamente l'immagine della profonda e sublime armonia dell'universo. Tale è il sogno, l' aspirazione costante del grande Nolano.

Il fine della legge è quello di conservare, mantenere e migliorare la vita collettiva della famiglia umana, sino al raggiungimento del fine supremo di questa, la conoscenza della Verità.

Lo Spencer direbbe che la legge, in quanto mira alla conservazione della specie e degli individui, ha un carattere e una funzione biologica. E tale è infatti la legge, secondo che il Bruno la concepisce. Da questo carattere e da questa funzione di essa sorge un altro fattore della sua obbligatorietà: poichè venendo meno a una legge, vengono ad esser menomate o turbate le funzioni dello Stato, e per natural reazione viene ad esser aumentata l'intensità di una data funzione di esso, per esempio, quella di repressione, a scapito delle altre: così si turba quell' equilibrio che è la condizione indispensabile della sua esistenza.

(1) W. II pp. 161—162.

Sicchè obbligo di tutti i cittadini è di obbedire alle leggi, tanto più che esse rappresentano la volontà obbiettiva, ossia l'unificazione, come ho detto poc' anzi, delle singole volontà soggettive. Da questo fatto scaturisce il diritto che ha lo Stato di punire, nello interesse collettivo, qualsiasi infrazione alla legge comune, e il principio della responsabilità individuale dei cittadini di fronte allo Stato, tanto più che il Bruno riconosce loro il diritto di respingere qualsiasi legge che non abbia per fine l'utilità collettiva (1).

E questo diritto, secondo il Bruno, che non indietreggia mai davanti alle ultime conseguenze dei suoi principii, arriva sino al *tiran- nicidio!*

Ora, posto che la legge debba essere la conciliazione della volontà soggettiva con la obbiettiva; posto che senza di essa non esista vera libertà; che il fine immediato di essa sia l'utilità comune, e il suo unico campo d'azione il consorzio sociale; perchè l'uomo sia veramente morale e libero, egli deve continuamente, effettivamente ed efficacemente *operare*, bisogna, in altri termini, che egli effettui il contenuto della legge.

Ribalderia aperta e mai vista, dunque, è quella di coloro, i quali pensano, che, per meritarsi il favore della divinità, non siano necessarie le opere, ma basti credere e sperare secondo il loro catechismo. Il peggio è, dice il Bruno, che questa poltronasca setta di pedanti infama la divinità, predicando che la fede cieca e oziosa è istituzione divina. Nessuna opera per essi, ed essi per nessuno, e non fanno altro che dir male delle opere, mentre essi vivono delle opere altrui, coi frutti delle quali hanno fondato chiese, cappelle, ospizii, spedali, collegi e università. Costoro dunque sono manifestamente ladroni ed occupatori degli altrui beni ereditarii. E intanto dicono ogni lor cura esser rivolta alle cose invisibili, le quali nè essi nè altri compresero mai! Costoro, esclama il Bruno indignato, meriterebbero (e sarebbe un gran beneficio per il mondo) di esser perseguitati dal cielo e dalla terra, sterminanti come la peste del mondo, ammazzati e spenti come i bruchi, le locuste, i lupi, gli orsi, i serpenti, però che essi sono come quelle Arpie, che non operavano nulla di buono, ma stra-

(1) V. sopra l. cit. e trascr.

pazzavano e sporcavano coi piedi quei beni che non potevano divorare. (1)

Quale tremenda invettiva contro la santa poltroneria esaltata dalla chiesa!

Per conchiudere, notiamo infine ancora un'altra funzione, che la legge, secondo il Bruno, deve avere. Essa non deve soltanto trattenerne gli uomini dal mal fare con minacce di pene e castighi, ma deve anche remunerare coloro che fanno il bene, e che col loro esempio sono agli altri di sprone nell'operare conformemente al fine ultimo della legge, l'utilità di tutti.

Questa nuova funzione della legge non ha ancora ai tempi nostri trovato la sua sanzione nei codici delle nazioni più evolute; forse, perchè, come tutti comunemente pensiamo, l'azione morale perderebbe ogni valore e ogni nobiltà, se avesse come stimolo e fattore la speranza di una ricompensa.

Ora, dico io, non lo perde ugualmente, se essa vien fatta pel timore d'una pena? E che perciò? Tanto varrebbe allora non parlare affatto di leggi, se per esse, in un modo o in un altro, viene ad essere offuscata la purezza e la nobiltà dell'azione morale.

Ed è egli possibile abolire le leggi? Certo sarebbe la più splendida delle utopie quella di una società, nella quale l'uomo non fosse determinato a fare il bene da verun motivo esteriore.

Ma posto, come asserisce il Bruno, che il male sia necessario, e che non si possa mai sperare di estirparlo dalle radici, poichè è conseguenza della imperfezione della natura umana; posta la infinita diversità, instabilità e contrarietà degli istinti, delle volontà, delle complessioni, dei costumi umani, un potere che riduca ad unità, indirizzandole a un fine unico e comune, tanta innumerabile varietà di energie, spesso contrarie, è necessario ed indispensabile. Questo potere è la legge; e se essa vuol raggiungere il suo fine, l'utilità collettiva, è necessario che si giovi di entrambi i mezzi che sono in suo potere, il castigo e la ricompensa. E il Bruno, che nelle sue vedute non è mai unilaterale, e che fonda le sue dottrine cosmiche, psicologiche e morali sul principio della conciliazione dei contrarii, non poteva trascurare quest'altro aspetto della legge. La quale, co-

(1) W. II pp. 146, 147 passim.

si considerata, perderebbe quel carattere di vendetta sociale, che ancora la distingue, e che spesso, alle coscienze poco evolute, la rende odiosa e sinonimo d'ingiustizia.

Tanto, le leggi non sono state nè saranno mai fatte per quelle rare *coscienze dignitose e nette, a cui picciolo fallo è amaro morso*, le quali, traendo da se stesse le norme sicure dell'operare, non abbisognano certo di freni o di stimoli ad esse esteriori; le leggi invece sono state e saranno sempre fatte per quegli uomini (e sono, purtroppo, la immensa maggioranza!), nell'animo dei quali questo giudice invisibile e inesorabile non siede, o, se pur siede, è cieco o monocolo, e, per conseguenza, manchevole ed imperfetto. Per costoro la speranza di un premio, nel determinare la linea direttiva delle loro azioni, avrebbe forse maggior efficacia che non la minaccia d'un castigo.

Ma si dirà: l'azione morale è premio a se stessa, per quella dolce soddisfazione, per quel senso di pace e di benessere spirituale che produce, e per la stima e l'ammirazione che procaccia a chi la compie; mentre altrettanto non può dirsi delle azioni delittuose. Oh, via! se gli uomini fossero così teneri dei beni spirituali, se i delinquenti fossero così sensibili da arrestarsi e ritrarsi spaventati dalla china del delitto, solo per il timore del proprio rimorso o del biasimo e della disapprovazione altrui, allora sì che le leggi sarebbero inutili davvero!

Insomma, affinché la legge conservi il suo carattere di moderatrice suprema dei rapporti sociali, di unificatrice delle tendenze e delle passioni contrarie; affinché sia veramente *giusta*, e perda quel carattere di vendetta sociale, che spesso la fa sembrare *violenza*, è necessario che, oltre alla potestà di punire, ella abbia, secondo il concetto del Bruno, anche la potestà di premiare: la corona pei buoni, la spada pei malvagi.

§ 5. — LA GIUSTIZIA

Abbiamo visto d'onde trae origine il diritto che ha lo Stato di punire, e come il fine della legge sia l'utilità collettiva del consorzio umano. Conseguenza dunque della legge è il giudizio, il quale non è altro che la *giustizia*, la quale viene attuandosi per opera

della legge: in altri termini, il giudizio non è altro che la giustizia considerata nella sua duplice funzione di premiare e di punire. Ed invero, ove la legge non dovesse riferirsi alla pratica della vita sociale, ove fosse destinata a rimanere sterile di utili effetti, la giustizia non sarebbe che una parola vuota di senso, una vana astrazione. La legge dunque dev'essere sempre accompagnata dal giudizio " per che questo si deve governare per quella, e quella deve esercitarsi per questo; questo deve eseguire, quella dettare; in quella ha da consistere tutta la teoria, in questo tutta la pratica. „ (1)

Ora, di che cosa deve occuparsi il giudizio? " Non attenda a quel che s' imagine o pensi ciascuno, pur che le parole e gesti non corrompano il stato tranquillo, e massime verse in correggere e mantenere quel che consiste ne l' operazioni....., (2)

Sicchè, dopo d' avere accennato alle funzioni della giustizia premiatrix, la quale ha il compito di non estinguere, ma, quanto può, accendere nei petti l'appetito della gloria e delle gesta eroiche, il Bruno comincia a definire e precisare i limiti, entro cui deve operare la giustizia punitrice.

Essa deve esclusivamente riguardare le opere, non il pensiero, nè la parola, sempre però quando essi non possano turbare nè nuocere al benessere della collettività. E in questo il Bruno è perfettamente logico: poichè se il pensiero umano non è che una radiazione del pensiero divino, un momento dell' evoluzione dell' Ente universale, se questo è assoluto e libero, tale deve necessariamente essere anche quello; quindi non può essere oggetto della giustizia punitrice. Altrettanto può dirsi della parola, fintantochè questa non divenga cagione di un turbamento nell' equilibrio dello Stato, e non riesca perciò di danno agli interessi della collettività; poichè, non bisogna dimenticarlo, lo scopo delle leggi e della giustizia è solo il benessere e l' utilità della famiglia umana.

Così il Bruno stabilisce il principio della libertà assoluta del pensiero, dell' assoluta autonomia della ragione, della santità intangibile e inviolabile della coscienza umana; principio che, confermato prima e santificato da Lui col sacrificio della propria vita, e svilup-

(1) W. II. p. 248.

(2) Ibid. p. 162.

pato poi da altri filosofi, era destinato a divenire un diritto sacrosanto, riconosciuto e sanzionato dalle leggi positive dei popoli civili. Sicchè si può dire che noi dobbiamo al rogo che arse e consunse le membra del grande Nolano, se oggi non sono più possibili, come una volta, e processi e martirii e condanne per semplici e soli reati di pensiero.

Se il pensiero, essendo assolutamente libero, non entra nell'ambito dei reati che la giustizia umana deve punire, tanto meno può punirlo la giustizia divina; però che in Dio, essendo perfetta e immediata la conciliazione dei contrarii, non possono aver luogo passioni di sorta. Egli perciò non può aver piacere o dispiacere di ciò che gli uomini possano dire o pensare, o, meglio, il suo piacere e il suo dispiacere sono attivi solamente, non passivi, e perciò non premia o castiga per male o bene che a lui possa venire, ma per quello che possa esser commesso nei popoli e nelle civili conversazioni. Quindi è cosa indegna, stolta e biasimevole credere che Dio ricerchi dagli uomini culto, riverenza, timore, rispetto per altro fine che non sia l'utilità degli uomini medesimi; egli vuol essere amato e temuto a fine di favorire il consorzio umano.

E però i reati di pensiero solo allora si debbono giudicare reati, quando hanno o possono avere effetti esteriori, quando cioè assumono consistenza di reati materiali; poichè la giustizia interiore non è mai giustizia senza la pratica esterna, come le piante invano sono piante se non danno o non possono dare frutti. (1).

A questo punto notiamo, così, di volo, che da queste parole si rileva anche come il Bruno intendesse la religione: essa, secondo Lui, trova la ragione della sua esistenza non in una finalità propria ed intrinseca, ma in una finalità esteriore.

Una religione cioè in tanto ha diritto ad esistere, in quanto per la sua parte contribuisce al consolidamento e all'aumento del benessere comune degli uomini. La religione cattolica, per questo riguardo, si trova agli antipodi del pensiero bruniano; e perciò il Nolano la chiama *falsa religione*. Poichè per essa tutto ciò che giova a mantenere e a fortificare le repubbliche, tutte le glorie e tutti gli eroismi che abbiano per movente e per fine una qualche

(1) W. II. p. 163.

utilità terrena, sono glorie ed eroismi vani; per essa gli uomini debbono gloriarsi solamente in non so che tragedia cabalistica (la passione di Cristo?) (1).

Ma torniamo al nostro proposito. Dopo d'aver tracciato, così, sulle generali, i confini dei diritti della giustizia punitrice, Giordano Bruno scende a determinazioni più particolari.

E come nel mondo fisico e metafisico Egli fa consistere tutto nella proporzionalità tra causa ed effetto, integrando il principio di causalità col criterio della proporzione, così anche nel mondo morale tutto dev'essere proporzione; poichè, secondo il Bruno, il mondo fisico e il mondo morale, non sono separati e diversi, ma si compenetrano l'uno nell'altro, essendo quello il mondo animante, questo il mondo animato (2). E infatti senza proporzione mancherebbe quell'armonia, nella quale il Bruno fa consistere tutta quanta la vita cosmica.

Perciò, nella sua teoria sul diritto punitivo dello Stato Egli considera anche questo lato della questione, e cerca di stabilire l'entità e, per conseguenza, il grado di punibilità di un reato, fondandosi nella più o meno ampia ripercussione di esso nella vita sociale. Egli dice infatti che, tra i reati, il giudizio deve considerare come grandissimi quelli che apportano danno alla repubblica; minori quelli che sono in pregiudizio di un particolare interessato; minimi quelli che avvengono tra due che sono d'accordo; nulli quelli che non procedono a malo esempio o a malo effetto, e quelli che accadono nella *complezione dell'individuo per impeto accidentale* (3). Se questa ultima espressione può interpretarsi così: *impeto accidentale derivante dalla complezione dell'individuo*, non sarebbe temerario affermare, che il Bruno intenda accennare alla irresponsabilità e impunitività di coloro che delinquono per un impulso istintivo, la cui origine va ricercata nella loro peculiare organizzazione anatomica e fisiologica. E, accettando questa interpretazione, il Bruno ci appare come un lontano precursore della moderna criminalologia positiva. Alle quali teorie altri accenni si trovano sparsi qua e là nelle sue opere, accenni che non credo opportuno rilevare in questo lavoro.

(1) W. II. p. 162.

(2) G. BOVIO — T. CAMPANELLA — in « *Scritti politici e filosofici* » Napoli — Anfossi 1883 — pp. 165, 166, 167.

(3) W. II. p. 163.

Infine il Bruno cerca di stabilire un criterio sicuro per la valutazione delle azioni umane, partendo sempre dal principio della loro maggiore o minore utilità nel campo sociale.

Ed anche in questo il Nolano è conseguente; poichè per lui la causa efficiente è tutta nell'atto, e sarebbe inconcepibile una causa inerte, una causa disgiunta dall'atto.

Così una giustizia non attuosa, ma astratta, sarebbe quasi una ingiustizia, perchè lascerebbe libero il campo all'arbitrio.

Ora, perchè la giustizia sia attuosa ed attuabile, è necessario abbia un fine. Quale potrebbe essere questo fine se non il benessere della società umana?

Egli dunque stabilisce che il giudizio approvi il credere e lo stimare, ma non come e quanto il fare e l'operare; approvi il confessare e il dire, ma non quanto il correggere e l'astenersi; commendi i pensieri tanto, quanto risplendono nelle opere attuali e possibili; non faccia che colui che doma vanamente il corpo sia messo accanto a colui che affrena l'ingegno; non metta in comparazione questo solitario disutile con quello di profittevole conservazione; non distingua costumi e religioni tanto dalla differenza di toghe e vesti, quanto dalle buone discipline e dalle abitudini virtuose; non tanto arrida a quello che ha frenato il fervor della libidine, che forse è impotente e freddo, quanto a quell'altro che ha mitigato l'impeto dell'ira, che certo non è timido e paziente; non dica maggior errore il superbo appetito di gloria, onde risulta sovente bene alla repubblica, che la sordida cupidigia di denari; non faccia tanto trionfo d'uno, perchè abbia sanato un vile e disutile zoppo, quanto d'un altro che ha liberato la patria e riformato un animo perturbato; non stimi tanto, o più, gesto eroico l'aver in qualche modo potuto estinguere senza acqua il fuoco d'una fornace ardente, che l'aver estinte le sedizioni d'un popolo acceso, senza sangue; non permetta che s'addrizzino statue a certi poltroni, nemici dello stato delle repubbliche, e che in pregiudizio dei costumi e della vita umana ne porgono parole e sogni, ma a coloro che fanno templi alla divinità, aumentano il culto e zelo di tal legge e religione, per la quale venga accesa la magnanimità e l'ardore di quella gloria, che deriva dal servizio della propria patria e dell'utilità del genere umano; si guardi dal promettere amore, onore e premio di vita eterna di immortalità quelli che ap-

provano i pedanti e i parabolani, ma piuttosto a quelli che, adoperandosi per la perfezione del proprio e dell' altrui intelletto, sono utili alla comunità e osservano gli atti della magnanimità, della misericordia, della giustizia... (1)

Come si vede, la giustizia è concepita dal Bruno nella sua più ampia e comprensiva significazione; essa abbraccia tutti i campi, tutti i modi, tutte le possibilità delle umane azioni; in una parola, la sua sfera d'azione comprende tutte quante le manifestazioni della vita umana.

Ora è evidente che queste non possono tutte cadere sotto la sanzione delle leggi positive; perciò è necessario dedurre che il Bruno non abbia voluto soltanto parlare della giustizia esteriore, che si attua nello Stato mediante organismi appositamente da esso istituiti, ma anche di quella giustizia interiore, che pur non avendo organi propri, nel senso materiale della parola, non è nè meno reale nè meno positiva di quella.

Però queste due forme di giustizia sono entrambe due aspetti d'una sola e medesima cosa, la ragione; la quale, come legge morale, verte ed opera nel campo dell'individuo, considerato come interiorità; come legge sociale, si estrinseca e diviene concreta nella collettività dei cittadini, lo Stato.

Dell'una e dell'altra il fine unico e comune è l'utilità.

A questo punto si potrebbe obiettare che questo fine sia contrario all'essenza stessa della giustizia, e ne sminuisca la maestà e insieme l'efficacia educativa; perchè come può la giustizia, che, secondo il Bruno, è assoluta, perchè derivante dalla ragione, rimaner tale, se ha per fine l'utilità, che è mutevole, instabile, indeterminata?

Bisogna pensare che, per il Bruno, l'utilità non è l'interesse individuale, come potrebbe intendersi da qualcuno, ma sibbene la felicità del genere umano, la quale, è opportuno ripeterlo, consiste nella conoscenza della Verità, ossia nella deificazione dell'individuo umano. E siccome Dio, che è tutt'uno con la Verità, consiste precisamente nella conciliazione immediata dei contrarii, così l'uomo, l'umanità se vogliono divenir simili a Dio devono prima affettuare in loro questa conciliazione.

(1) W. II. p. 164.

Inteso in questo senso il concetto d' utilità, appare evidente tutta l' altezza della dottrina bruniana della giustizia, la quale ha il compito di attuare nell' umanità quell' armonia che, come abbiamo detto, è l' anima stessa del Cosmo infinito.

§ 6. — LA FORTEZZA.

Ma per attuare la giustizia, tanto all' individuo quanto alla collettività, è necessaria la fortezza. Senza la quale così l' uomo come lo Stato sono impotenti a sciogliersi dai lacci dell' ingiustizia, tanto che un antico sapiente ebbe a dire: “ Non ti far giudice, se con la virtù e la forza non sei potente a rompere le macchine dell' iniquità! „ (1) Per *forza* però non si deve intendere la forza bruta e cieca, la quale non è altro che stupidità, furia, pazzia, ma sibbene quella che procede con la lanterna della ragione innanzi. La forza non sia temeraria, audace, presuntuosa, insolente, e nemmeno povera di spirito, abietta, vile, pusillanime. Il forte non deve temere le cose che non ci fanno peggiori, come la fame, la nudità, il dolore la povertà, l' abbandono, la persecuzione, la morte, ma deve evitare con ogni diligenza l' ignoranza, l' ingiustizia, l' infedeltà, l' ipocrisia, l' avarizia e simili. Allora soltanto la forza sarà la sola tutela della virtù, l' unica custodia della giustizia, la torre singolare della verità, inespugnabile dai vizii, invitta dalle fatiche, costante nei pericoli, rigida contro la voluttà, spregiatrice della ricchezza, domatrice della fortuna, trionfatrice di tutto. (2)

Questa forza per l' individuo consiste tutta nella volontà, ma nella volontà a cui sia guida la ragione. E come nel mondo fisico il Bruno aveva escluso la casualità, sostituendovi la causalità proporzionale, necessaria ed efficiente, così dal mondo morale e sociale Egli esclude l' arbitrio, il capriccio, sostituendovi la libertà, che consiste appunto nella volontà conciliata con la ragione.

Nello Stato questa forza è riposta tutta nel *potere*, nel *governo*; lo scopo del quale, secondo il Bruno, è quello di conservare la legge, per attuare la giustizia. Lo Stato però, amministrando il giudizio,

(1) W. II. p. 185.

(2) Ibid. pp. 185, 186.

deve sempre agire con la prudenza, per la legge, secondo la Verità; poichè come la Verità e la legge formano l' intelletto, la prudenza, il giudizio e la giustizia regolano la volontà, così la costanza e la fermezza conducono all' effetto (1). La fermezza dunque è un attributo inseparabile dal governo, se questo vuole attuare la giustizia.

Ora qui sorgerebbe il dubbio se governo e amministrazione della giustizia siano la stessa cosa, ossia se il potere esecutivo, nel concetto di Bruno, si confonda col potere legislativo. È vero che per Lui la legge è necessaria ed assoluta, perché necessaria e assoluta è la ragione; è vero che la legge è per Lui il cardine fondamentale dello Stato, ma da ciò non si può desumere che Egli confonda i due poteri in una sola e medesima cosa.

Infatti se si considera che la legge ha per fondamento la ragione e per fine l' utilità collettiva dei cittadini; se si considera che la legge, nel pensiero di Bruno, non è altro che la volontà dello Stato, come sintesi che riduce ad unità le singole volontà dei cittadini, ne viene di conseguenza che essa non possa essere imposta dalla volontà del dominatore, ma imposta ad esso dei cittadini. E il Bruno lo dice chiaramente: " Per essa (legge) li principi regnano... „ (2).

Ciò posto non è temerario affermare che per il Bruno la potestà legislativa spetta al popolo, quella esecutiva al capo dello Stato. Egli non parla mai esplicitamente di una forma di governo rappresentativo, perchè, quantunque la principale prerogativa del genio sia la divinazione, tuttavia egli non può mai oltrepassare ed uscir del tutto dai limiti che il secolo gli impone; però da tutto il complesso delle dottrine sociali di Giordano Bruno è lecito dedurre che il principio informatore del sistema rappresentativo è contenuto in germe nelle sue opere. Un uomo infatti che, come dissi poc' anzi, aveva escluso dal mondo fisico la casualità, dal mondo morale e sociale l' arbitrio; un uomo che fa consistere la libertà nella conciliazione della volontà con la ragione; un uomo che proclama con le opere e sancisce con la morte il diritto alla libertà assoluta del pensiero e della coscienza, non poteva certamente farsi il banditore e il propugnatore dell' assolutismo politico.

(1) W. II. p. 185.

(2) Ibid. p. 160.

§ 7. — IL LAVORO.

Come fondamento dello Stato è la giustizia, la quale si attua operando in conformità della legge positiva e della legge morale; così condizione essenziale della giustizia è l'operosità.

È necessario che gli uomini possano esplicare tutte le loro attività e facoltà, nella serie infinita delle loro diversità, ed esplicarle liberamente (libertà, che già sappiamo consistere nell'osservanza della legge); è necessario che l'uomo operi e produca, che l'uomo proietti se stesso nella natura esteriore, d'onde ritorni e si raccolga in sè, affinchè egli possa acquistare piena coscienza di sè medesimo. Finchè le sue attività fisiche e psichiche rimarranno allo stato potenziale, non sarà possibile armonizzarle e indirizzarle a un fine, non sarà possibile l'attuazione della giustizia.

Ora è precisamente questa esplicazione di tutte le facoltà umane, questa proiezione dell'*io* nel *non io*, che il Bruno chiama *sollecitudine*, *fatica*, *zelo*, *industria*... e che noi oggi, con parola di moda, chiamiamo *lavoro*. E se è vero che soltanto col lavoro l'uomo acquista la coscienza della propria personalità (e ciò non può non esser vero, poichè, soltanto esplicandola, l'uomo può aver la misura della propria potenzialità); se la nobiltà vera consiste nella piena coscienza di sè medesimi, non può non esser vero che tutta la dignità, tutta la nobiltà umana consista unicamente nel lavoro.

Quale teoria più democratica e più degna dei tempi moderni? E ciò non basta. Il Bruno fa derivare dal lavoro la proprietà privata, e dichiara più degna di stima quella che s'acquista col sudore della propria fronte, che non quella che si riceve da altri. Difatti Egli dice: " Sieguati (o fatica) l'*acquisizione* con le munizioni sue, che son bene del corpo, bene de l'anima, e, se vuoi, *bene de la fortuna*; e di questi voglio che più sieno amati da te, quei che tu medesima hai acquistati, che altri, che ricevi d'altrui: non altrimenti che una madre ama più li figli, come colei, che più li conosce per suoi. „ (1)

(1) W. II. p. 193.

Tuttavia alcuni, tra i quali il Brunnhofer (1), dalla semplice lettura di un passo dello *Spaccio de la Bestia trionfante*, dove si chiama *manigolda* quella virtù che ha trovato il *mio* e il *tuo*, che ha divisa e fatta propria a questo e a quello la terra, che fu data a tutti, per il qual fatto ciò che sarebbe sufficiente a tutti, viene ad esser soverchio ad alcuni, ad altri mancante, onde avviene che alcuni loro malgrado crapulano ed altri muoiono di fame (2), alcuni, dico, dalla semplice lettura di questo passo, hanno creduto inferire che il Bruno sia un precursore del collettivismo moderno.

Ma essi s'ingannano; e si sarebbero accorti dell'errore, se avessero pensato, che l'Autore dello *Spaccio* mette questo discorso in bocca all'Ozio, nel momento in cui questo stava per esser cacciato dal cielo, e che, nel calore della sua legittima difesa, inveisce contro la fatica, che già stava per soppiantarlo, coll'epiteto di *manigolda*.

Per il Bruno invece la fatica, tutt'altro che *manigolda*, è, come già sappiamo, un elemento essenziale della moralità, una condizione indispensabile della giustizia.

Se è vero che Egli fa derivare dal lavoro la proprietà privata, ossia che Egli sostiene il diritto di chi lavora alla proprietà, ne viene di conseguenza che il Bruno sia tutt'altro che un collettivista. Egli, per questo riguardo, piuttosto che di Carlo Marx, mi pare sia un lontano progenitore del nostro Mazzini, il quale combatteva l'abolizione della proprietà privata, e voleva piuttosto che si studiasse il modo onde ogni lavoratore potesse possedere la sua casetta e il suo palmo di terra.

Del resto il collettivismo che l'Ozio, nella sua autodifesa, rimpiange, non è quello vagheggiato da Carlo Marx e dai suoi seguaci, ma piuttosto quello della mitica età dell'oro, in cui la terra, con tutti i suoi prodotti, era di tutti e di nessuno, perchè nessuno la lavorava. E il Bruno non poteva vagheggiare il ritorno di un collettivismo simile, perchè, per Lui, l'ozio dell'età dell'oro agguaglia l'uomo ai bruti, e l'innocenza del non meno mitico paradiso terrestre non è la virtù.

(1) HERMANN BRUNNHOFER—*Weltanschauung und Verhängnis-Leipzig*—1888 — al cap. « Bruno's Socialismus. »

(2) W. II. p. 200.

Secondo Lui l'ideale della vita sociale non è lo stato di natura, dagli antichi e dai cristiani adombrato nelle favole dell'età aurea e del paradiso terrestre. Però che a quei tempi favolosi l'uomo con la natura formava un'unità immediata, proprio come le bestie, che in tale stato d'indifferenziamento passano tutta la vita; e da esse non si distingueva altro per l'innata tendenza a staccarsi, a distinguersi, a ribellarsi alla natura, tendenza che le bestie non hanno. Perciò nell'età dell'oro l'uomo non era virtuoso più di quanto non siano virtuose le bestie, anzi era più stupido di queste: egli non lavorava, perchè ai suoi pochi bisogni sopperiva spontaneamente l'*alma parens frugum*. Era anche innocente, perchè, intento tutto alla soddisfazione momentanea dei bisogni materiali, non avea motivo di lambiccarsi il cervello a scoprire il perchè delle cose, e perciò non avea coscienza del bene e del male; egli dunque non era virtuoso, come non era vizioso.

Ora la virtù, per il Bruno, non consiste nel non conoscere il male, ma nel fuggirlo per praticare il bene. Per far ciò è necessario che l'uomo sviluppi e metta in opera quella tendenza cui accennammo poc'anzi: è necessario cioè che l'uomo esca dai sviluppi del senso, e si affermi come intelletto, come volontà, come ragione: allora egli acquisterà coscienza di sè, acquisterà la libertà vera, in una parola, diverrà *uomo*.

Questo svolgimento e questa affermazione dell'uomo interiore cominciò, quando, tramontata l'età dell'oro, s'iniziò sulla terra l'età del ferro, che tutti i retori dell'arte, della filosofia e della vita hanno maledetto e malediranno sempre.

Non il Bruno però la maledice, perchè, per Lui, i mali che si scatenarono sulla terra al principio della nuova età, non furono altro che la conseguenza necessaria dello schiudersi e dello specificarsi di quell'indistinto e confuso, che formava allora il contenuto della psiche umana; quei mali, per il Bruno, sono la conseguenza inevitabile dello svolgersi dell'attività soggettiva dell'individuo, che comincia a operare conformemente ai suoi fini particolari e determinati.

Eppure, esclama l'Ozio nella sua autodifesa, "tutti magnificano l'età de l'oro, e poi stimano e predicano per virtù quella manigolda (la fatica), che la estinse, quella ch'ha trovato il *mio* e il *tuo*; quella ch'ha divisa e fatta propria a costui e a colui non solo la

terra, la quale è data a tutti gli animanti suoi, ma et oltre il mare, e forse l'aria ancora. Quella, ch' ha messà la legge a gli altrui diletta, et ha fatto, che quel tanto, ch' era bastate a tutti, vegna ad esser soverchio a questi, e meno a quell' altri. Onde questi a suo malgrado crapulano, quegli altri si muoiono di fame... Sono aperte ribalderie, e stoltizie, e malignitadi le leggi usurpative e necessarie del *mio* e del *tuo* „ e lo stimare più giusto quello “ che fu più forte possessore „, e più degno quello “ che è stato più sollecito e industrioso, e primiero occupatore di quei doni e membri de la terra, che la natura, e per conseguenza dio, indifferentemente donano a tutti. „ (1)

Ma Giove, confutando gli argomenti addotti dall' Ozio, risponde : “ Li dei aveano donato a l' uomo l' *intelletto* e le *mani*, e l'aveano fatto simile a loro, donandogli facultà sopra gli altri animali, la quale consiste non solo in potere operare secondo la natura et ordinario, ma et oltre fuor le leggi di quella : a ciò formando, o possendo formare altre nature, altri corsi altri ordini con l' ingegno, con quella libertade, senza la quale non arebbe detta similitudine, venisse a serbarsi *dio de la terra*. Quella (libertà) certo, quando verrà ad essere oziosa, sarà frustratoria e vana, come indarno è l' occhio, che non vede, e mano che non apprende. E per questo ha determinato la provvidenza, che vegna a essere occupato nell' azione per le mani, e contemplazione per l' intelletto, di maniera che non contemple senza azione, e non opre senza contemplazione. Ne l' età dunque de l' oro per l' ozio gli uomini non erano più virtuosi, che sino al presente le bestie son virtuose, e forse erano più stupidi, che molte di queste. Ora essendo tra essi per l' emulazione d' atti divini e adattazione di spirituosì affetti nate le difficultadi, risorte le necessitadi, sono acuti gl' ingegni, inventate le industrie, scoperte le arti, e sempre di giorno in giorno per mezzo de l' egestade da la profondità de l' intelletto umano nove e meravigliose invenzioni ; onde sempre più e più per le sorgenti et urgenti occupazioni allontanandosi da l' essere bestiale, più altamente si approssima a l' esser divino. „ (2)

È chiaro dunque che il collettivismo rimpianto dall' Ozio è quello dello stato di natura; e tale collettivismo non poteva, come abbiamo

(1) W. II. pp. 200, 201.

(2) Ibid. pp. 203, 204.

detto, esser rimpianto dal Bruno, per il quale l'essenza della natura umana consiste appunto nella tendenza che ha l'uomo ad allontanarsi dall'esser bestiale, cioè dallo stato di natura, per avvicinarsi, più che gli è possibile, a Dio.

Ora è precisamente questo lo scopo dell'etica, e però il lavoro ne è uno dei cardini più importanti, se non il più importante.

Il lavoro, come si rileva dal brano dianzi citato, è di due specie: spirituale e materiale; ma l'uno non può andar disgiunto dall'altro, e viceversa, perchè se l'uno è senza l'altro, o anche se l'uno prevale sull'altro, una delle due forme di lavoro verrà ad esser difettosa e manchevole (1).

Affinchè dunque l'uomo possa esplicare ed attuare tutto il contenuto della sua psiche, e l'opera sua sia intera e perfetta, è necessario ch'egli non disgiunga mai il pensiero dall'azione e viceversa. Per conseguenza, affinchè l'uomo raggiunga tutti i suoi fini, affinchè goda e senta la vita nella infinita molteplicità e varietà delle sue forme, è d'uopo che le sue forze psichiche e le forze fisiche siano ugualmente ed armonicamente educate per essere ugualmente ed armonicamente esercitate. Ed invero non può chiamarsi uomo, nel significato più alto e più ampio della parola, colui che, costretto dalla necessità e dalla fame, è condannato per tutta la vita al solo lavoro materiale per l'esclusivo soddisfacimento dei più impellenti e tirannici bisogni del corpo; come nemmeno può chiamarsi uomo, colui che, avendo in gran copia e senza sua fatica, passa l'intera vita in vane fantasticherie, o in vuote e stupide occupazioni che non hanno altro fine all'infuori di un egoistico e vile diletto, o in isterili ricerche e speculazioni filosofiche, ch'egli, non può, non sa e non tenta di attuare. Insomma, l'uomo che vive esclusivamente di pensiero, e quello che vive esclusivamente d'azione, non sono uomini completi ed interi.

Da ciò non è assurdo dedurre come il Bruno, pur non essendo un collettivista, dovesse vagheggiare un assetto sociale, in cui ogni individuo avesse l'agio di esplicare liberamente e completamente tanto le sue facoltà fisiche che le psichiche; un assetto sociale in cui il lavoro materiale fosse disciplinato talmente da permettere al-

(1) V. più sopra brano citato e W. II. p. 193 in fondo.

l'operaio di procurarsi le nobili voluttà dello spirito, e da costringere il ricco, che di queste, se vuole, ha dovizia, a non rinunciare alle pure e sante gioie della fatica manuale.

E però il Nolano, che, come già sappiamo, fonda la sua dottrina etica sulla conciliazione dei contrarii, non esclude l'ozio, ma vuole che sia utile; Egli perciò lo accompagna con la fatica: " ... Quello che è lodevole e studioso ozio, deve sedere e siede ne la medesima cattedra con la sollecitudine, per ciò che la fatica deve maneggiarsi con l'ozio e l'ozio deve contemperarsi con la fatica. Per beneficio di quello questa fia più ragionevole, più ispedita e più pronta, per che difficilmente da la fatica si procede a la fatica. E sì come le azioni senza premeditazione e considerazione non son buone, così senza l'ozio premeditante non vagliono. Parimenti non può essere suave e grato il progresso da l'ozio a l'ozio, per ciò che questo giammai è dolce, se non quando esce dal seno de la fatica. „ (1)

Inteso in questo modo, il lavoro sarà fonte di voluttà e non di pena, sarà somma felicità, somma perfezione; perchè " la somma perfezione è non sentir fatica e dolore, quando si comporta fatica e dolore. „ (2)

Ora quando il lavoro versa circa le opere egregie — e quale opera più egregia di quella che trae l'uomo dall'esser bestiale all'esser divino?—è veramente voluttà non fatica. (3)

È superfluo osservare che questa concezione bruniana del lavoro è in perfetta opposizione con quella della chiesa, secondo la quale il lavoro fu imposto ai nostri primi progenitori come punizione del *peccato* d'aver voluto conoscere il bene ed il male; conoscenza che, secondo il Bruno, è, come abbiamo visto, uno degli elementi necessari alla moralità: per la chiesa la cacciata d'Adamo dal paradiso terrestre rappresenta la *caduta* dell'umanità, per il Bruno, al contrario, rappresenta la *redenzione*, il principio delle ascensioni umane.

E torniamo, per conchiudere, al lavoro. Intorno al quale il Bruno applica anche il criterio della proporzionalità.

Per lui infatti il lavoro dev'essere proporzionale e proporzio-

(1) W. II. p. 209,

(2) Ibid. p. 193.

(3) Ibid. p. 193.

nato alle forze della persona che deve compierlo, all'opera da compiere, al fine cui essa è destinata, alla causa stessa del lavoro, ai mezzi di cui si dispone, alle circostanze, e alle condizioni di tempo e di luogo. (1)

C'è insomma in questo accenno fugace il germe di una intera legislazione sul lavoro; legislazione però non frammentaria, anodina ed unilaterale, come quella che ci hanno finora regalato i governi delle nazioni così dette civili, ma completa, organica, unitaria. Ma soprattutto dobbiamo esser grati al Nolano per aver Egli elevato il lavoro dal concetto di castigo in cui lo teneva e lo tiene (nonostante la così detta democristianocrazia) la filosofia ecclesiastica, sino al livello di elemento essenziale della moralità, di condizione ineluttabile della giustizia, di fattore indispensabile di progresso e di civiltà vera, di mezzo unico e potente per la conquista della coscienza e della libertà.

Col lavoro soltanto, Egli dice, l'uomo può divenir Dio sulla terra! Non è questo forse il principio di una nuova religione?

§ 8. — LA RELIGIONE

E infatti Verità, scienza, giustizia, lavoro, religione sono sempre associati nel pensiero di Giordano Bruno. Il mondo, Egli dice, non può sussistere senza legge e religione (2). Per mezzo della legge, da cui, come abbiamo visto, trae origine la libertà e la giustizia, e che rappresenta la somma delle molteplici e varie volontà individuali, l'uomo esplica tutto se stesso, esce dallo stato naturale, in cui è simile alle bestie, s'avvia allo stato di vera umanità, per giungere in ultimo allo stato divino. Condizione indispensabile di questa ascensione progressiva verso il culmine dell'ideale è l'attività, il lavoro; senza di esso la ragione, la giustizia, la libertà sono nomi senza soggetto, e l'uomo rimane in balia del fato cieco ed imperscrutabile. E perchè l'uomo possa diventar Dio, deve imprescindibilmente immedesimare, anzi identificare con la sua coscienza la necessità e la libertà, l'universale e il particolare; e per conseguire quest'unità suprema è necessario che egli abbia coscienza di ognuno

(1) W. II. p. 195.

(2) Ibid. p. 162.

di questi termini, separatamente e nel loro complesso. E non basta; è necessario ancora che questa unificazione avvenga nella coscienza non di uno o di molti, ma di tutti; è necessario che essa sia universale, che diventi lo scopo di tutta la vita umana, il contenuto della coscienza collettiva dell'umanità.

Orbene questo carattere d'universalità si riscontra specialmente nella religione, onde essa, alla mente del Bruno, si presenta come il mezzo più adatto a raggiungere l'unità della coscienza universale. Qual'è allora la forma di religione propugnata da Giordano Bruno? Tra quelle vigenti al suo tempo, ortodosse o riformate, non ne accettò alcuna, non rispondendo nessuna di esse al concetto che Egli s'era formato della religione. La quale, per Lui, è un fenomeno naturale sottoposto come tutti gli altri alla legge d'evoluzione, soggetto perciò a mutarsi, a perire, a rinnovellarsi; è un fenomeno che non ha una causa e un fine soprannaturale, ma umano, una funzione biologica, in quanto contribuisce alla conservazione e al progresso della collettività umana. Ma pur adattandosi alle molte e diverse esigenze dei popoli, pur variando di forme col variare dei tempi e degli ambienti, la religione nel suo contenuto dev'essere assoluta e universale; come tutte le altre forme della moralità, deve conciliare in sé l'unità e la molteplicità, l'identico e il diverso. Il principio dunque, sul quale deve esser fondata, dev'essere unico ed immutabile, capace di conciliare ed unificare tutti i contrarii. Questo principio, già lo sappiamo, è la Verità, Dio.

Dio è il principio animatore dell'universo, l'infinitamente grande e l'infinitamente piccolo, il centro e la circonferenza in cui tutte le estremità coincidono, tutti i contrarii si conciliano; Dio è l'unità assoluta. La quale però se, rispetto a se stessa, è sempre quello che è, rispetto a noi, si scinde in due altri principi secondari, l'essere e il divenire. Quello è l'unità immanente in tutte le cose, tutta in tutto, e tutta in ogni cosa; questo è l'unità che diviene molteplicità, l'omogeneo che diviene eterogeneo, l'identico che diviene diverso, per ritornare poi da capo all'identico, all'omogeneo, all'uno.

La vita cosmica dunque rende l'immagine d'un circolo, che ritorna allo stesso punto d'onde comincia; questo punto è Dio, in cui l'essere e il divenire ritornano all'unità.

L'universo non è che la manifestazione di Dio, è l'essere che

diviene. Questo divenire è cosmico ed è umano ; ossia Dio si manifesta nella natura e nel pensiero : in quella è legge, armonia, bellezza ; in questo è idea, ragione, volontà, e quindi scienza, giustizia, bontà. Sicchè Dio, immanente in tutte le cose, non causa esteriore, ma causa efficiente e formativa *dal di dentro, geometra interno*, si manifesta nelle serie reali e nelle serie ideali. Dio è una potenza assoluta capace di far tutto, a cui corrisponde una disposizione assoluta capace di divenir tutto : da Dio, procede secondo una logica eterna ed immutabile, la necessità, la serie infinita degli esseri e l'infinita serie delle idee. Dio dunque è principio di vita, vegetazione e senso in tutte le cose ; egli è in tutte le cose, dunque tutto è animato, e uno spirito immenso, secondo diverse ragioni ed ordini, colma e contiene il tutto.

Questo è il senso che si ricava dalla lettura dei dialoghi di Giordano Bruno, intitolati *De la causa, principio et uno (1)*.

Pervenire gradatamente a comprendere questo principio assoluto di tutte le cose, quest'unità assoluta di tutti i numeri, ecco lo scopo dell'uomo sulla terra. Così, dissipate le tenebre dell'errore e dell'ignoranza, illuminati dal sole della verità eterna, una ed immutabile, noi conosceremo tutte le leggi della natura, e ad esse conformeremo quelle dell'umanità, per fondare così una nuova morale e una nuova religione.

Per il Bruno, dunque, la religione è il mezzo per cui l'umanità apprende l'immanenza di Dio nelle cose e nella propria coscienza : e, parlando d'umanità, il Bruno non si riferisce solamente all'umanità terrestre, ma all'umanità, o meglio, a tutti quanti gli esseri che secondo Lui, vivono e vivranno nell'infinito numero dei mondi abitabili.

Ecco ancora un altro fattore dell'universalità della religione.

La quale, qualunque sia la forma che abbia assunto attraverso la storia dell'umanità, contiene sempre un principio assoluto di verità. Evolvibile, come tutti i fenomeni del mondo inorganico, organico e superorganico, essa è suscettibile di graduali perfezionamenti, sino a pervenire alla perfetta conoscenza di Dio, che è Verità. Perciò non è da disprezzarsi nessuna forma di religione.

(1) W. I.

Così Colui che doveva essere una vittima dell' intolleranza religiosa, affermava un altro principio, che è gloria dei tempi moderni, il principio della libertà di culto.

Negli antichi culti religiosi Dio era tutt' uno con la natura, anzi la natura stessa era Dio ; perchè gli uomini, non ancora usciti dallo stato naturale, dominati e posseduti interamente dal senso, incapaci di distinguere il *me* dal *fuori di me*, non potevano sollevarsi all'idea di una entità suprema, unica, eterna, infinita, che fosse nello stesso tempo identica e diversa dalla natura. Così gli antichi Egiziani adoravano gli animali e le piante, non come tali, ma come vivi effetti di natura, la quale non è altro che Dio nelle cose. “ Natura est deus in rebus. „ “ Però diverse cose rappresentano diversi numi e “ diverse potestadi, che oltre l' essere assoluto, che hanno, ottengono “ l' essere comunicato a tutte le cose, secondo la sua capacità e misura. Onde Iddio tutto, benchè non totalmente, ma in altre più e “ meno eccellentemente, è in tutte le cose. „ (1) “ La divinità dunque discende e si comunica alla natura; sicchè per la vita che riluce nelle cose naturali, si ascende alla vita che soprasiede a quelle. (2) “ Conoscevano quei savi (gli Egiziani) Dio essere ne le cose, e la divinità latente ne la natura, oprandosi e scintillando diversamente in diversi soggetti, e per diverse forme fisiche con certi ordini venir a far partecipi di sè, dico de l'essere, de la vita, de l'intelletto... „ (3)

I pagani poi “ non adoravano Giove, come lui fusse la divinità ma adoravano la divinità, come fusse in Giove „ (4) e tutti gli Dei dell' Olimpo non furono da principio che uomini, i quali per le loro qualità e virtù, furono del popolo creduti rappresentati della divinità (5) “ E similmente — aggiunge — intendi di *tutti* gli altri dei, che furon conosciuti per uomini „. (6)

Così Giordano Bruno mostra di non accettare l' origine divina che tutte le religioni si attribuiscono, sfata la rivelazione, e fa rientrare tutti i culti religiosi nel novero dei fenomeni naturali ed umani.

(1) W. II p. 225.

(2) Ibid. p. cit.

(3) Ibid. p. 226.

(4) Ibid. p. cit.

(5) Ibid. pp. 226, 227.

(6) Ibid. p. 226.

Tra la religione pagana e l' egiziana c' è però questa differenza che in quella Dio è adorato come individuo, in questa come anima del mondo, come l' Essere universale ; ma, non ostante questa differenza di forma, il principio loro era unico : “ una semplice divinità che si trova in tutte le cose, una feconda natura, madre conservatrice de l' universo , secondo che diversamente si comunica , riluce in diversi soggetti, e prende diversi nomi „ (1).

E il popolo Giudaico non ricorse anch' esso al culto egizio , adorando la divinità sotto forma d' un vitello d' oro , d' un serpente di bronzo ? Quante volte non chiamano il lor vecchio dio “ risvegliato leone, aquila volante, fuoco ardente, procella risonante, tempesta, valorosa „ ? (2) I loro successori, i Cristiani, non chiamano anch' essi il loro uomo — dio “ pellicano insanguinato, passero solitario, agnello ucciso ? „ (3) Dunque i varii culti talvolta si somigliano anche nella forma.

Tra il culto giudaico e il culto cristiano da una parte, e il culto egizio e il pagano dall' altra , v' è però una differenza profonda : quelli sono culti monoitesti, questi politeisti ; in questi la divinità è nella natura stessa, in quelli, benchè in essa si riveli, rimane tuttavia fuori della natura. Ma , nonostante tutte queste e talvolta profonde differenze, le religioni che per secoli e secoli hanno governato l' umanità, hanno tutte un fondamento comune, un elemento di verità, ed è il concetto di Dio.

Tutto sta dunque nel modo d' intendere e di venerare questo Dio. Noi abbiamo già veduto come il Bruno lo intendesse ; in qual modo voleva Egli che lo si venerasse e a qual fine ?

Il Bruno non ci lasciò una dottrina religiosa completa anche nei particolari del culto, come del resto nessuno dei grandi riformatori, Cristo compreso, fece mai ; ma dal complesso delle sue opere possiamo benissimo desumere il concetto fondamentale e le linee generali, adoperiamo pure questa parola, del culto.

Il fondamento di una religione eterna , assoluta ed universale , quale il Nolano la vagheggiava, dev' essere la Verità, ossia la so-

(1) W. II. p. 227.

(2) Ibid. p. 230.

(3) Ibid. p. cit.

stanza cosmica, la quale è allo stesso tempo materia e spirito, ragione e senso, e dalla quale, nel suo perpetuo divenire, procedono tutti gli esseri e tutte forme.

Matrice inesauribile di tutti i fenomeni, siano fisici che spirituali, essa si trova e splende in tutte le cose; e tutte le cose, alla loro volta, per opposte che siano, si riducono in fondo alla stessa unità, che è il principio stesso da cui ebbero origine, la Verità. Essa è infinita, infinita la sua attività, infinita la sua manifestazione, l'universo. E non potendo contemporaneamente sussistere due infiniti l'uno fuori dell'altro, perchè si annullerebbero a vicenda, è necessario che l'uno sia nell'altro, come due cerchi concentrici. La divinità dunque è nell'universo; e come quella è perfetta, anche questo è perfetto, perchè da buon efficiente non può, per nessuna ragione, non procedere buon effetto. Ma l'universo è composto di parti; dunque ciascuna di esse non può contenere la perfezione che è nel Tutto. Di qui ha origine un contrasto, una lotta fra le parti per avvicinarsi più che possono alla perfezione del Tutto.

Questa battaglia cesserà soltanto quando sarà possibile conciliare questi contrarii in un principio unico e supremo, la Verità, Dio. La vita cosmica dunque è un circolo che parte da Dio e ritorna a Dio. Anche l'uomo è parte, benchè minima, dell'universo; anch'egli perciò partecipa più o meno della perfezione di Dio, e tende sempre ad avvicinarsi all'archetipo suo.

Può egli farlo immediatamente? No, perchè Dio è totalmente tutto soltanto nel tutto. Egli dunque lo farà progressivamente, estrinsecando se stesso per mezzo del lavoro, sotto la guida della prudenza e della filosofia, sotto il governo della legge. Ma affinchè egli possa pervenire a render se stesso tempio del Dio vivente, è necessario che concili prima i contrarii dentro la sua stessa coscienza, poichè trovi il loro punto di coincidenza fuori di sè, nell'universo. In altre parole, è necessario che egli armonizzi se stesso ad immagine dell'universo, e con l'universo operando in modo che la sua legge, la legge morale, vibri all'unisono con la legge dell'universo.

Per giungere però a questa suprema armonia è necessario che l'uomo studii e conosca i contrarii dentro e fuori di sè. E quand'egli ne avrà piena, sicura e perfetta coscienza, e ne avrà trovato il punto di coincidenza, allora soltanto egli sarà simile a Dio, perchè allora

soltanto avrà conosciuto tutta la Verità, raggiunto tutta la perfezione, tutta la felicità. Ed è questo, secondo il Bruno, lo scopo della religione. La quale, se ben si considera, non consiste in altro che nella vita morale. Ma quale sarà il culto religioso che l'umanità deve praticare? Lo abbiamo già visto: l'amore e la ricerca della Verità, in una parola, la scienza. Sicchè sacerdote e pontefice di questo culto sarà l'uomo stesso, ma l'uomo pervenuto allo stato di perfetta coscienza e di intera libertà.

Cosicchè tutta l'attività umana non ha altro fine che la felicità dell'uomo, il che val quanto dire che l'uomo è fine a se stesso.

In questo modo svaniscono i terrori e le speranze ultramondane, l'uomo si libera dalla schiavitù e dall'arbitrio di un ente immaginario, spesso capriccioso e tirannico, e può pervenire a conquistare la sua ultima mèta luminosa, quella cioè di diventare egli stesso un dio.

Questo è il credo religioso di Giordano Bruno.

Quale mai tra i fondatori di religioni ebbe più sublime concetto della missione dell'uomo sulla terra?



The Warburg Institute & the Istituto Italiano per gli Studi Filosofici,
Centro Internazionale di Studi Bruniani "Giovanni Aquilecchia" (CISB)

BIBLIOTHECA BRUNIANA ELECTRONICA

Free digital copy for study purpose only

« L'adolescent évanoui de nous aux commencements de la vie et qui hantera les esprits hauts ou pensifs par le deuil qu'il se plaît a porter, il le reconnais, qui se débat sous le mal d'apparaître: parce qu'Hamlet extériorise, sur des planches, ce personnage unique d'une tragédie intime et occulte, son nom même affiché exerce sur moi, sur toi qui le lis, une fascination, parente de l'angoisse ». Questo spunto di giudizio in tanto è più strano sulla penna del nuovo poeta francese della contemporaneità, in quanto, poche righe più in là, la medesima pagina svolgendo la sua analisi su « le seigneur latent qui ne peut devenir » acquista una penetrazione che nei momenti più acuti contraddice naturalmente ai concetti ancora convenzionali del principio. Ecco ancora l'Amleto che piace perchè non lo si capisce; ma l'indagine ardita di Stéphane Mallarmé va innanzi un passo: « ... solitaire drame! et ... ce promeneur d'un labyrinthe de trouble et de griefs en prolonge les circuits avec le suspens d'un acte inachevé ». Ecco ancora lo stupefacente Pazzo. Ma la psico-

logia letterata cede il campo nella pagina seguente ad espressioni come queste, di cui io vado fiero e mi sento garantito nella più intima certezza intuitiva di ciò che si contiene in Amleto: « *imaginaire héros, à demi mêlé à de l'abstraction* ».

Dunque: eroe immaginario materiato per una buona metà d'astrazione. Mallarmé percepisce il filosofo, il tragico filosofico. E il suo spirito si ferma sulla percezione, perchè quasi subito aggiungerà, riferendosi ai personaggi, tutti: « *Comparses, il le faut! car dans l'idéale peinture de la scène tout se meut selon une réciprocité symbolique des types entre eux ou relativement à une figure seule* ». La percezione diventa giudizio netto energico: « *Qui erre autour d'un type exceptionnel comme Hamlet, n'est que lui, Hamlet* ».

Da lirico intenso e ardente sente Polonio e Ofelia. Ma più avanti, direste che Mallarmé decifri Amleto, che arrivi a porre i piedi sulle tavole tolte d'imprestito alla realtà su cui quel pensiero in azione li mette. « ... lui Hamlet, étranger à tous lieux

où il poind ». S'avvicina, sebbene qualche brivido poetico lo riporti poi lontano, nel margine scenico, nell'alone teatrale, nella sfumatura drammatica « l'inquietant ou funèbre envahissement de sa présence... ». Perchè? Niente affatto. La presenza di Amleto mette fulgore e squilli di chiarezza e d'esplicazione entro la fumosità densa della vita ingenua o ebbra di tutti. E la psicologia — ch'è francese — riprende i suoi diritti. Ma il critico torna indietro di molte decine d'anni e ricade in convenzionalità: « Ainsi m'apparaît rendue la dualité morbide qui fait le cas d'Amlet, oui, fou en dehors et sous la flagellation contradictoire du devoir, mais s'il fixe en dedans les yeux sur une image de soi qu'il y garde intacte autant qu'une Ophélie jamais noyée, elle! prêt toujours à se ressaisir. Joyau intact sous le désastre ».

Impreciso, e ci si sente l'insicurezza del Poeta che giudica. Ma la nota dice più del testo che si chiude con due espressioni profetiche ed ignare, geniali ed inesplorative. Chiama « époque suprême et neutre » quella

di Amleto e vede nell'attore che gli pare l'abbia legato e lucidato all'avvenire, una « ressemblance immortelle ».

Immortale rassomiglianza! In questo libretto noi abbiamo forse potuto fermare i tuoi tratti e ti abbiamo emancipato dal titolo e dalla berlina di pazza! Stéphane Mallarmé in poche righe d'una nota a questo suo « Crayonné au théâtre » sorpassa in acume ogni altro più originale analitico del capolavoro shakespeariano. Ecco testualmente e per intero il brano messo in calce nella Bibliographie all'articolo « Crayonné au théâtre » :

« La consultation ci-jointe (*Revue Blanche*, récemment) ne s'intercalerait, au cours de l'étude relative à *HAMLET*, sans la déformer: elle la complète, en marge. « Un impresario, dans une province mêlée à mon adolescence, épigraphiait *HAMLET*, qu' il représentait, du sous-titre *ou le DISTRAIT*: cet homme d'un goût français, joliment, entendait, je suppose, préparer, par là, le public à la singularité qu' Hamlet, unique, compte; et de l'approcher, chacun s'efface,

succombe, disparaît. La pièce, un point culminant du théâtre, est, dans l'oeuvre de Shakespeare, transitoire entre la vieille action multiple et le Monologue ou drame avec Soi, futur. Le héros, — tous comparses : il se promène, pas plus, lisant au livre de lui même, haut et vivant Signe ; nie du regard les autres. Il ne se contentera pas d'exprimer la solitude, parmi les gens, de qui pense : il tue indifféremment ou, du moins, on meurt. La noire présence du douteur cause ce poison, que tous les personnages trépassent : sans même que lui prenne toujours la peine de les percer, dans la tapisserie. Alors placé, certes, comme contraste à l'hésitant, Fortimbras, en tant qu'un général ; mais sans plus de valeur et si la mort, fiole, étang de nénuphars et fleuret, déchaîne son appareil varié, où porte la sobre livrée ici quelqu'un d'exceptionnel, cela importe comme finale et dernier mot, quand se reprend le spectateur, que cette somptueuse et stagnante exagération de meurtre, dont l'idée reste la leçon, autour de Qui se fait seul — pour ainsi dire s'écoule

vulgairement par un passage d'armée vidant la scène avec ce moyen de destruction actif, à la portée de tous et ordinaire, parmi le tambour et les trompettes, » — *Divagations*, Charpentier, Paris, 1912, pagg. 164-170 e 371-372. —

Lo straordinario documento del genio analitico mallarmeiano mi cade sotto gli occhi, per una pura combinazione, alla vigilia di licenziare per le stampe, a mezzo del nostro Rocco Carabba, questo libretto. Io vorrei che i miei lettori s'investissero dell'importanza che à questo rilievo fatto dello Shakespeare da Stéphane Mallarmé sovrana sensitività in cui s'associano nell'attimo e in un punto creazione e scoperta, constatazione precisa e intuizione amplissima, lirismo ed analisi esatta.

Ch'io dunque confessi questa mia gioia per sentirmi confortato sol che da una espressione di Stéphane a riguardo di « Qui se fait seul » e legge « au livre de lui même ». Ch'io esprima la primaverile letizia

di questo incontro, il quale cresce un'alta certezza latina intuitiva alla mia tesi, che io non riesco a non pensare legittima quantunque ne senta sinceramente l'arditezza, e prova che il profondo lirico di Francia avesse capito Shakespeare maltrattato e tradito dalla onnisapiente inintelligenza tedesca.

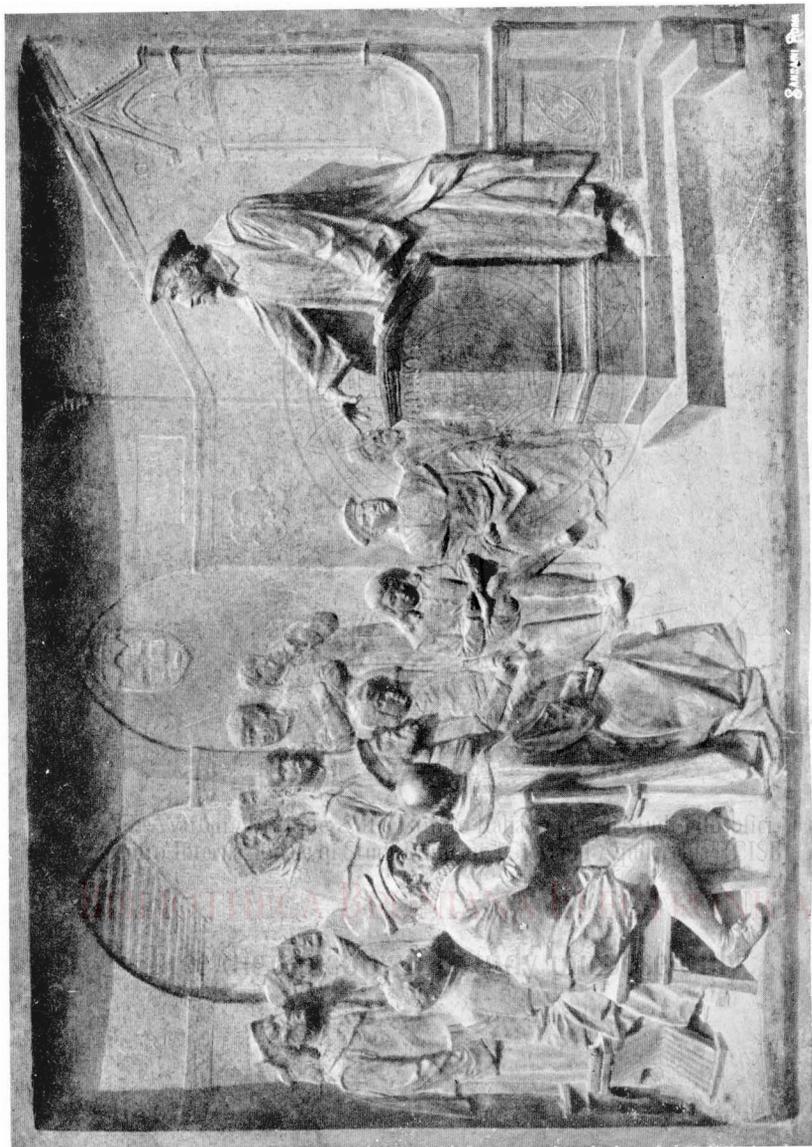
Giordano Bruno, dunque, « doctor italus » fondatore della filosofia moderna, fu capito e assorbito la prima volta soltanto da uno, da Guglielmo Shakespeare e il fremente amore seguace fecondò l'Arte d'una creatura che splende della febbre bruniana, Amleto. E sono i latini che soli, in brivido lirico ed in entusiasmo penetrativo, riconoscono la generazione di Amleto.

Non è questo un sentimento che le unghie e i denti e lo spolverizzatore di veleni della censura mestierante possano attenuare. La mia certezza è fatta d'indizii, uno solo dei quali può annientare tonnellate di prove documentarie.

Nunc ipsa vocat res:

Hac iter est.

p. o.



LEZIONE SULLA CATEGORA DI OZIOLO
(Bassorilievo di E. Ferrari)

In tristitia hilaris
In hilaritate tristis.

BRUNO.

HAMLET, Who, I?

... What should a man do but be merry?

Grief joys, joy grieves, on slender accident.

SHAKESPEARE.

Avviciniamo quest'anno i due anniversari: 17 febbraio 1600 — 316 anni dal rogo di Bruno — 23 aprile 1616, morte di Shakespeare. L'immensa ellittica del tempo che distrugge le piccole distanze e situa nelle armonie della prospettiva gli eventi necessari, riconduce Shakespeare accanto a Bruno. Bisognava venire un giorno a questo ravvicinamento per il quale crescono le proporzioni dei due massimi attori dell'epoca, espresso il primo in nuda semplicità di parola detta, furiosamente eroico, episodio e simbolo tutt'insieme, coscienza ed atto nel sacrificio, pensiero e azione sul rogo; nascosto, il secondo, e come foco di febbre serpeggiante nelle arterie di Amleto principe di Danimarca.

Che Amleto possa essere stato concepito dal

genio dello Shakespeare alla lettura delle opere di Bruno vagabondo a Parigi ed a Londra in cerca di vecchi mondi da distruggere, non soltanto non è mai passato per il capo del pubblico, ma neanche per quello degli studiosi, quantunque la spulciatura comparativa a scopo di raffronto generico sia stata tentata da qualche sofo alemanno.

Eppure nel terzo anniversario secolare della morte di Guglielmo Shakespeare noi ci sentiamo capaci di avviare i lettori, a traverso ad una iniziale sorpresa, entro i meati dello spirito creatore dei due grandissimi, assai più affini, assai più fratelli, assai più d'accordo nell'intuizione dell'essere e nel ritmo del vivere di quanto non si creda e si sappia. E a chi, dopo avermi letto, s'approfondirà quanto è necessario nell'argomento magnifico, non potrà — io ardisco credere — non risultare che Shakespeare sia stato il primo a capire Bruno e a gittar giganti rigogli al suo contatto, e Bruno sia stato l'autore che più abbia potuto su quell'oceano di tutti i suoni che è lo spirito di Shakespeare.

Free digital copy for study purposes only **Le date**

Questo è il caso in cui la data, più che mai, col suo valore indiscutibile precorritivo e conseguente, deve introdurre il lettore subito nel

mezzo degli elementi di fatto. Sicchè non faccio preamboli.

Alcuni punti di partenza:

La tragedia *Amleto* di William Shakespeare — di cui in quest'anno corre l'anniversario della morte: egli morì a 52 anni il 23 aprile 1616 ed era nato il 23 aprile del 1564, l'anno in cui morivano Calvino e Michelangiolo — non la si può far salire a prima del 1603.

Nel 1602 fu scritta la tragedia *Otello*. Invito chi ha gusto e capacità d'analisi a rileggere con attenzione e spregiudicatamente le due tragedie, prima *Otello* — 1602 — e poi *Amleto* — 1603. — L'impressione universale non potrà essere altra che questa: *Amleto* balza da un'ispirazione inaudita, senza precedente nella serie delle produzioni, del genio dello Shakespeare. È impossibile che colui il quale à pensato il personaggio Amleto e la tela della tragedia, non abbia subito l'azione straordinaria d'un fatto, la folgorazione d'una rivelazione, lo stupore d'un incontro, *le coup de foudre* di ciò che non sospettava prima.

Io non debbo negare — e forse non negherò mai — che Shakespeare, solo al mondo e meglio dei Greci, non ci sia nelle sue tragedie. Come Dio, egli crea e lascia libere o determinate le sue creature sulla zolla che le fa tanto feroci o tanto piene d'amore e d'oblio. Ma nell'*Amleto*

c'è, se non l'autore, una corrente generatrice, un senso invisibile ma tangibile, una lucida vertigine che ti conduce. In *Amleto* non c'è più il mondo; c'è una visione del mondo e il Principe prende per mano te lettore e ti trae con sé a constatare la realtà dello Spettro e la spectralità del Reale.

Dunque: 1603, *Amleto*.

E poichè *Amleto* è del 1603, noi avremo probabilmente da concludere che la concezione di *Otello* dev'essere più antica del 1602. La mente dell'autore fu turbata tra il 1585 ed il 1603 — e se ne possono trovare i contraccolpi anche in *Re Lear* e in *Macbeth* che seguono nel 1604 e nel 1605; — fu turbata dall'avvenimento capitale, dall'apparizione e dall'intervento della coscienza filosofica, la quale non fa l'arte, ma la travolge, la trapianta, la riplasma, le irradia di dentro brividi e ardori di luce, le soffia prepotentemente l'inedito.

Dalle desolazioni di *Re Lear*, dagli orrori macbethiani l'anima divina riparerà nella pausa placida della realtà storica ritrovata — *Coriolano*, *Giulio Cesare*, *Antonio e Cleopatra* — episodio d'obiettivazione che ha pilastri ed archi e timpani di travertino. Ma poi vola ai sogni e si ritira in sé stessa e trae fuori quell'immisurabile velo di luce di cui volando cingerà la Terra. Ecco *Il sogno d'una notte di mezza estate*; ecco *La Tempesta*.

Noi abbiamo insomma da riaprire l'indagine e internarci nell'episodio tragico-filosofico di Shakespeare: *Amleto*.

Bruno a Parigi

Premettete e tenete per fermo e come fosse dimostrato che Shakespeare abbia ignorato, non soltanto la produzione filosofica e letteraria di Giordano Bruno antecedente all'arrivo di questi a Londra, ma persino il nome di Giordano Bruno.

Quel che ci deve parer difficile a dubitarsi è che nel medesimo anno 1583, in cui Giordano Bruno arrivò a Londra, seco recando soprattutto la fama freschissima ottenuta alla corte di Enrico III come filosofo antiaristotelico ed autore drammatico, a Londra il diciannovenne Shakespeare tardasse ad avere notizia del *Candelajo* e del suo autore. Bruno arrivò a Londra quasi fuggiasco, perchè la sua propaganda aveva resa poco sicura a Parigi la sua situazione, quantunque personalmente Re Enrico III si fosse convinto che il Bruno non era un istrione o un mago, ma un filosofo, ed Enrico d'Angoulème e Giovanni Moro ambasciatore di Venezia a Parigi lo proteggessero.

Il *Candelajo* era stato pubblicato a Parigi, presso Guglielmo Giuliano, appunto nel 1582, essendo diciottenne Shakespeare.

Tutti gli elementi biografici che abbiamo a disposizione ci costringono a credere che Shakespeare solo nel 1586 entrasse in Londra e cioè ventiduenne ed in una compagnia d'attori di cui presto divenne direttore, limitandosi i primi anni a rifare vecchi drammi — *Errori, Tito Andronico, Enrico VI.* —

Si badi al fatto che Shakespeare conobbe e s'innamorò e si servì poco dopo dei novellieri italiani, specialmente del Bandello, dalla quale miniera tolse — e perchè non dire « di peso? » — quel grido d'allodola, quel gorgheggio d'usignuolo ch'è *Romeo e Giulietta*:

... it was the nightingale,

 It was the lark ...

Perchè il direttore di compagnia drammatica dovrebbe aver tardato a conoscere il *Candelajo* di Giordano Bruno? Non insisto sull'osservazione, perchè alle conseguenze alle quali voglio arrivare, si arriva anche se si vuol credere che Shakespeare abbia letto il *Candelajo* dieci anni dopo — nel 1593 — e magari diciassette anni dopo — nel 1600.

Shakespeare prendeva un quarto d'ora per leggere e cinque minuti per creare. Son faccende che gli psicologi non spiegano.

Bruno a Londra

Nel 1583 con lettere del Re Enrico III di Francia per Michele di Castelnau de Mauvissière — ambasciatore d' Enrico presso Elisabetta Regina d' Inghilterra — Bruno è a Londra.

Michele di Castelnau de Mauvissière è l'uomo al quale Giordano Bruno sentì e proclamò di dovere di più. A lui egli dedica quattro opere e gli deve se la filosofia da « nolana musa partorita non è morta entro le fasce ». Nel periodo londinese di vita, Bruno s' affina e s' approfonda e nella città che per le condizioni edilizie non avrebbe potuto allora reggere al confronto della più umile e trascurata cittaduzza italiana, gli scaturiscono di getto dalla mente i volumi più ricchi di qualità, più varî, più vivi, più drammatici e suggestivi. A Londra, il Nolano si sente e afferma di sentirsi « cittadino e domestico del mondo, figlio del padre Sole e de la Terra madre ».

La sua fama dovè crescere e volare e il suo valore eccezionale essere apprezzato, se le porte dello Studio di Oxford gli vennero quasi subito aperte. Altro argomento che conforta l'opinione, essere il Bruno diventato celebre in Inghilterra, è quello dell' opposizione e delle dispute provocate dai corsi tenuti ad Oxford sull' immortalità dell' anima e la quintuplica sfera, corsi nei quali Gior-

dano Bruno espone la dottrina della trasformazione delle specie, precorrendo tutte le opinioni dei moderni su tal soggetto. Le pagine trasformistiche che si leggono nella *Cabala del cavallo Pegaseo* ànno un effettivo preciso senso darwiniano ed huxleiano. Ancora, fu quello il periodo in cui Bruno favellò degli abitanti degli altri mondi come di gente non dissimile da noi, posta in loco non peggiore del nostro.

I dialoghi della *Cena de le Ceneri* contengono il succo della teoria della pluralità dei mondi abitati, piantata sul fulcro della vertigine kopernicana. Questi dialoghi lesse Galileo e ne tacque per mancanza d'ardimento; lesse Keplero e ne proclamò al mondo coraggiosamente la grandezza.

Ma i medesimi dialoghi ferirono nel punto più sensibile i dottori di Oxford. Nacque insomma quel che doveva nascere, perchè Bruno aveva rovesciato nelle sue pagine idee, impressioni, giudizi, condanne così come gli dettava dentro. E allora Bruno cambia tono e gitta in pasto alle oche tradizionaliste due capolavori della filosofia moderna: *De la causa, principio et uno* e *De l'infinito, universo et mondi*, dove ormai, da Gioberti e da Berti a Tocco si consente trovarsi i brani di più intensa speculazione filosofica italiana moderna.

Segue lo *Spaccio de la Bestia trionfante*, ove intende « trattar la moral filosofia secondo il

lume interno che in lui ha irradiato ed irradia il divino sole intellettuale », facendo precedere alla trattazione « certi confusi delineamenti et ombre come i pittori; ordine a distendere certe file, come le tessitrici; e gittar certi, bassi, profondi e ciechi fondamenti come i grandi edificatori ». Allo *Spaccio de la Bestia trionfante* tien dietro la *Cabala del Cavallo Pegaseo con l'aggiunta dell'Asino cillenico* e finalmente il libro *De gli heroici furori*, l'ultimo dei pubblicati a Londra.

Il libro che legge Amleto

Domenico Berti, mio zio venerato, dal quale ricevetti il primo sospetto di questo intimo rapporto creativo dei due genî, esclude con parole fredde che ànno una portata eccessiva che Shakespeare abbia conosciuto Bruno. « Pare — dice il classico monografista del Nolano — che il Shakespeare il quale capitò in Londra in quel tempo, abbia come per eco udito il suono del nome del Bruno e abbia letto qualcuna delle sue opere... Noi senza entrare in questo vasto e difficile tema ci contentiamo indicare che tra gli amici del Bruno ve ne ha uno che nella storia letteraria del tempo è portato tra i familiari dell'autore dell'*Amleto*. E questi è Giovanni Florio da noi più sopra rammentato... Esso era

amico di molti dei frequentatori delle adunanze della *Taverna della Sirena* nelle quali il Shakespeare interveniva... Da queste ed altre ragioni non è soverchio presumere che per il fatto della sua amicizia col Florio, il Shakespeare udisse suonare alle sue orecchie il nome del Nolano e quello dei principali suoi libri. Ma senza ricercare quale azione abbia potuto avere il Bruno sul grande drammaturgo inglese, crediamo di non andare errati affermando che questi due nobilissimi ingegni si differenziano straordinariamente nel modo di concepire il mondo morale ed anche in quello di esprimerlo ».

Le conclusioni del Berti a questo riguardo sono per me del tutto irragionevoli e la loro irragionevolezza dovrà sembrare più grande e più grave ancora, quando si ponga mente che il Berti sapeva che Benno Tschischwitz, sin dal 1868, aveva messo in rilievo le rispondenze tra l'*Amleto* ed alcune opere del Bruno, senza andar oltre, come è accennato in principio, a formali frammentarie derivazioni.

È logico in conseguenza che il Berti non prendesse troppo sul serio l'avviso di David Levi a riguardo degli *Eroici furori*, avviso secondo il quale in questo libro si nasconde e ravvolge la vita del Nolano. Il giudizio del Levi è dei più attendibili, ed è innegabile a chi possa oggi e sappia considerare l'opera di Giordano Bruno

con molto minori preoccupazioni biografiche che non avesse il Berti, che i libri del Nolano siano come tanti capitoli autobiografici dell' uomo che era — va da sè — soprattutto il filosofo e il guerriero eroico dell' idea. E dico i libri pubblicati a Londra nei quali c' è il meglio del novo e del personale bruniano.

Chi poteva dare se non Bruno al Poeta inglese tanto tremore e tanta angoscia, se non l' autore delle cui espressioni e dei cui espedienti comici è seminato l' *Amleto* ?

Il Principe entra, nella scena seconda dell' atto secondo, tenendo un libro in mano, non certo col gesto di don Abbondio curato nè col fine medesimo. Polonio gli chiede che cosa legga, e Amleto risponde: parole, parole, parole; tal quale come Manfurio ad Ottaviano, nell' atto secondo, scena I del *Candelajo* :

OTTAVIANO: Che è la materia dei vostri versi ?

MANFURIO: *Litterae, syllabae, dictio et oratio...*

POLONIO insiste: *I mean, the matter that you read, my lord* (Intendo, qual' è la materia di quel che leggete, mio principe). Al che Amleto:

« *Slanders, sir; for the satirical rogue says here that old men have grey beards, that their faces are wrinkled, their eyes purging thick amber and plum - tree gum and that they have a plentiful lack of wit, together with most wheak hams...* »
 (Calunnie, signore: questo malo autore satirico

dice che i vecchi àno grigia la barba e le grinze sul viso e che i loro occhi gocciano un'ambra densa come la gomma dell'albero di prugna e àno scarso cervello e sono deboli di fibra...).

Amleto è del 1603, tre anni dopo la morte del Nolano, e del Nolano, nello *Spaccio de la Bestia trionfante* c'è il seguente brano: « *Noi siamo vecchi e quindi ci si dissecca il corpo, ci si umetta il cervello, ci nascono li tofi, ci cascano i denti, ci si inora la carne, ci si inargenta il crine, ... ci trema il polso...* ».

Il libro che legge il principe Amleto di Danimarca e di cui scaglia i sarcasmi all'ambiguo Polonio è lo *Spaccio de la Bestia trionfante* di Bruno, edito a Londra nel 1584, un anno prima che Shakespeare vi venisse, sedici anni prima che l'*Amleto* si rappresentasse?

Proseguiamo nell'indagine.

The Warburg Institute & the Istituto Italiano per gli Studi Filosofici,
Centro Internazionale di Studi Bruniani "Giovanni Aquilecchia" (CISB)

BIBLIOTHECA BRUNIANA ELECTRONICA

Free digital copy for study purpose only

Che convito è questo?
È una cena.
Che cena?
Cena de le ceneri.

BRUNO.

KING. Now, Hamlet, where's
Polonius?

HAMLET. At supper.

KING. At supper! where?

HAMLET. Not where he eats, but
where he is heaten.

SHAKESPEARE.

Lo Spettro

Lo Spettro è perseguito e fuggato e annegato nella luce in tutto il dialogo primo dello *Spaccio de la Bestia trionfante*, così come agita e illividisce le famose scene del primo atto dell'*Amleto*.

In Bruno:

« Su, su, che passi questa notte atra e fosca...
tolgansi dal cielo queste larve ».

E nel dialogo secondo de lo *Spaccio*:

« Certo, o Saulino, io credo sognare: penso che sia un fantasma, un' apparizione di turbata fantasia... Ma non dubitare! »

E Amleto (atto I, 4):

... and we fools of nature
So horridly to shake our disposition
With thoughts beyond the reaches of our souls!

(E noi, giuocattoli della natura, perchè siamo sconvolti da così orribile emozione e rattristati da pensieri che oltrepassano i limiti del nostro spirito?).

E ancora, la constatazione profetica di Bruno:

The time is out of joint: O cursed spite!
That ever I was born to set it right!

(L'età è sconvolta... Che io sia sorto dunque per raddrizzarla!).

È il « Pàscomi d'alta impresa » del dialogo terzo degli *Eroici furori*; è il « voglio quel che vuole il Fato » del dialogo secondo dello *Spaccio*, che è in *Amleto*:

My fate cries out.

È la materia tumultuosa ed arcana, è la mole d'energia, è l'« Io voglio » imperioso contro ogni tradizione ed ogni ostacolo che Giordano Bruno saetta le mille volte nel dialogo secondo dello *Spaccio*. E Amleto riassume con una disperata promessa:

BIBLIOTHECA BRUNIANA ELECTRONICA

HAMLET

Yea, from the table of my memory
I'll wipe away all trivial fond records,
All saws of books, all forms, all pressures past
That youth and observation copied there.

(Sì; dal fondo della mia memoria spazzerò tutti quei triviali e insensati ricordi, tutte le sen-

tenze dei libri, tutti i vestigi e le impressioni del passato, che la gioventù e la meditazione vi avevano segnate).

Si direbbe che Amleto s' affatichi nel tragico per imporre a far trionfare la sua filosofia e così l' *eroico furore* darebbe lo *spaccio alla bestia trionfante* per trascinarla vittorioso alla *cena delle ceneri*.

L'idea fissa di Amleto

L' *arrière-pensée* filosofica uncina Amleto. Egli à sempre una cosa che non dice, una che dice per provocare lo stupore e l' inferiorità degli altri, una che si ricollega ad uno stato mentale estraneo, eccedente gli elementi e i limiti della competizione dialogica di fatto, dirò così obbiettiva (e intendo: metafisica). La sostanza è sempre bruniana. (*Ham.*, I, 1).

There are more things in heaven and hearth, Horatio,
Than are dreamt of in your philosophy.

(Vi sono in cielo e in terra, Orazio, molte più cose che la nostra filosofia non sogni).

E su questi motivi il monologo e il dialogo insistono con ardita petulanza geniale, con quel medesimo eccesso magnifico del barocco bruniano. Perchè Shakespeare poeta e Bruno filosofo sono i sovrani fratelli di Bernini e del Miche-

langiolo che sulla immane parete d'ombra à infranto i vincoli del classicismo. (*Ham.*, II, 1).

POLONIUS

By heaven, it is as proper to our age.

(POL. — Pare che l'errore sia della nostra età).

E ancora, con guizzo d'ironia contro i rinnegatori del kopernicismo, (Atto II, 2):

POLONIUS

... your noble son is mad

QUEEN

Came this from Hamlet to her?

POLONIUS (reads)

Doubt thou the stars are fire;
Doubt that the sun doth move;
Doubt truth to be a lier...

(POLONIO — Il vostro nobile figlio è demente...

REGINA — ... di Amleto questa lettera?)

POLONIO (legge) — Dubita che le stelle sian di fuoco — dubita che il sole si muova — dubita che la verità...).

Amleto parla come il novatore kopernicano che ripete tenace: non credere al vero che ti vien detto, il vero è un altro! Qui è Bruno che parla.

« Essere o non essere »

Il monologo della scena prima dell'atto terzo: « *To be, or not to be: that ist the question* » non è che un brano del sotterraneo monologo che l'anima di Amleto recita con l'ossessione del processo ideologico nuovo. Vedete nell'atto II, scena 2.:

HAMLET — ... for there is nothing either good or bad, but thinking makes it so; to me it is a prison.

(AMLETO — Nulla è bene o male fuorchè per la nostra immaginazione: per me però è una prigione).

Amleto è dominato dall'idea fissa che diventerà poi accademicamente un fortunatissimo motivo dottrinale: il mondo sono io, io ne sono l'immaginatore, io il controllo, e se io non l'immaginassi, non sarebbe per me, non sarebbe.

Amleto dice soprattutto questo, di questa intuizione-esperienza è pavido, di questa evidenza è avido. Ma badate: egli giura all'Ombra che l'ombra della sua esistenza — poichè egli non è che l'immaginazione di sè — farà la vendetta. Giura con impetuosa angoscia; giura con lucido delirio; giura in pienezza d'estasi, con il gettito di tutte le sue energie. E nel giuramento tu vedi l'*Eroico furibondo* che dell'unica evidenza

del suo pensiero — Cartesio, Berkeley, Kant, tre corna della medesima fiamma — s'avventa alla Realtà altissima e formidabile scaturita da quel fuoco medesimo. « Pascomi d'alta impresa », gridava Bruno; e il secolo è vinto, e la paura della tortura è vinta, è vinto il dolore fisico, è vinta la fatica della lotta con i suoi giudici. E così Amleto soffoca sotto la follia la volontà immutabile della vendetta e per lui è morta la pietà, e uccide Polonio; ed è vinto l'amore, e fa impazzire e suicidarsi Ofelia; è vinto il ritegno di figlio; è vinta l'amicizia con Laerte e tutto muore con lui attorno a lui dopo aver divampato nell'attimo teatrale secentesco di quella sublime *Cena delle Ceneri* che è la scena del duello.

I dialoghi primo e secondo dello *Spaccio de la Bestia trionfante* sono la matrice ideologico-furorescente del Monologo amletiano. Dieci, venti baleni. Ne scelgo uno.

The « Perchè piangi, Venere? Perchè ridi, Momo? ... Vedi dunque, cara sorella, che ne doma il tempo traditore, come tutti siamo soggetti a le mutazioni; e quel che più tra tanto ne affligge è che non abbiamo certezza nè speranza alcuna di ripigliare quel medesimo essere a fatto, in cui tal volta fummo... Andiamo e non torniamo medesimi, e, come non avemmo memoria di quel ch'eravamo prima che fossimo in questo essere,

così non possiamo aver raggio di quel che saremo da poi. Così il timore, pietà e religione di noi, l'onore, il rispetto e l'amor vanno via, li quali a presso la forza, la provvidenza, la virtù, dignità, maestà e bellezza, che volano da noi, non altrimenti che l'ombra insieme del corpo, si parteno... ».

E alla signora Morgana del *Candelajo* :

« ... io che son nella notte, aspetto il giorno, et quei che son nel giorno, aspettano la notte. Tutto quel ch'è, o è qua, o è là, o vicino, o lungi, o adesso, o poi, o presto, o tardi... ».

Il sublime « cinismo »

Amleto ad Ofelia (Atto III, 1):

*Or, if thou wilt needs marry, marry a fool;
for wise men know well enough what monsters you
make of them...*

(E se tu devi sposare, sposati a un pazzo; perchè gli uomini savi sanno quali cose inaudite voi lor preparate... »).

E ancora:

I say, we will have no more marriages.

(Io so che non vi saranno più matrimoni...).

È il racconto indemoniato, d'un comico che supera Aristofane, che Ascanio fa nel *Candelajo* a Sanguino, nella scena 24^a dell'atto quinto. E

vale la pena e serve, riportare la battuta sulla pazzia, degna di Shakespeare e che solo Bruno poteva pensare. È la parodica profezia dei criminologi lombrosiani.

« ASCANIO — Le specie della pazzia le possiamo prendere da più capi. Ma prendendole da questo che di pazzi altri sono indifferenti, altri son tristi, altri son buoni, costui viene ad essere di tutte tre le cotte. Addormito è indifferente, desto è tristo, morto è buono ».

Ma ecco il « sposa un pazzo » di Shakespeare, nel *Candelajo* di Bruno:

« ... Disse Carubina: Lo stimano tutti pazzo. Prendilo, prendilo, prendilo, prendilo, prendilo, prendilo, prendilo sette volte, disse la vecchia... prendilo, prendilo perchè è pazzo... ».

E per i matrimoni che non ci saranno più, leggi nello *Spaccio* di Bruno (Dialogo 1):

« ... si ristorerà quella legge naturale per la quale è lecito a ciascun maschio di aver tante mogli, quante ne può nutrire e... ».

The Warburg Institute & the Istituto Italiano per gli Studi Filosofici,
Centro Internazionale di Studi Bruniani "Giovanni Aquilecchia" (CISB)

BIBLIOTHECA BRUNIANA ELECTRONICA

La tragedia è interiore

Il motivo bruniano del brano citato (Alla Signora Morgana, ecc. *Candelajo*): « Il tempo tutto toglie... Ogni cosa si muta », torna continuo nell' *Amleto* e si può dire non vi sia personaggio della tragedia che non lo esprima sotto

diverse forme. Anche il Commediante Re nell'atto III, 2:

This world is not for aye

e torna nella battuta — che Kant di sangue britannico, doveva avere nel sangue — (atto III, 4) in cui Amleto presso la madre rivede lo Spettro:

REGINA — A chi parli tu?

AMLETO — Oh, non vedete niente voi?

REGINA — Niente; e pure vedo tutto quel che esiste.

AMLETO — E non udite niente?

REGINA — Nulla, se non quel che noi diciamo.

AMLETO — Guardate allora...

Lo Spettro è la Realtà veduta al grado d'eroico furore. La madre bassa e peccaminosa, carnale e tortuosa, non può vederla. È la filosofia, « questa filosofia » in cui il Nolano s'innalza e si avvalora e che egli solo sente di capire ad una distanza immensa da tutti gli altri. Amleto spazia col suo spirito diverso in un piano ove gli altri non lo possono seguire. Gli altri sono i pedanti, i bestiali, gli accademici della sensitività e della verità obbedita.

Questo eccesso del pensiero, quest'anticipazione iperbolica dell'idea ultraveggente suscita in Amleto quel rapimento anarchistico, dal quale deriva evidentemente il *Nemico del Popolo* ibse-

niano, che à già cento voci nelle pagine di tutte le opere bruniane pubblicate a Londra. (*Ham.*, III, fine).

HAMLET

... Let it work;
 For' tis the sport to have the engineer
 Hoist with his own petar; and 't shall go hard
 But I will delve one yard below their mines,
 And blow them at the moon...

(Piace vedere un minatore fulminato dalla esplosione preparata da lui. E sarà ben grave la sventura s'io non iscavo al disotto della loro mina, e non li faccio saltare sino alle nuvole).

Il minatore che fulmina e si fulmina in Shakespeare, era « questo pazzo il quale à zelo » in Bruno (*Cena delle Ceneri*, dialogo III), colui che « vuol rompere il silenzio e qualsivoglia cimiterio » (*Proemiale Epistola della Cena*), il Taliarco della spaventosa cena:

The Warburg Institute Centro Internazionale di Studi Filosofici
 Che convito è questo? per gli Studi Filosofici,
 È una cena. Giovanni Aquilecchia" (CISB)

Che cena?

Cena de le ceneri.

BIBLIOTHECA BRUNIANA ELECTRONICA

Free digital copy for study purpose only

E Amleto nel cortese e sinistro dialogo col Re (atto IV, 2):

KING — *Now, Hamlet, wher' s Polonius?*

HAMLET — *At supper.*

KING — *At supper! where?*



« Tremate più voi, giudici, nel dar la sentenza che io nell'ascoltarla »
(*Bassorilievo di E. Ferrari*)

HAMLET — *Not where he eats, but where he is eaten.*

(RE — Ebbene, Amleto, dov' è Polonio?)

AMLETO — A cena.

RE — A cena dove?

AMLETO — Dove non si mangia, ma si è mangiati).

L'eroica dottrina

L'astronomia tra il decimoquinto e il decimo-sesto secolo fu l'unificatrice delle vedute, il principio sistematore delle ragioni, il centro solare del nuovo razionalismo. Il pensiero cambiò strada e guardò diversamente Dio e il Mondo e si passò presto dal presentimento all'intelligenza della sommissione di tutto a un unico sistema e in conseguenza anche dei fatti naturali ed umani. Apparve il rigore d'una legge fissa che nel sistema delle relative unità pone il fulcro della unità assoluta. Questo infinito strappato all'esclusività del dogma viene ad abitare ed a riempire la filosofia che si solleva all'altezza d'una religione. Ma l'asse si sposta dalla contemplazione dell'evento mistico nel passato all'eterno tendere verso il diverso e il più. È l'anticipazione del tardo *immer strebend* di Faust e del tardissimo superuomo nietzschiano.

Giordano Bruno, il primo e per amplitudine

il maggiore di quanti seguirono — debbo dire: con intenzione di metafisico più deciso — desunse una dottrina filosofica dall'eliocentrismo copernicano. Sarebbe quel troppo volgarmente detto panteismo bruniano; padre in ogni modo dello spinosismo, del pensiero centrale leibnitiano e giù giù sin delle più « geniali intuizioni » dello Schopenhauer.

La teorica filosofica del Nolano è una passione ardente fecondata a tempo dal fatto. Sui contemporanei egli versò l'incandescenza del suo eroico furore speculativo integrato dall'ardimento della propaganda personale e dello scritto repentino suscitator di stupori, di reazioni, di convincimenti, di certezze seguaci. È logico pensare che nessuno dei contemporanei di Elisabetta potesse quanto Shakespeare commuoversi alla lettura ed all'audizione di Bruno. Shakespeare fiutò di primo colpo il tragico nella corrente impetuosa dell'ala che sopravveniva. Il pensiero stordiva e conquistava, ma l'uomo affascinava e la vibrante persona, forse un po' bizzarra sotto il mantello a collettone del cavaliere e il feltro gondoleggiante, si portava appresso e irradiava l'esuberanza drammatica degli eventi disseminati da Napoli a Londra, la fuga, l'abbandono del saio, i contrasti con gli accademici, la nuova protesta dei protestanti contro il Protestantissimo che andava oltre i formalismi, la curiosità

delle folle studentesche, la fame intellettuale suscitata negli sperduti per la gran notte della crisi tra le cadenti mura del tolomeismo e del tradizionale Aristotele.

Shakespeare deve aver colto il suo personaggio nel cavaliere italiano al seguito del diplomatico, il soldato d'una milizia nuova inaudita, l'eroe d'un eroismo in protensione perenne di furore fecondo, l'esploratore della realtà assoluta ed infinita da percepirsi con l'occhio arcano che è miope o cieco alle apparenze episodiche, l'anima abissosa che à bisogno di colmarsi di visioni.

Giordano Bruno professore a Parigi, gigantesco libero docente d'una materia che gli universitari contemporanei non avrebbero saputo definire e casellare, è insieme commediografo. Tutti i podii, tutti i palcoscenici, tutti i troni egli saliva in breve e nella Corte accanto al Re di Francia ed ai massimi personaggi del tempo in Francia — e basterebbe il Castelnau-Mauvissière — egli suscita un moto vorticoso di seduzione le cui onde debbon aver toccato, a traverso le notizie e magari la chiacchiera dell'epoca, l'orecchiata Corte di Elisabetta, prima d'arrivarvi.

Non c'è ragione, se non c'è documenti, a credere che Giordano Bruno non fosse già noto a Londra prima di porre il piede in Inghilterra. Il che fu — come s'è detto — nel 1583.

Circa tre anni dunque Bruno vive a Londra sotto la protezione dell'ambasciatore francese Mauvissière — libero nido, la sua casa, di cordialità benefica, ove il filosofo potè più che altrove, più che sempre, manifestare sè stesso e pubblicare i suoi ardimentosi volumi — e del Sidney, di Lord Buckurst, del Conte di Leicester, di Elisabetta.

Il Fastidito

Shakespeare — come ci dice la battuta comune della comedia bruniana e dell'*Amleto* — così avido com'era lettore di produzioni italiane, aveva letto il *Candelajo*. Ma nell'Autore, meglio che in questo o in quel personaggio della comedia bruniana, l'Inglese aveva veduto il suo personaggio. Perchè Bruno è, come Amleto prima d'Amleto — e nella esattezza delle date almeno quindici anni prima —, il Fastidito che serra in cuore un arcano che sarà manifesto tragicamente. Ecco nel titolo del *Candelajo* la autodefinizione dell'autore:

« ... Bruno Nolano Academico di nulla Accademia, detto il Fastidito: In tristitia hilaris — in hilaritate tristis... in Parigi, 1582 ».

In tristitia hilaris, in hilaritate tristis! Il motto del Fastidito che nel baleno mette in rilievo e presenta in pieno fuoco l'uomo diverso, la

natura inedita, il personaggio preponderante sugli espedienti della scena, quello che solo può portare tra le occorrenze inevitabili del giuoco scenico la sublime arbitraria irrazionalità del proprio temperamento.

Leggete in *Hamlet* (atto III, scena 2):

OPHELIA — *You are merry, my lord!*

HAMLET — *Who, I?*

OPHELIA — *Ay, my lord.*

HAMLET — ... *What should a man do but be merry?*

.
 PLEYER KING — ... *Grief joys, joy grieves, on slender accident.*

(E cioè:

OPHELIA — Siete ilare, mio Principe?

AMLETO — Chi? Io?

OPHELIA — Sì, mio signore.

AMLETO — ... Che altro deve essere dunque l'uomo se non ilare?

COMMEDIANTE RE... Pianto nella gioia, sorriso nel dolore al minimo evento).

Il frammento amletiano, quel che vediamo attraverso agli spiragli dell'interiorità del personaggio di Shakespeare, sembra risulti dal ritrovato caso tipico del contraddittore tenace che viene donde niuno era mai sino allora venuto e parla un linguaggio che, quando non t'allontana la presunta realtà volgare, te l'affronta

bramoso, con spavalderia, con mezzi di violenza ironica e sanzionatrice. Tutt'insieme uomo, opera scritta, impresa personale si gittano come un seme prodigioso nel solco del genio shakespeariano. *Amleto* è già nell'aria che il poeta respira. Scenderà nella scena gigante. Rileggete l'*Anti-prologo del Candelajo*:

« ... Vuol uscire et vuol farsi in alto mare? Lasciar questo sicuro porto?... Far partita dal Molo del Silenzio? L'Autore, se voi lo conoscete, direste che have una fisionomia smarrita; par che sempre sii in contemplazione delle pene dell'inferno; par sii stato alla pressa come le barrette. Un che ride sol per far come fan gli altri. Per il più lo vedrete fastidito, restio et bizzarro. Non si contenta di nulla; ritroso come un vecchio d'ottant'anni, fantastico come un cane che ha ricevuto mille spellicciate... ».

Si potrebbe dire a riguardo del « Candelajo » che Bruno non si credesse fornito di sufficienti attitudini per il teatro e che per questo non abbia ripetuto la prova. Il teatro fu per lui una fase dello svolgimento razionale. Non sappiamo quale accoglienza abbia avuto il « Candelajo » alla corte d'Inghilterra e nemmeno se fu tradotto e rappresentato.

La scena della rappresentazione del delitto nel terzo atto dell'*Amleto*, il monologo sovrano « To be or not to be », il dialogo tra Amleto ed

Ofelia, in cui si compie nello spirito del Principe l'annullamento dell'amore sull'altare dell'*eroico furore* che vendica, à nell'orecchio e nell'anima gli spunti d'implacabile razionalità del *Candelajo*, de lo *Spaccio*, degli *Eroici Furori*. Qui l'aforisma inedito sibila via da ogni situazione; qui il soffio tragico freme nell'ira mentale contro l'onta della menzogna, il sarcasmo contro il sè animale e tradizionale, la sfida spalva e armata dell'uomo interiore balza contro la torpida bestia obliqua che inganna e ingolla.

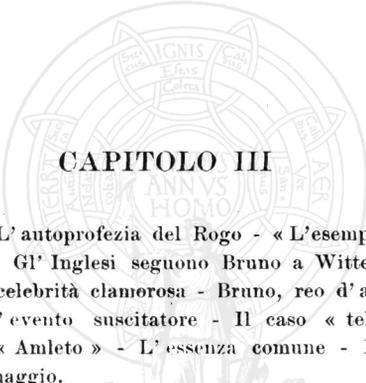
E qui sta il fondo della novatrice moralità che scende dalla ragione e passa traverso al diamantino filtro della contraddizione; qui sta l'evidente precorrimiento bruniano delle pregiudiziali del cartesimo, dello spinozismo, del kantismo e di Schopenhauer, e cioè il seme gittato nei solehi fondi della vita, il seme delle più ardimentose dottrine affermative e negative.

E adesso proiettiamo questi raggi sulla « persona scenica » di Amleto.

The Warburg Institute & the Istituto Italiano per gli Studi Filosofici,
Centro Internazionale di Studi Bruniani "Giovanni Aquilecchia" (CISB)

BIBLIOTHECA BRUNIANA ELECTRONICA

Free digital copy for study purpose only



CAPITOLO III

SOMMARIO: L'autoprofezia del Rogo - « L'esempio c'è già » dice Amleto - Gl' Inglesi seguono Bruno a Wittenberg - Le grandi tappe, celebrità clamorosa - Bruno, reo d'aver laudata Elisabetta - L'evento suscitatore - Il caso « telepatico » - L'espediente « Amleto » - L'essenza comune - E Ofelia? - L'unico personaggio.



The Warburg Institute & the Istituto Italiano per gli Studi Filosofici,
Centro Internazionale di Studi Bruniani "Giovanni Aquilecchia" (CISB)

BIBLIOTHECA BRUNIANA ELECTRONICA

Free digital copy for study purpose only

Sole. Senti, Copernico... ti dico io dunque che forse, dopo di te, ad alcuni i quali approveranno quello che tu avrai fatto, potrà essere che tocchi qualche scottatura... Prendi questo partito; il libro che tu scriverai... dedicato al papa...

LEOPARDI.

L'autoprofezia del Rogo

Ò dato la prova che lo Shakespeare avesse letto le opere di Giordano Bruno e se ne fosse servito per l'*Amleto*. Dò la prova che Giordano Bruno prevedesse la propria fine terribile — conoscendosi incapace a resistere al bisogno di star fermo in una città e in una nazione e di tornare in Italia, egli *Iordanus Brunus Nolanus doctor italicus*, come si firmò il 20 agosto 1586 nell'albo accademico di Wittemberg —. Questa profezia lo Shakespeare lesse dunque prima del rogo di Bruno. Pensate come vi corresse cogli occhi e con l'anima alla notizia del Rogo!

Nella « Cena delle Ceneri » Prudenzio dice: « ... che se per sorte un'altra volta avviene che il Nolano, per farvi servizio, o piacere, o favore venghi a pernottar in vostre case, facciate di

modo, che voi sii difeso da simili rancontri. Et dovendo per l'oscuro cielo ritornar a la sua stanza, se non lo volete far accompagnar con cinquanta o cento torchi (i quali, ancor che debba marciar di mezzo giorno, non gli mancaranno, se gl'avverrà di morir in terra cattolica Romana) ... ».

Shakespeare tragico dovè soprattutto esser colpito dal ragionamento tendinoso e calmo che Bruno faceva col suo spirito nella previsione della tortura. Leggi, come à certo fatto Guglielmo Shakespeare, ne gli *Eroici Furori*.

« ... la magnanimità, che non può prevalere, è nulla, ed è vano il studio senza frutto; vede gli effetti del timor del male, il quale è peggio ch' il male istesso. Già col timore patisce tutto quel che teme di patire, orror ne le membra, imbecillità ne li nervi, tremor del corpo, ansia del spirito, e si fa presente quel che non gli è sopragionto ancora, ed è certo peggiore, che sopragiongere gli possa. Che cosa più stolta, che dolere per cosa futura, assente, e la qual presente non si sente? »

E aveva detto poco prima pur ne gli *Eroici Furori*:

« ... Così farassi forte contra la fortuna, magnanimo contra l'ingiurie, intrepido contra la povertà, morbi e persecuzioni ».

Parecchi passi meno chiari dell'Amleto si

spiegano agevolmente se si tiene la mente fissa alla teorica atomistica del Bruno. Secondo il Nolano acqua e aria sono gli elementi primi che concorrono al dissolvimento ed alla trasformazione degli esseri naturali. Ancora, secondo Bruno, spirito e vita sono di tutte le sostanze, così dei corpi di più vaste dimensioni e più complessi, come del minimo atomo; quindi non esiste ciò che si chiama morte. La morte è un sonno. Dice Amleto: morire — dormire ecc. Non è forse così, e cioè dall'alto dello stato mentale filosofico che si spiega l'indifferenza d'Amleto alla tomba di Polonio e d'Ofelia?

È un concetto fondamentale nella filosofia di Bruno che lo spirito non pecchi in nessuna maniera, se non congiunto con la materia. Amleto fa suo un tal principio in modo tale che il critico Schlegel se ne scandalizza, come abbiamo veduto. « In senso assoluto — scrive Bruno — non v'è nulla di incompleto e di cattivo; solamente in relazione... ». E Amleto: « Per se stesso nulla è cattivo o buono; è il nostro pensiero... ».

Nella Dedicata allo « Spaccio della Bestia trionfante » Bruno dice quel che poi dirà Amleto nel suo terzo monologo: « Dio sa, Dio conosce la incontrastabile verità che... » e il confronto nello stesso brano può continuare.

E arrivava all'immagine alata che dovè fascinare l'anima di Shakespeare:

« Come avviene a chi vola in alto, che, quanto più s'estoglie da la terra, vien ad aver più aria sotto che lo sustenta, e conseguentemente meno vien fastidito da la gravità... La mente aspira al splendor divino, fugge il consorzio de la turba; si ritira da la comune opinione non solo, dico, e tanto s'allontana da la moltitudine di soggetti, quanto da la comunità di studi opinioni e sentenze; atteso che per contraer vizi ed ignoranze tanto è maggior periglio, quanto è maggior il popolo, a cui s'aggionge. Se aspira al splendor alto, ritiresi, quanto può, a l'unità, contrahasi, quanto è possibile, in sè stesso, di sorte che non sia simile a molti, per che son molti; e non sia nemico di molti, per che son dissimili... Procedendo al profondo de la mente, per cui non fa mestiero massime aprir gli occhi al cielo, alzar alto le mani, menar i passi al tempio, intonar l'orecchie di simulacri, onde più si vegna esaudito, ma venir al più intimo di sè, e dentro di sè più ch'egli medesimo esser non si possa, come quello ch'è anima de le anime, vita de le vite, essenza de le essenze... Non è l'oro e l'argento, che faccia simili a Dio, per che non fa tesori simili; non li vestimenti, per che Dio è nudo; non la ostentazione e fama, per che si mostra a pochissimi, e forse che nessuno lo conosce, e

certo molti, e più che molti hanno mala opinione di lui... ».

E l' Eróe :

« ... non senta amor, nè odio di cose mortali, considerando d'esser maggiore, ch'esser debba servo e schiavo del suo corpo al quale non deve altrimenti riguardare, che come carcere che tiene rinchiusa la sua libertade, vischio che tiene impaniate le sue penne, catena che tien strette le sue mani, ceppi che han fissi li suoi piedi, velo che gli tien abbagliata la vista... Così farassi forte contra la fortuna, magnanimo contro l'ingiurie, intrepido contro la povertà, morbi e persecuzioni ».

E svolge ancora questo principio d'eroico furore sino a fargli assumere valore di fede e norma di bene :

« ... a gli uomini di eroico spirito tutte le cose si convertono in bene, e si sanno servire della cattività in frutto di maggior libertade, e l'esser vinto una volta convertiscono in occasione di maggior vittoria... ».

The Warburg Institute & the Istituto Italiano per gli Studi Filosofici,
Centro Internazionale di Studi Bruniani "Giovanni Aquilecchia" (CISB)

BIBLIOTECA « L' esempio c' è già » dice Amleto ICA

Free digital copy for study purpose only

Amleto non si può trattenere dal ridirla anche lui, perchè — si badi — *examples gross as earth exhort me* (mi spinge l' esempio che c' è già). È il monologo che chiude la scena quarta del-

l'atto quarto. Riporto per semplificare dalla traduzione limpida ed accurata di Diego Angeli anche per i passi ulteriori.

... What is a man,
 If his chief good and market of his time
 Be but to sleep and feed? a beast, no more.
 Sure, he that made us with such large discourse
 Looking before and after, gave us not
 That capability and god-like reason
 To fust in us unused. Now, whether it be
 Bestial oblivion, or some craven scruple
 Of thinking too precisely on the event,
 A thought which, quarter'd, hath but one part wisdom
 And ever three parts coward, I do not know
 Why yet I live to say « This thing's to do' ;
 Sith I have cause and will and strenght and means
 To do' t. Examples gross as earth exhort me :

AMLETO

... Ch' è mai l' uomo quando
 non ha per fine di sua vita e impiego
 del tempo suo se non il cibo e il sonno?
 Un bruto e nulla più. Certo, colui
 che ci fece con sì vasto pensiero
 atto a scrutare avanti e indietro, questa
 facoltà non ci diè nè questo senso
 di divina ragione, affinchè in noi
 inattiva perisca. È dunque oblio
 bestiale e vil scrupolo che in tanto
 ardor ci rende penserosi all'atto
 da compiere, pensier che in quattro parti
 diviso, sol tre di saggezza ed una
 di codardia ne avrà? Non so qual senso
 mi spinga ancora a dir « Questo è da farsi »,
 quando ho in me forza, volontà, potere
 e ragion di farlo! Esempi grandi
 come il mondo mi esortano;...

Gl' Inglesi seguono Bruno a Wittemberg

Pensa, lettore, all'emozione ricevuta dallo Shakespeare quando egli seppe della terribile fine sublime del Nolano! L'anima inglese, la rinnovata anima dell'Inghilterra aveva seguito l'itinerario eroico del Filosofo, le cui opere erano già state lette dall'aristocrazia e dalle migliori intelligenze della nazione inglese. Lo Tschischwitz che ò citato — *Forschungen*, Halle, 1868 — pensa che si dovesse appunto al troppo rumore ed alla troppa vivacità di polemiche se Giordano Bruno fu obbligato a lasciare l'Inghilterra ove era morto anche il suo amicissimo e protettore Sidney.

Tornato in Francia, passò il Bruno in Germania ed ebbe una cattedra a Wittemberg e a Wittemberg fu seguito da giovani inglesi appartenenti ai circoli a lui amici. A questo fatto si debbono attribuire i frequenti accenni alle università tedesche e precisamente a Wittemberg che si trovano nell'*Amleto*. A Wittemberg, Giordano Bruno insegnò dal 1586 ed è certo, si badi, che dal 1590 al 1592 abbiano studiato a Wittemberg parecchi scozzesi ed inglesi, e fra essi Fynes Morison, che fu poi valente prosatore e filologo, Antonio Everstild e Martin Turner.

Nello *Spaccio de la Bestia trionfante*, al dialogo I, si legge:

SOFIA. — Or che sarà di quel povero fanciullo?

SAULINO. — Ho preso partito di mandarlo a studiar lettere umane in qualche universitate...

Vedete quanto rilievo si dà in *Amleto* a quella non mai troppo lodata università di Wittenberg, ove gl' Inglesi avevano seguito Bruno, Atto I, scena II:

KING

... For your intent

In going back to school in Wittenberg,
It is most retrograde to our desire...

QUEEN

Let not thy mother lose her prayers, Hamlet:
I pray thee, stay with us; go not to Wittenberg.

E questa preoccupazione wittenberghese per un po' invade la scena ed eccita l'attenzione del lettore:

HAMLET

And what make you from Wittenberg, Horatio?

But what, in faith, make you from Wittenberg?

HORATIO

A truant disposition, good my lord.

HAMLET

I pray thee, do not mock me, fellow-student;

RE

... In quanto al vostro disegno di tornar pei vostri studii a Wittemberg, è contro il desiderio nostro...

REGINA

Fa che tua madre, Amleto, non disperda le sue preghiere e qui riman con noi e non andare a Wittemberg.

AMLETO

... E perchè mai siete tornato da Wittemberg, Orazio?...
... Ma che vi fece, in fede mia, ritornare da Wittemberg?

ORAZIO

Una certa tendenza a fare il vagabondo, o mio buon signore...

AMLETO

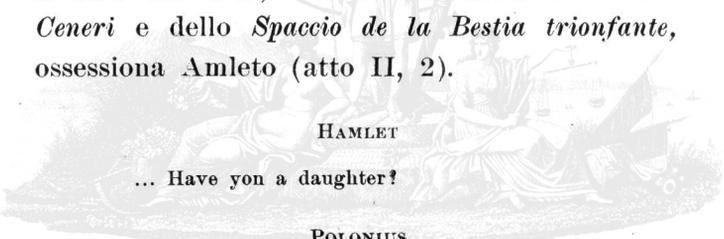
... Ti prego, non mi canzonare, compagno dei miei studi:...

The Warburg Institute & the Istituto Italiano per gli Studi Filosofici,
Centro di Studi e Ricerche (CISF) (ISBN)

È la confessione. Amleto è stato studente a Wittemberg, è stato discepolo di Bruno ed è qui l'eco della sua voce, il soffio dell'anima di lui. Anch'io, anch'io sono stato a Wittemberg! Sembra d'udire in anticipazione l'universitario grido goethiano di due secoli dopo:

Habe auch ich theologie studiert!

D'uno scrittore così famoso e alla corte d' Elisabetta e tra le persone più elevate per condizione sociali e per ingegno e tra gli studiosi, quelli che andavano anche a Wittemberg ad udirlo dopo d'averlo udito ad Oxford o a Londra; d'un suggestionatore come Giordano Bruno, volete che Shakespeare abbia cessato dopo il 1585 d'aver notizia? Chi aveva kopernicizzato la mente amletica dello Shakespeare — episodicamente amletica e cioè bruniana — se non il Nolano? Noi abbiamo constatato in queste pagine l'intensità della persuasione kopernicana di Amleto. Il sistema solare, il Sole centro, il Sole generatore, il Sole che crea, che feconda della *Cena delle Ceneri* e dello *Spaccio de la Bestia trionfante*, ossessiona Amleto (atto II, 2).



HAMLET

... Have yon a daughter?

POLONIUS

The Warbu I have, my lord. Istituto Italiano per gli Studi Filosofici,
Centro Internazionale di Studi Bruniani "Giovanni Aquilecchia" (CISB)

HAMLET

Let her not walk i' the sun: conception is a blessing: but
not as your daughter may conceive.

AMLETO

... Avete una figlia?

POLONIO

Sì, Monsignore.

AMLETO

E allora non la lasciate andare sotto il Sole; la concezione è una cosa benedetta, ma non nel modo in cui vostra figlia potrebbe concepire.

L'ossessione shakespeariana per Giordano Bruno arrivò sino a forme di snobismo, sino a un grado di feticismo che prova l'ardore della seguita e l'ammirazione del Poeta per l'Eroe diverso. *Polonio* in Shakespeare: *Polyhymnius* in Bruno; *Coribante* in Bruno: *Corambis* in Shakespeare.

Dunque nell'anima di Shakespeare Giordano Bruno à rappresentato il compirsi della messianica attesa dell'elemento ispirativo donde balza la creazione culminante.

Le grandi tappe Celebrità clamorosa

Dal 1586 al 1588 Giordano Bruno è a Wittemberg, che egli chiama e che era, senza esagerazione, l'Atene della Germania nella seconda metà del secolo XVI, e quivi egli pronuncia e scrive e proclama per la prima volta nel mondo di contro alla pretesa negatrice la *libertà filosofica*.

Basta avere un'idea anche minima della celebrità acquistatasi da Giordano Bruno professante a Wittemberg, ritrovo di studenti, uomini di scienza e di lettere, di librai che attraversavano

l'Europa in lungo ed in largo e della facilità con cui il Bruno era avvicinato da ambasciatori e cortigiani informati naturalmente dell'importanza datagli da Re Enrico III, dal Calstelnau de Mauvissière, da Elisabetta e dai più illustri signori della corte di Londra, dallo scandalo intellettuale sollevato dalle lezioni all'università di Oxford; per giustamente supporre che chi lo aveva letto tanto intensamente e dandone prova così palmare, e cioè Guglielmo Shakespeare, avesse il pensiero volto a lui ed agli eventi ardentosi di quella esistenza.

Si aggiunga che il Bruno fu a Praga, ove Rodolfo II imperatore lo aiutò e poi alla corte di Helmstädt nel Brunsvich il cui duca Enrico Giulio — che potrebbe essergli anche stato allievo — gli fu benevolo. Altra causa di rumore fu la scomunica protestante piombata sul capo del Bruno per iniziativa del pastore sovrintendente della chiesa evangelica Boethius e l'ospitalità che a Francoforte sul Meno s'ebbe dai famosi editori Wechel, entusiasti d'un autore come il Nolano, attorno al quale chiamarono quanta più illustre gente poterono, cosicchè « il soggiorno di Francoforte offrì occasione al Bruno di conversare coi viaggiatori delle varie parti d'Europa ». E fu a Francoforte che lo andò a scovare la funesta smania d'averlo a maestro in Venezia di Zuane Mocenigo, sciocco e

sinistro ma necessario istrumento primo del martirio più lungo e più sublime che le storie ricordino.

Bruno, reo d'aver laudata Elisabetta

Tra i documenti dell'Archivio di Stato di Venezia — Santo Uffizio, anni 1592, 1594, busta 69 — è la domanda fatta personalmente al Collegio dal Patriarca di Venezia, insieme ai membri del Tribunale della Inquisizione, dell'extradizione da Venezia a Roma del Bruno « *imputato non solo di heretico, ma anco di heresiarca, havendo composto diversi libri, nei quali laudando assai la Regina di Inghilterra...* ».

È uno dei nove documenti venetiani che vanno dal 17 settembre 1592 al 16 gennaio 1593, in cui si scolpisce a lettere incancellabili la bramosia del Papato d'aver nelle mani il Nolano per poter dire al mondo prima: lo abbiamo, e poi, forse: l'abbiamo domato. Il 16 gennaio 1593 l'ambasciadore veneto da Roma scrive al doge tutta la soddisfazione di papa Clemente VIII « *come veramente ha riputato questa cosa gratissima* ». Venezia, la Serenissima, à ceduto alle seduzioni vaticane, à compromesso, à venduto la sua onnipotente sacra neutralità. Paolo Sarpi, qualche anno dipoi, per un attimo la risolleverà scrivendo sulla nuda terra il primo e solo *credo*

cattolico antipapale. E poi Venezia espièrà la inutile debolezza della quale oggi il papato non le potrebbe ripetere la gratitudine.

Ora, data l'importanza del Nolano, la sua fama e la fervida seguacità destata, la cessione che di lui contro ogni consuetudine e principio veneto fece Venezia, deve aver sollevato stupore e indignazione. L'aveva avuto alla sua corte l'Eretica, Elisabetta, e a Londra Bruno aveva riempito di sè gli spiriti e s'era tratto dietro i giovani aristocratici in Germania, a Wittenberg certamente e forse altrove! Adesso lo avrebbe saputo che il suo Nolano era tornato preda dei suoi « giudici naturali »! Adesso sì che avrebbe ritrattato le sue eretiche ammirazioni, colui che aveva chiamato — non è vero, ma fu creduto — il papa « bestia trionfante »! Pare che, finalmente, questo ratto audace d'un pensatore libero in libera terra, dovesse armare il Vaticano contro i troni emancipatisi con la Riforma dalla soggezione romana e diventati protettori e alimentatori dell'eresia. Perchè « eresia » è chiamato e chiama ancora il papato la filosofia generatrice di tutte le dottrine moderne.

L'evento suscitatore

Giordano Bruno, il 17 febbraio 1600 fu « *condotto in Campo di Fiore e quivi spogliato nudo e*

legato a un palo fu bruciato vivo » — si legge tra i libri di avvisi e di ritorni e cioè i giornali dell'epoca — « *con la lingua in giova, per le bruttissime parole che diceva* » — la *lingua in giù* toccava proprio chi aveva parlato dalle più alte cattedre del mondo — « *et diceva che moriva martire et volentieri et che se ne sarebbe la sua anima ascasa con quel fumo in paradiso; ma ora egli se ne avede se diceva la verità* ».

Ora questi documenti non provano soltanto che certi ... giornalisti color pelo di topo scuro non ànno mutato il pelo; ma provano anche, nel confronto con le altre belle e candide cose francescane scritte per altri condannati, che l'esecuzione di Giordano Bruno costituiva un'eccezione formidabile.

E la lettera di Gaspare Schopp a Conrad Rittershausen è troppo piena di preoccupazioni « *angliche* », perchè non se ne debba tener conto, e troppo vi sottolinea il tedesco filologo ex-protestante l'ultranovazione del Nolano e scagiona il papato della consumata condanna, perchè non si debba leggere tra le righe il sottinteso che tutti sanno e tutti parlano della feroce vendetta consumata sul laudatore di Elisabetta regina.

Dunque il 17 febbraio 1600, mentre Gaspare Schopp, ammesso nel poco pubblico che assistè al processo del Bruno, è testimone della risposta che il Nolano dà a' suoi giudici « *minabundus* »

con aria minacciosa: « Siete voi che tremate condannandomi, non tremo io che ascolto la sentenza » — una folla venuta d'ogni parte cattolica riempie le vie di Roma. C'è chi parla di due milioni di persone; c'è chi arriva a tre. Sono le esagerazioni inevitabili davanti a fatti che oltrepassano la misura tradizionale; ma sono un documento sempre, e lo è la tradizione che in quel giorno prendessero l'eucaristia oltre trecentomila persone. Fu in quel mese di febbraio del 1600 che Clemente VIII e i Gesuiti istituirono le quarant'ore e il medesimo pontefice, assistito dai cardinali Baronio e Bellarmino, disse messa nella chiesa dei Gesuiti.

È un fatto storico questo, *storico* anche per i contemporanei, un momento d'intensa respirazione dogmatica, di frenetico rigurgito rituale; un evento di cui debbono aver ricevuto notizia soprattutto le corti ereticali, a cominciare da quella d'Elisabetta e la fiamma di Campo di Fiori non dev'essere passata sotto silenzio. Si trattava, insomma, di colui che fu alla corte al fianco dell'ambasciatore di Francia, colui che s'ebbe ad amico Sidney ambasciatore di Elisabetta presso l'Impero, colui che fu tanto letto e seguito da Shakespeare, colui che parlerà in Amleto, nel libro di Amleto, nel pallore avido d'eroismo, nella meravigliosa dismemoratezza d'Amleto ammalato d'assoluto.

Nella scena seconda dell'atto V, suprema battuta dello Spirito Misterioso in contrasto con la Realtà, Amleto dice:

... I am dead;
Thou livest; report me and my cause aright
To the unsatisfied.

(Muio! Vivo
tu giustifica i miei atti, racconta
a chi gl'ignora i casi miei...).

Al conte di Ventimiglia, discepolo del Bruno, che fu presente all'abbruciamento, il Nolano gridò: — Seguite le mie orme gloriose e fuggite pregiudizii ed errori! — Così il Berti, G. Bruno, pag. 326 nota.

Il caso « telepatico »

Ed ecco spiegata la leggenda che sarebbe corsa durante il secolo decimottavo e l'ultima parte del decimosettimo tra gli studiosi rari o meglio i fedeli solitari di Giordano Bruno. Nel giorno, nell'ora medesima in cui il Nolano veniva bruciato in Campo di Fiori, Elisabetta Regina, nella sala del trono, rompendo un silenzio come di chi oda traverso muri e spazi una voce lontana, avrebbe chiamato a sè Guglielmo Shakespeare e gli avrebbe, improvvisa turbata esaltata, domandato:

— Che ne pensate dunque, sir Guglielmo?

— Penso, Regina — avrebbe risposto Sha-

kespeare — che una tempesta si leverà e i suoi nemici ne saranno spazzati.

Leggenda di fonte anglicana protestante — nota Domenico Berti riportandola su di un taccuino a cui mancano i fogli — o il foglio — sui quali doveva esser citata la fonte, certo uno dei tanti libri di curiosità, aneddoti, episodi che si pubblicavano nel Seicento e più nel Settecento in Inghilterra ed in Germania. Leggenda di fonte protestante, certo; ma non meno preziosa per la mia ipotesi. Perchè essa documenta quanto la tradizione collegasse i nomi di Giordano Bruno e di Guglielmo Shakespeare e come si sia pensato che il Poeta Inglese debba aver sofferto per la morte tragica del Nolano.

E questa mia argomentazione è resa più valida dal ravvicinamento che, nella medesima nota manoscritta ed inedita, il Berti fa tra la leggenda e l'episodio finale del *Giordano Bruno* di Leopold Schefer, uno di quei romanzi scritti con sforzo, in seguito a preparazione bovina, d'un sentimentalismo laico — Leopold Schefer è stato precisamente una specie di lirizzatore stilista del libero pensiero bruniano, di cui son piene le massime di quel *Laienbrevier*, pubblicato a Berlino nel 1834, o Breviario laico —, tra la ricostruzione e l'invenzione.

Leopold Schefer avrebbe preso in conseguenza l'episodio con cui si chiude il suo erudito rac-



Il Rogo in Campo di Fiori
(Bassorilievo di E. Ferrari)

conto da uno di quei libri di leggende e tradizioni e curiosità accennati e che il Berti vide e a me sventuratamente non è dato ripescare. Nel Giordano Bruno di Leopold Schefer, Vanina, una discepola e amica del Nolano, ne avrebbe raccolte le ossa carbonizzate di sul rogo, le avrebbe messe in un'urna d'argento e, fuggitasene a Londra, si sarebbe presentata col Sidney dinanzi ad Elisabetta che li aspettava. Elisabetta avrebbe abbracciato l'urna, avrebbe letto l'epigrafe sopravi incisa — Ceneri di Giordano Bruno Nolano, Uomo dalla Santa Inquisizione Cattolica bruciato, annuente il pontefice massimo Clemente VIII, a eterna gloria, Roma 19 febb. dell'anno del giubileo 1600 — e avrebbe domandato a Shakespeare che l'era accanto:

— Che dite di ciò, sir Guglielmo?

— Maestà — rispose il poeta divino, servendosi della iscrizione incisa sulla medaglia commemorante la distruzione della invincibile armata — io vi dico che Dio soffierà e scompariranno!...

Questa volta l'ingenua fedeltà erudita del romantico tedesco adoratore del Nolano, ci rende un servizio superiore ad ogni speranza.

Free digital copy for study purpose only

L'espedito « Amleto »

Amleto non è un carattere storico: è un tipo psichico; non è un personaggio che serva alla

tragedia, ma è la tragedia che serve a lui, o meglio l'essenziale tragico è il suo spirito medesimo.

Shakespeare prese la storiella di Amleto principe ecc. dal Belleforest che l'aveva presa da Sasson Gramatico, e il Poeta Inglese potrebbe darsi — così spiccio e riassuntivo com'era nella ricerca delle fonti e buon conoscitore di libri italiani: chi ne dubiterà, dunque, dopo quanto abbiamo documentato qui! — avesse derivato quel po' di leggenda amletica da Remigio Fiorentino che nel 1561 pubblicava « in Vinegia appresso Gabriel Giolito de' Ferrari » un suo centone, simpatico del resto ed utile, dal titolo « Orationi in materia civile e criminale, tratte da gli historici greci, e latini, antichi, e moderni, ecc. ecc. ».

In questo libro che avea già una trentina d'anni quando Guglielmo Shakespeare vi potè aver letto dentro, a pagine 387-391 si riportano le « Orationi in materia civile, e criminale di Sasson Gramatico, tratte dalle sue historie della *Dacia* ».

L'Amleto figliastro di Fengone, che Sasson Gramatico ci presenta come un demagogo che abbia sempre una birbaccionata misteriosa da farsi perdonare, non è affatto l'Amleto dello Shakespeare. Finge la lunga pazzia, uccide il consigliere mezzano e spione, fa la scenata alla madre sensuale, ma *sopravvive* alle sue tragiche

prodezze e si consacra a fare ampi e sonori discorsi ai popoli del suo reame per dimostrare che à fatto bene. Ve lo immaginate dunque Amleto che dopo un'ora di bigoncia si gode gli applausi della folla e s'avvia verso casa per fare il buon re?

Tu senti invece, mio lettore, che Amleto non è pazzo e pazzo non ti sembra nemmeno quando lo fa. Quella sua simulazione è il viso meduseo dell'*eroico furore* di cui Bruno, le sue opere e la tragica esistenza lo ànno invasato. Amleto è l'Unico che attraversa con impeto la goffa commedia della vita perchè anela alla sopravvalutazione tragica. La teatralità dell'opera shakespeariana sta nel rapido giuoco dei due diaframmi che si susseguono. E c'è il teatro nel teatro nel « Candelaio » di Bruno, come in « Amleto »: c'è in ambedue l'espedito, complicato là, fastoso qui, che deve preannunziare lo scioglimento tragico titanicamente personale, terribilmente arbitrario. Comedia nella comedia che à duri fondi di verismo; tragedia nella tragedia che à soavità tenere, ombratilità vaporose di sogno in Shakespeare, gravità, solennità di tristezza balenante in Bruno.

L'essenza comune

Avete gli elementi per avvicinare l'Eroe simbolico all'Eroe vissuto.

C'è in Amleto come in Bruno il veggente, il profeta, l'anima che risale la corrente della vita, che sorvola sulle fasi progressive ma lente delle generazioni mediocri, il maturatore della tendenza, l'acceleratore dell'idea, l'essere estremo, il Definitivo.

Amleto muore sui cadaveri di coloro che formavano il suo mondo: Polonio, Laerte, Ofelia, la Madre, il Patrigno. Bruno è arso sul rogo che à già arso il passato, il rogo della ragione. Ma queste morti, tragiche ciascuna di per sè del tragico mediocre — quelle dell'esperienza sensibile — v'appariranno, se voi tenete gli occhi fissi all'ardore sublime di Amleto, come la magnifica chimera trapunta sul velario che passa lento nel fondo, come la cupa fantasia nostalgica proiettata ad episodi sullo scenario. Il Protagonista è solo e non è teatralizzato. Non vedete che Amleto è fuori del palcoscenico, non vedete che è estraneo a quegli eventi scenici, non vedete che parla un linguaggio che quegli attori non comprendono ed egli non comprende i loro? Non v'accorgete che Amleto ironizza su tutto quello svolgersi d'eventi e quando non ironizza stende il suo dito di fuoco bianco e incenerisce la Realtà?

E Ofelia?

Ofelia è la traduzione divina e seducente de « l'amore volgare e naturalesco » degli Eroi

furori del Bruno. Povera Ofelia! Non è la carne, mai, in « Hamlet »; anzi è l'amore che t'è vicino respiroso e tepido, vivo ma nella forma più pura e con l'aspetto più soave, cinto della seduzione della grazia, che irradia il fascino della creatura tenera e devota, bionda anche nel desiderio e nivea anche nel fremito, fatto d'un malioso ardore pudico.

Ma Amleto respinge anche Ofelia e ne violenta il candore con i suoi motti villani e cinici di straordinario effetto scenico, presi alle opere del Bruno. Amleto respinge Ofelia, ripudia la femmina, rinunzia alla donna, intransigente al pari di Giordano Bruno. Amleto si serve d'Ofelia per realizzare il gesto ascetico ed assoluto dell'eroico furore anche contro l'amore, perchè esso è sempre l'amore della creatura, non la passione totale persistente crescente per l'idea, per l'espiazione, per la vendetta, per il compimento.

L'unico personaggio

Shakespeare à sentito in Bruno parlare il personaggio nuovo. Bruno c'è sempre nel suo filosofare. A tratti ti gitta addosso l'ombra gelida del presentimento e ti gestisce innanzi, accesi gli occhi dentro il viso cavo e già ti pare un tronco mutilo dalla potatura del destino per

la gagliarda fiorecenza del pensiero diverso. A tratti il monologo si spezza e un grido balza da quel petto e da quella bocca cui fu strappata la lingua.

L' esempio nuovo, l' esemplare diverso è nato, Shakespeare proclama che è nato:

examples gross as earth exhort me,

ed esso à parlato con l' immagine dell' irrazionale, con la parola dell' inverosimile, esso si è avventato con la smania della virtù di puro pensiero verso tutte le altezze del cielo, entro tutte le profondità della vita.

Non è Amleto come Bruno operante con oblio assoluto delle convenienze opache e servili? Rispetta Amleto qualcheduno e qualchecosa che non sia la sacra visione del Padre; rispetta Bruno qualcheduno e qualchecosa che non sia la purità libera della coscienza? Nelle opere pubblicate a Londra, nella « Cena delle Ceneri », nello « Spaccio de la Bestia trionfante », Bruno sotto questa o quella apparenza è l' attore protagonista che soventi smette le mediatezze del concettualismo per nudarsi e farsi immediata. Più degli altri, il libro degli Eroi: Furori eccita teatralmente, perchè chi lo scrive tu senti che lo vive, perchè non è fatto di dottrina ma di respiro e di pena o d' ardore fisico, e quel suo orgasmo si versa con fretta e con clamore,

con un troppo di movimenti e di colori, con quel di più piedigrottesco nel succo istesso geniale che Shakespeare assimila e che ritrovate nel monologo « Ma che fo io? Che penso? Son forse nemico de la generazione? Ho forse in odio il sole? Rincresemei forse il mio ed altrui essere messo al mondo?... » È Giordano Bruno; eppure lo scambieresti con uno di quei movimenti improvvisi di Amleto che riassume tutto sè nelle sue parole prima di replicare il giuramento all' anima sua.

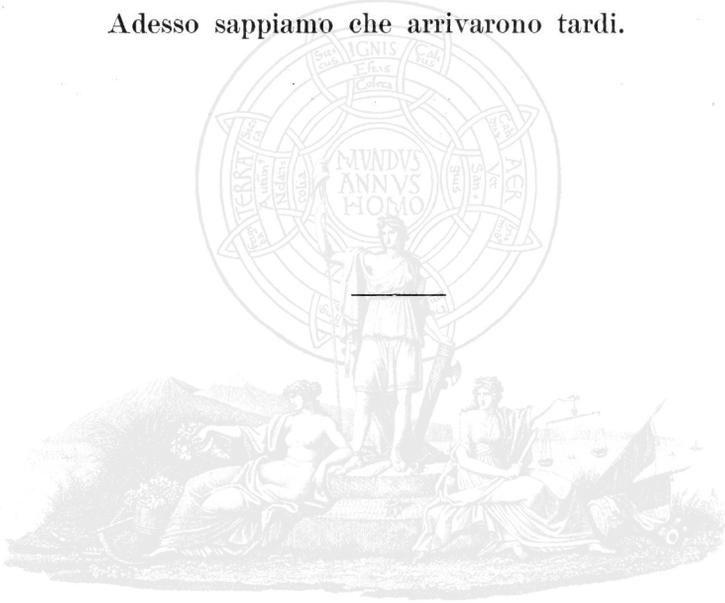
Ed ora studia, mio lettore, alla luce di questo Rogo che non si spegne, i passi oscuri della tragedia shakespeariana. Dove tu non capivi, il raziocinio del Nolano ti spiegherà e t' accorgerai nei più minuti particolari che l' Infinito e l' Assoluto di Giordano Bruno guidano il lucido disperato eroico proposito del Principe.

Bruno dà con sè stesso a Shakespeare il brivido metafisico, l' inaudita arma teatrale della contraddizione, l' intreccio dei movimenti e delle loro complicazioni in un' anima sola che riempie la scena come riempie l' universo di sè, l' elemento drammatico del tipo spirituale diverso che ha bisogno della Morte Eroica per provare la grandezza della fatica consumata.

E così il cavaliere italiano di Londra, il « doctor italus » di Wittemberg è disceso sotto le spoglie di Amleto danese sulla scena.

Cinquant'anni dopo, quattro sofi cauti, non eroi nè furibondi nè troppo diligenti nel citare, orchestreranno con garbo e senza toni acuti quel monologo gigante. Sino ad oggi c'era sembrato che il motivo fosse loro.

Adesso sappiamo che arrivarono tardi.

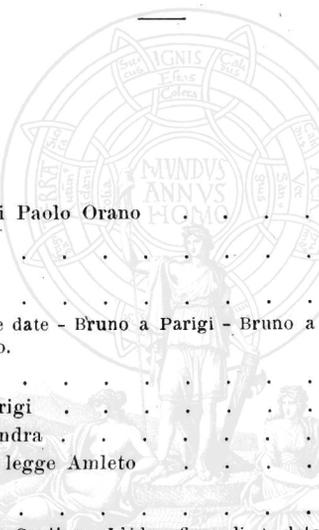


The Warburg Institute & the Istituto Italiano per gli Studi Filosofici,
 Centro Internazionale di Studi Bruniani "Giovanni Aquilecchia" (CISB)

BIBLIOTHECA BRUNIANA ELECTRONICA

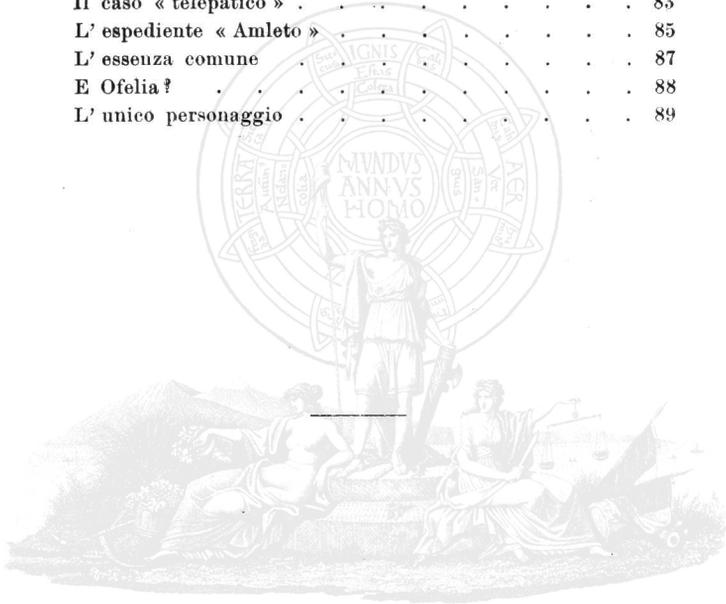
Free digital copy for study purpose only

INDICE



Alcune opere di Paolo Orano	pag. 7
Introduzione	9
Capitolo I	31
SOMMARIO: Le date - Bruno a Parigi - Bruno a Londra - Il libro che legge Amleto.	
Le date	34
Bruno a Parigi	37
Bruno a Londra	39
Il libro che legge Amleto	41
Capitolo II	45
SOMMARIO: Lo Spettro - L'idea fissa di Amleto - « Essere o non essere » - Il sublime « cinismo » - La tragedia è interiore - L'eroica dottrina - Il Fastidito.	
Lo Spettro	47
L'idea fissa di Amleto	49
« Essere o non essere »	51
Il sublime « cinismo »	53
La tragedia è interiore	54
L'eroica dottrina	57
Il Fastidito	60
Capitolo III	65
SOMMARIO: L'autoprofezia del Rogo - « L'esempio c'è già » dice Amleto - Gli Inglesi seguono Bruno a Wittemberg - Le grandi tappe, celebrità clamorosa - Bruno, reo d'aver laudata Elisabetta - L'evento suscitatore - Il caso « telepatico » - L'espediente « Amleto » - L'essenza comune - E Ofelia? - L'unico personaggio.	

L' autoprofezia del Rogo	pag. 67
« L' esempio c' è già » dice Amleto	71
Gl' Inglesi seguono Bruno a Wittemberg	73
Le grandi tappe, celebrità clamorosa	77
Bruno, reo d' aver laudata Elisabetta	79
L' evento suscitatore	80
Il caso « telepatico »	83
L' espediente « Amleto »	85
L' essenza comune	87
E Ofelia ?	88
L' unico personaggio	89



The Warburg Institute & the Istituto Italiano per gli Studi Filosofici,
 Centro Internazionale di Studi Bruniani "Giovanni Aquilecchia" (CISB)

BIBLIOTHECA BRUNIANA ELECTRONICA

Free digital copy for study purpose only